

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

RESOCONTO STENOGRAFICO

154.

SEDUTA DI LUNEDÌ 13 MARZO 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **IRENE PIVETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LORENZO ACQUARONE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione (Discussione):		FANTOZZI AUGUSTO , <i>Ministro delle finanze</i>	9115
S. 1416 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1995, n. 41, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica e per l'occupazione nelle aree depresse (<i>approvato dal Senato</i>) (2168).		GARRA GIACOMO (gruppo forza Italia) . .	9143
PRESIDENTE . .	9101, 9105, 9110, 9111, 9112, 9114, 9116, 9118, 9120, 9124, 9125, 9126, 9128, 9131, 9136, 9139, 9142, 9143, 9145, 9147, 9149, 9154, 9155, 9156, 9158, 9162, 9163, 9164, 9166	GASPARRI MAURIZIO (gruppo alleanza nazionale)	9120
BONO NICOLA (gruppo alleanza nazionale), <i>Relatore di minoranza</i>	9105	GUERRA MAURO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	9156
CARAZZI MARIA (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	9136	LEONI GIUSEPPE (gruppo lega nord) . . .	9154
CICU SALVATORE (gruppo forza Italia), <i>Relatore di minoranza</i>	9111	LIOTTA SILVIO (gruppo forza Italia), <i>Presidente della V Commissione</i>	9166
CRIMI ROCCO (gruppo forza Italia)	9164	MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	9149
DI MUCCIO PIETRO (gruppo forza Italia)	9156	MASERA RAINER , <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i>	9112
		MATTINA VINCENZO (gruppo progressisti-federativo), <i>Relatore per la maggioranza</i>	9102
		MENIA ROBERTO (gruppo alleanza nazionale)	9147
		OSTINELLI GABRIELE (gruppo lega nord)	9145
		ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	9116
		RUBINO ALESSANDRO (gruppo forza Italia)	9128

154.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

	PAG.		PAG.
SACERDOTI FABRIZIO (gruppo CCD) . . .	9139	Per lo svolgimento di una interrogazione urgente:	
SOLDANI MARIO (gruppo i democratici)	9142		
UGOLINI DENIS (gruppo i democratici) .	9126	PRESIDENTE	9163
VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale)	9158	LIOTTA SILVIO (gruppo forza Italia) . . .	9163
VISCO VINCENZO (gruppo progressisti-federativo)	9131	Ordine del giorno della seduta di domani	9166
WIDMANN JOHANN GEORG (gruppo misto)	9125		
Gruppi parlamentari:		Tabella citata dal deputato Luigi Marino nel suo intervento nella discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione n. 2168	9167
(Integrazione nella costituzione)	9101		
Missioni	9101		

La seduta comincia alle 15.

FRANCO CORLEONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 febbraio 1995.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Chiedo al deputato segretario di dare lettura delle missioni odierne.

FRANCO CORLEONE, *Segretario*, legge:

Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Arata, Latronico, Melandri, Rodeghiero, Tremaglia e Turroni sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Integrazione nella costituzione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Chiedo al deputato segretario di dare lettura di una comunicazione.

FRANCO CORLEONE, *Segretario*, legge:

Il presidente del gruppo parlamentare i democratici ha comunicato la nomina di

quattro vicepresidenti nelle persone di: Giuseppe Ayala, Ottaviano Del Turco, Antonino Mirone e Luciana Sbarbati.

È pervenuta, inoltre, comunicazione dal presidente del gruppo parlamentare misto della elezione del deputato Luciano Caveri a vicepresidente del gruppo stesso.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 1416.

— **Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1995, n. 41, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica e per l'occupazione nelle aree depresse (approvato dal Senato) (2168) (ore 15,05).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1995, n. 41, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica e per l'occupazione nelle aree depresse.

Ricordo che nella seduta dell'8 marzo scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 41 del

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

1995, di cui al disegno di legge di conversione n. 2168.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Informo che i presidenti dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Ricordo altresì che nella seduta dell'8 marzo scorso la V Commissione (Bilancio) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore per la maggioranza, deputato Mattina, ha facoltà di svolgere la relazione.

VINCENZO MATTINA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, rappresentante del Governo, colleghi, sulla manovra finanziaria al nostro esame si sarebbe dovuto registrare il concorso solidale di tutte le forze politiche nella ricerca comune delle soluzioni più efficaci per ottenere risparmi di spesa ed incrementi di entrate in grado di accelerare il risanamento della finanza pubblica, da tutti considerato indispensabile ed urgente.

Il Parlamento, nella sua interezza, avrebbe dovuto esercitarsi nell'individuazione dei rimedi più idonei ad assicurare l'equa distribuzione dei sacrifici e a rimettere ordine nei conti pubblici, senza comprimere le potenzialità dello sviluppo economico. Così non è stato. Gli interessi di parte hanno prevalso e prevalgono su quelli generali e talune parti, a me sembra, disertano dall'impegno solidale, condizionandolo alla definizione dell'evento, tutto politico, dello scioglimento anticipato delle Camere e della indizione di nuove elezioni. È come se al malcapitato che sta per essere risucchiato dalla corrente del fiume in piena il soccorritore chiedesse di sottoscrivere l'atto di cessione della propria casa prima di tendergli la mano e salvarlo.

Il Parlamento e i parlamentari non possono però consentirsi comportamenti egoistici di tal fatta. Siamo al centro di una violenta tempesta, che sta squassando i mercati finanziari internazionali e che si riverbera con particolare virulenza sulla situazione economica nazionale. I vantaggi derivanti dal deprezzamento della lira sono del tutto effimeri e abbondantemente compensati dagli svantaggi connessi ai costi sopportati per

difendere la lira, agli aumenti dei tassi d'interesse e ai ritorni inflazionistici, che non tarderanno a manifestarsi all'orizzonte. Ai mercati è necessario dare il segnale preciso che la politica di risanamento, avviata con i Governi presieduti da Amato e Ciampi e poi proseguita con contraddittorietà ed incertezza dal Governo Berlusconi, riprende il suo cammino. La storia dirà quanto hanno inciso la velleità di non usare l'arma del prelievo fiscale, l'incapacità di costruire un vasto consenso sociale intorno alle scelte di riduzione delle spese, la perdita di coesione della maggioranza governativa, la spavalderia del decisionismo sulla condotta del Governo Berlusconi. Una condotta che ha provocato un forte indebolimento della credibilità internazionale del paese in campo finanziario, ma non solo in quello.

Nell'anno appena trascorso la nostra valuta ha perso il 30 per cento del proprio valore rispetto alle principali monete europee. A partire dal mese di maggio del 1994, questo processo ha subito una straordinaria accelerazione. La sfiducia nelle strategie di politica economica del precedente Governo e l'instabilità politica hanno determinato in breve tempo danni senza precedenti, segnalati e quantificati peraltro da più parti, anche da organizzazioni indipendenti e sovranazionali. In novembre lo stesso ministro del tesoro, oggi Presidente del Consiglio, segnalava (a noi pare con il consenso di tutto il Governo) la necessità di una manovra aggiuntiva di 15 mila miliardi. In realtà, la spesa per interessi sul debito pubblico era lievitata oltre misura nel secondo semestre dell'anno. La precarietà del contenuto della legge finanziaria, centrata su prelievi *una tantum*, su condoni, su misure che hanno turbato la pace sociale, su interventi di incerta efficacia, ha alimentato la sfiducia e determinato entrate molto inferiori alle previsioni. L'andamento del gettito fiscale, con entrate dirette inferiori al previsto anche in sede di acconti per il 1995, completa il quadro.

Su questo contesto, l'impatto delle turbolenze dei mercati internazionali e oggettivamente devastante, per cui la manovra di aggiustamento, già programmata nel calendario di lavoro del precedente Governo, è

oggi più urgente che mai. Essa non è la manovra di un Governo che esprime gli orientamenti di una maggioranza, ma di un Governo tecnico investito di una missione limitata, il cui compimento ne determina il tempo di vita. Proprio per questa sua particolare connotazione il Governo, opportunamente, non ha assunto nel confronto parlamentare una linea di rigida chiusura rispetto alle indicazioni tese a migliorare l'equilibrio dei vari interventi previsti. È questo un comportamento di grande responsabilità che il Parlamento non può non apprezzare e mettere a frutto per esercitare il suo ruolo propositivo. Nell'esame compiuto al Senato sono state dunque introdotte importanti modifiche e in sede di V Commissione è proseguito il lavoro di miglioramento. A questo punto, credo che chi voterà la manovra, chi l'ha approvata in Senato e nella V Commissione della Camera, di certo non la consideri espressione della strategia economica del suo partito di appartenenza, ma un utile, necessario ed improcrastinabile contributo al risanamento della finanza pubblica, che dovrà poi proseguire con un processo di radicale rinnovamento di strutture, regole e procedure del nostro ordinamento.

Vengo ai contenuti della manovra. Essa prevede una correzione dei conti pubblici di 20.807 miliardi nel 1995, di 22.922 miliardi nel 1996 e di 23.143 miliardi nel 1997. La sua entità in termini di competenza è di 24 mila miliardi di lire per ognuno dei tre anni. I sacrifici che comporta non sono poca cosa: ne ricadono sulle famiglie, che dovranno sostenere un aumento dei prelievi sui consumi e la riduzione delle detrazioni IRPEF; ne ricadono sulle imprese, che dovranno far fronte all'anticipo della patrimoniale prevista per il 1996 e all'aumento di un punto percentuale dell'IRPEG; sacrifici si richiedono ancora ai lavoratori autonomi e ai professionisti, che dovranno pagare oneri più elevati per il servizio sanitario e per la previdenza. Infine, l'intera collettività nazionale dovrà sopportare l'aumento dell'imposizione sui prodotti energetici.

Discettare sul grado di innovatività delle varie misure ci sembra abbastanza fuori luogo. Innanzitutto, un Governo nato con un programma limitato ben difficilmente

può imboccare la strada di riforme strutturali radicali; d'altro canto, è molto difficile considerare innovativi un condono edilizio ed un concordato fiscale che, fino a prova contraria, non fanno altro che legittimare l'illegalità, a fronte di un aumento del prezzo dei prodotti energetici che postula un uso più accorto di risorse scarse.

Ciò detto è doveroso riconoscere che, sul versante delle entrate, si realizzano due obiettivi di carattere strutturale, il primo dei quali consiste nella razionalizzazione del sistema delle aliquote IVA con l'avvicinamento ad un sistema a tre aliquote, che consentirà di ridurre la formazione di crediti di imposta e le numerose distorsioni del sistema. Il secondo obiettivo (che, a mio parere, non va sottovalutato) è volto all'eliminazione della maggior parte dei fenomeni di elusione fiscale nel settore immobiliare, in quello delle società di comodo, della fusione tra imprese, della deducibilità di beni non direttamente legati alle attività professionali ed imprenditoriali.

La modifica delle aliquote IVA, in aggiunta, non incide sui generi di largo consumo ed accentua la progressività del tributo. L'impatto complessivo nazionale, in termini di maggiore spesa mensile derivante dall'aumento dell'IVA e delle accise, è di 31.261 lire, con un differenziale per aree regionali pari a 38.387 lire per i cittadini del nord est, 34.308 lire per quelli del nord ovest, 32.247 lire per quelli del centro e 24.149 lire per quelli del Mezzogiorno e delle isole.

Per le famiglie più povere e per i pensionati l'aggravio è poi ridotto e compensato dall'aumento degli assegni familiari, introdotto nel corso dell'esame al Senato, e dalla riduzione delle aliquote su alcuni beni alimentari e sulle medicine.

Durante l'esame del provvedimento presso la Commissione bilancio il confronto con il Governo ha consentito di aumentare il grado di protezione per le fasce sociali più deboli, liberando risorse a favore di queste per 718 miliardi nel 1995, 600 miliardi nel 1996 ed altri 600 miliardi nel 1997, con coperture tutte volte a combattere l'elusione fiscale.

Sempre nel corso dell'esame presso la Commissione bilancio è stato possibile ridi-

menzionare i tagli di spesa a carico del Ministero dell'interno. In questa sede dovremo verificare la disponibilità del Governo ad annullare del tutto i tagli ad un comparto del settore pubblico così importante per la vita del paese, soprattutto nel momento in cui esso deve confrontarsi con una recrudescenza della criminalità organizzata.

È stato poi possibile approvare all'unanimità, e con il consenso del Governo, due emendamenti che consentono una modulazione più sopportabile degli oneri che gravano sul settore agricolo per la regolarizzazione delle posizioni contributive. Desidero infine far rilevare che, pur nei limiti di un provvedimento di aggiustamento congiunturale, il decreto-legge prevede l'attivazione di mutui per 3.000 miliardi presso la Cassa depositi e prestiti, finalizzati allo sviluppo sociale ed economico delle aree del paese a ritardo di sviluppo. Si tratta di poca cosa rispetto alla dimensione dei bisogni, ma non ci sfugge il valore emblematico della scelta; soprattutto confidiamo che il Governo, e in particolare i ministri del bilancio e dell'industria, vogliano in tempi brevi proporre al Parlamento strategie destinate a queste aree che superino l'indifferenza e l'abbandono che abbiamo dovuto constatare nell'ultimo anno.

Signor Presidente, colleghi deputati, il decreto-legge del Governo è giunto a noi dopo aver subito modificazioni dal Senato; alcune sono del tutto condivisibili, quali quelle relative agli assegni familiari e agli sgravi fiscali (ed è la parte che abbiamo migliorato nel corso dell'esame in Commissione); sono condivisibili anche i maggiori margini di movimento offerti agli enti locali. Altre modifiche sono senz'altro condivisibili, ma non coerenti con l'oggetto del decreto. Penso alla modifica dell'articolo 2403 del codice civile, relativo al collegio sindacale, o all'istituzione di una commissione per la fissazione di principi e criteri per la certificazione dei conti consuntivi del settore pubblico. In questo caso, la V Commissione della Camera ha approvato emendamenti soppressivi.

Un altro cambiamento introdotto dal Senato imponeva alle imprese titolate a ricorrere alla cassa integrazione guadagni l'obbligo di istituire nel loro bilancio un fondo

speciale di solidarietà da prelevarsi nella misura del 10 per cento sugli utili netti risultanti dal conto economico. Anche in questo caso la V Commissione, all'unanimità, ha approvato un emendamento soppressivo, che fa giustizia di una scelta partorita da un singolare connubio tra semplicismo e malafede.

Fatti questi rilievi, dobbiamo dare atto al Senato di aver lavorato con grande serietà e tempestività. La Commissione bilancio della Camera si è mossa, a sua volta, con eguale accortezza e velocità. Nel Parlamento c'è, in definitiva — fino ad ora —, grande consapevolezza della delicatezza del momento e c'è la volontà di assolvere fino in fondo il proprio dovere, ad onta di quanti lo vorrebbero dichiarare delegittimato e non rappresentativo.

Attendiamo in questa sede altre risposte del Governo al fine di aumentare il grado di equità della manovra ed anche per sfruttare questa occasione per avviare una politica attiva del lavoro. Confidiamo che tali risposte giungano e siano positive.

In ogni caso, è giusto rilevare che la manovra dovrebbe consentire di stabilizzare il rapporto debito-prodotto interno lordo, un risultato di rilievo di cui non si tiene conto adeguatamente nel dibattito politico. L'inversione di tendenza si verifica con un anno di anticipo rispetto alle previsioni formulate nel documento di programmazione economico-finanziaria. In altri termini, alla fine del 1995 avremo già raggiunto il risultato stabilito per il 1996. Il decreto-legge al nostro esame consentirà, dunque, la presentazione in anticipo dei documenti di bilancio per il 1996 e l'impostazione di una manovra più dolce, finalizzata anche a recuperare risorse per lo sviluppo, soprattutto se accompagnata da un piano credibile di privatizzazioni.

Resta aperta la questione della riforma del sistema pensionistico: una materia delicata da affrontare con determinazione, ma con grande sensibilità sociale. La ricerca del consenso su una materia siffatta è un obbligo, per cui non posso esimermi dall'esprimere condivisione per il metodo negoziale adottato dal Governo e per il rifiuto di assumere la scorciatoia degli atti di forza,

che determinerebbero inevitabilmente acute tensioni sociali. Il Parlamento esprime un incoraggiamento al Governo ed insieme auspica che la strada del negoziato non sia funestata dal corporativismo di categorie professionali e dall'avventurismo di gruppi politici.

Nel concludere, ritengo doveroso richiamare l'attenzione della Camera dei deputati sulla necessità di evitare che la legittima riproposizione degli emendamenti respinti in Commissione si traduca in un ritardo dei nostri lavori. Il tempo, in questa fase (credo ne siamo tutti consapevoli), ha valore economico e politico.

Alcuni emendamenti che abbiamo già esaminato e respinto in Commissione, e che sono stati ripresentati in questa sede, propongono un impianto alternativo della manovra stessa. Varrebbe la pena che i presentatori li rivedessero, perché non sembra proprio il momento di fare tagli agli investimenti (penso a quelli così pesanti dell'Ente ferrovie), visto che ve ne sono già pochi in corso, né di toccare certi istituti (penso al TFR) che in qualche modo rappresentano una risorsa utilizzata dalle imprese.

Ovviamente, tutto si può migliorare e non vi è dubbio che anche attraverso il nostro dibattito possiamo dare un contributo in tal senso.

Nella Commissione bilancio si è fatto un buon lavoro e in molti casi le diversità di collocazione politica non hanno prevalso sulla necessità ed opportunità delle scelte. C'è da augurarsi che un analogo consenso si registri anche in questa sede.

Colleghi deputati, la posta del nostro dibattito e delle nostre decisioni non è il destino del Governo e neanche la fissazione della data delle nuove elezioni generali. Tali questioni credo debbano essere decise in un altro contesto, in un altro momento e al di fuori della materia che stiamo trattando.

Grava su di noi la responsabilità di dimostrare alla comunità nazionale e a quella internazionale che le istituzioni democratiche vogliono e sanno assolvere la loro funzione di tutori degli interessi generali nei passaggi cruciali della vita del paese.

Il fronte dei contrari alla manovra non è omogeneo. C'è chi la vorrebbe ben più dura,

ed evoca il modello Gingrich (bilancio in pareggio subito, anche a costo di abolire ogni spesa sociale). C'è chi la considera utile se si va subito alle elezioni anticipate e non utile se tale appuntamento non è formalmente fissato. C'è, infine, chi esprime riserve perché la considera troppo onerosa per le fasce sociali a più basso reddito.

Concludo con queste considerazioni, Presidente. Agli ultimi, a quelli che la considerano troppo onerosa, mi permetto di sottolineare che le loro sollecitazioni hanno trovato ampi consensi, tant'è che prima in Senato e poi in Commissione bilancio sono stati introdotti correttivi che alleggeriscono l'onerosità delle misure per le categorie a più basso reddito.

A quanti invece condizionano l'assenso alla manovra alla tempistica elettorale desidero rammentare che la responsabilità non è un accessorio della convenienza.

Ai cultori del neoconservatorismo americano non posso non far rilevare che è già iniqua la società dei due terzi; lo sarebbe ancora di più quella che riducesse di un ulteriore terzo l'area dei cittadini aventi diritto alla vita ed alla speranza.

Le nostre diversità politiche restano intatte e legittime anche con il varo di questa manovra di aggiustamento dei conti pubblici. Se essa, però, venisse bocciata, sarebbe molto probabile un collasso della nostra economia e di certo ciò non sarebbe influente sul confronto democratico. È per questo che sollecito la Camera dei deputati ad esprimere un voto favorevole sul provvedimento, con le modifiche apportate dalla Commissione bilancio (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, deputato Bono.

NICOLA BONO, Relatore di minoranza. Onorevoli colleghi, il decreto-legge 23 febbraio 1995, n. 41, di cui oggi si discute la conversione in legge, è parte integrante delle priorità stabilite dal Governo Dini e dovrebbe assolvere il compito di contribuire al risanamento della finanza pubblica bisognosa come non mai di terapie idonee a farla uscire dal tunnel in cui l'irresponsabilità ed

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

il cinismo di tanti soggetti che animano l'articolato palcoscenico della politica italiana l'hanno cacciata.

Alleanza nazionale, e con essa l'intero polo delle libertà e del buon governo, non si è mai sottratta al dovere politico di esprimersi a favore della necessità di promuovere un riaggiustamento dei conti pubblici. Pertanto l'opposizione alla manovra non è mai stata né pregiudiziale né irragionevole, bensì, al contrario, fin dall'inizio fondata su questioni di carattere politico e tecnico che, se fossero state almeno in parte condivise, avrebbero certamente migliorato l'impatto delle scelte finanziarie correttive ed indotto alleanza nazionale e l'intero polo ad un giudizio complessivo diverso.

Sin dal varo della manovra, infatti, il centro-destra ha dato segnali di responsabilità e di ragionevolezza e più volte gli esponenti di alleanza nazionale hanno parlato di manovra necessaria ma ingiusta, non mancando di sottolinearne l'insopportabile — per alcuni aspetti — previsione in ordine ai costi sociali che impone e rilevandone le ricadute negative nei confronti della produzione e dell'economia.

In buona sostanza alleanza nazionale ed il polo hanno una posizione in materia di grande equilibrio e responsabilità che pone e rilancia alla sinistra il tema degli interventi che realmente devono essere operati per salvare l'Italia dalla tempesta valutaria, finanziaria ed economica che da troppo tempo la investe.

Infatti, chi ritenesse — e forse vi è qualcuno che lo ritiene, almeno ad ascoltare l'onorevole Mattina, relatore per la maggioranza — che la manovra finanziaria in quanto tale sia sufficiente a risolvere le gravissime problematiche di politica economica e finanziaria del paese, a soddisfare le crescenti esigenze dei *partners* europei, a tacitare le allarmate valutazioni degli osservatori internazionali, a produrre meccanismi virtuosi di progressiva riduzione dei tassi d'interesse e magari a contenere il tasso d'inflazione, è certamente, se non in mala fede, letteralmente fuori dal mondo.

Proprio per tali ragioni alleanza nazionale ha proposto un percorso diverso e più corretto che avrebbe, quello sì, consentito al

paese di intraprendere un cammino di effettivo risanamento e che si sarebbe articolato attraverso quattro mosse sostanziali: l'approvazione della manovra finanziaria con una serie di correzioni di merito necessarie ad attenuarne l'impatto sull'economia e sulle categorie più indifese e marginali della società; la celere definizione entro marzo della riforma previdenziale, da attuarsi essenzialmente attraverso il meccanismo della legge delega; l'approvazione della relazione previsionale e programmatica in vista della legge finanziaria per il 1996 con cui si sarebbe fissata la cornice dei saldi economici di riferimento dei conti pubblici per il prossimo esercizio; infine, la fissazione della data delle elezioni legislative entro giugno per concretizzare il punto più importante di un piano virtuoso di risanamento economico, vale a dire la realizzazione di un livello di stabilità politica finalmente accettabile.

A tale proposta di alleanza nazionale e del polo, da un lato, il Presidente del Consiglio ha ritenuto di esprimersi negativamente emettendo un giudizio di impraticabilità in merito alla soluzione costituzionale indicata, rappresentata dalla legge delega, preferendo un percorso certamente più lungo ed incerto e privilegiando una concertazione con il sindacato che rischia di assegnare al Parlamento un mero ruolo di ratifica. Dall'altro lato, contemporaneamente le forze politiche del sinistra-centro, PDS in testa, hanno risposto alla responsabile impostazione del polo con atteggiamenti ridanciani e perfino provocatori proponendo improbabili estensioni dei compiti del gabinetto Dini ad altre materie per nulla comprese tra le priorità originarie.

È stato, questo sì, un atteggiamento irresponsabile non solo nei confronti degli interessi generali del paese, di fronte ai quali ogni maggioranza che si rispetti deve subordinare i propri, ma anche poco riflessivo perché non ha tenuto conto degli inevitabili costi in termini di consenso che il polo avrebbe pagato nel votare non solo una manovra profondamente ingiusta, ma anche una delega per la riforma previdenziale e perfino i vincoli economici e finanziari per il prossimo esercizio.

Invece ci ritroviamo a discutere di una

proposta del tutto inutile, che comporta sacrifici pesanti per gli italiani che già subiscono una vessazione fiscale che ha superato da tempo i limiti della decenza ed ha quasi raggiunto quelli della sopportabilità, che provocherà ricadute negative sul tessuto economico e produttivo. Tra qualche settimana, fermi restando gli altri fattori di crisi, questa manovra dovrà essere fatalmente seguita da un ulteriore intervento di aggiustamento. Il problema, infatti, come da sempre viene sostenuto da alleanza nazionale, è che il risanamento della finanza pubblica non è mai avvenuto e non può avvenire attraverso l'aumento delle imposte che, al contrario, ogni volta che sono aumentate — e abbiamo purtroppo 49 anni di esempi in merito — hanno inevitabilmente trascinato le spese in una rincorsa senza fine in cui il divario è stato purtroppo sempre crescente e sempre più incontenibile.

Alleanza nazionale aveva individuato, insieme con gli alleati del polo, una strategia che con coerenza e competenza il Governo Berlusconi aveva tracciato e successivamente in parte attuato; una strategia che aveva trovato nella legge finanziaria per il 1995 il momento di principale realizzazione e che si fondava sul principio di risanare la finanza pubblica non più attraverso l'introduzione di nuove tasse e balzelli ma, al contrario, attraverso l'aggressione convinta e coerente dei nodi strutturali della spesa pubblica che andavano una volta per tutti sciolti. Quella strategia fu solo in parte attuata. E, mentre si riuscì ad approvare per la prima volta nella storia della Repubblica italiana una legge finanziaria che non introduceva una sola lira di imposte in più, per altro verso, uno dei capisaldi della iniziativa, il varo della riforma previdenziale — e quindi l'aggressione ad uno dei nodi strutturali della spesa — fu fatto abortire dalla convergente azione delle medesime forze politiche e sociali che oggi hanno la pretesa di rivolgere richiami al senso di responsabilità di chi le responsabilità se le è sempre correttamente assunte. Da qui l'assoluta insufficienza della proposta in esame: è come se davanti ad un incendio di grandi proporzioni, ci si attardasse a spegnere delle fiamme in direzione solo di una parte del fronte; è ovvio che il resto delle

fiamme in poco tempo completerebbe l'opera distruttiva!

Questa manovra — priva di qualsivoglia collegamento ad un più ampio progetto di risanamento complessivo della finanza pubblica fondato su linee di indirizzo coerenti e soprattutto su una forte base politica di sostegno nel Parlamento, capace di intestarsi obiettivi anche fortemente impopolari ma indispensabili al disegno complessivo — è sostanzialmente un sacrificio del tutto inutile, una «pezza» in un vestito rattoppato e cadente, un cucchiaino di acqua nell'oceano della bancarotta pubblica! Ed è questo il vero nodo politico: la costruzione di una maggioranza coerente e sufficientemente ampia, capace di sostenere negli anni scelte politiche di un certo tipo! Ed è per questo motivo che alleanza nazionale invoca lo svolgimento delle elezioni al più presto; non per un calcolo di bottega ma, al contrario, perché una volta per tutte deve cessare questo ridicolo gioco al massacro tra due minoranze, nessuna delle quali con l'attuale composizione del Parlamento diventerà mai maggioranza. Gli «assassini» della lira, infatti, non sono coloro che legittimamente chiedono le elezioni prendendo atto che il Parlamento così com'è si trova irrimediabilmente avvitato su se stesso, ma coloro che nell'ordine, in primo luogo, hanno fatto venire meno la fiducia al Governo Berlusconi per bassi interessi di parte; in secondo luogo, coloro i quali hanno fatto nascere un Governo «fantasma» ben sapendo che non avrebbe avuto una maggioranza di riferimento e, in terzo luogo, coloro che hanno rifiutato la proposta del polo di ricomporre le questioni economiche e fissare contestualmente la data delle elezioni. Infatti, con quale criterio, se non con l'unico obiettivo di difendere a tutti i costi i propri squallidi interessi di bottega, si può accettare la logica di chi rifiuta il ricorso immediato alle urne quando il problema in una democrazia parlamentare non è di chi è al Governo, ma di chi è con il Governo, non solo in termini di linea e di indirizzo politico, ma soprattutto di entità numerica. Il rifiuto del ricorso alle elezioni, quindi, altro significato non ha se non quello di perpetuare non solo una condizione di perenne conflittualità, ma

anche la sostanziale incapacità di sviluppare azioni coerenti di politica economica, che poi è la principale ragione del crescente venir meno della credibilità del sistema Italia nei mercati e tra gli operatori stranieri. Sarebbe, quindi, bastato fare riferimento a queste ragioni di carattere squisitamente politico, per giustificare ampiamente il voto contrario di alleanza nazionale alla manovra; ma ciò facendo avremmo inopportuna-mente abdicato al ruolo di proposizione che ci siamo assegnati, togliendo alla discussione di merito sulla proposta governativa l'apporto di un contributo rivolto nella direzione di correggere i conti pubblici senza il ricorso a nuove entrate, attraverso la leva tributaria.

Ricordo che i deputati di alleanza nazionale hanno presentato in Commissione — senza fortuna, peraltro — e ripropongono in Assemblea una contromanovra che punta, diversamente dalla sconcertante raffica di aumenti tributari e contributivi proposti dal Governo, a percorsi alternativi sul versante della riduzione delle spese ed a entrate diverse rispetto a quelle tributarie. Si tratta di una contromanovra che, nel mantenere correttamente inalterato l'obiettivo finanziario indicato dal Governo all'articolo 1 del decreto-legge in esame, ha selezionato due possibili percorsi per attuare la manovra correttiva dei conti pubblici ed in particolare il recupero di mille miliardi di spese dallo stato di previsione per il 1995 del Ministero del tesoro — per la realizzazione di un programma di investimenti per le infrastrutture ferroviarie: capitolo 8023 — nonché il versamento di una ritenuta di acconto nella misura del 2,5 per cento per il 1995 e del 3,5 per cento per il 1996 ed il 1997, sul complessivo ammontare del trattamento di fine rapporto maturato al 31 dicembre di ciascun anno, da effettuarsi a carico dei soggetti obbligati a corrispondere il trattamento stesso.

Con questa ultima proposta, le imprese, anche se in alcuni casi costrette a costi aggiuntivi di esposizione finanziaria, altro non avrebbero fatto che anticipare il versamento di un costo dovuto, ottenendo in cambio tutti i benefici derivanti dalla mancata applicazione degli aumenti tributari e contributivi.

Infatti alleanza nazionale, a fronte delle proposte comportanti minori spese e maggiori entrate, ha configurato nella contromanovra una serie di interventi sul versante della soppressione — o, per lo meno, della riduzione — di gran parte delle proposte relative agli aumenti fiscali. In particolare, alleanza nazionale ha proposto la soppressione dell'articolo 4, relativo all'aumento del contributo per il servizio sanitario nazionale, considerandone il disposto un'ulteriore ed intollerabile rapina, specie in considerazione della generale condizione di degrado in cui versano i servizi sanitari nel nostro paese. Abbiamo inoltre proposto la soppressione o, per lo meno, una più marcata attenuazione dell'impatto sociale derivante dall'aumento delle aliquote IVA, previsto dall'articolo 10 del provvedimento in esame, tenuto conto anche dei rischi di inevitabile recrudescenza dell'inflazione che tale misura comporta. In questo spirito auspichiamo anche la soppressione dell'assurda — e, per certi versi, ridicola oltre che il legittima — estensione della tassazione IVA alla maggiorazione del 2 per cento degli onorari professionali a titolo di contributo integrativo dovuto dai soggetti iscritti in albi professionali alla cassa di previdenza e di assistenza di appartenenza. Tale misura, che comporta un beneficio minimo per l'erario, evidenziando come sia del tutto esaurita ogni possibile ipotesi di lavoro sul versante delle nuove e maggiori entrate tributarie, appare del tutto inopportuna, non solo per il fastidio arrecato agli operatori e per i costi non indifferenti di adeguamento dei programmi di contabilità cui sarà costretta la miriade di studi professionali sparsi nel paese (lei lo sa bene, caro ministro Fantozzi), ma anche perché la questione era stata esitata negativamente in sede giurisprudenziale con la definitiva decisione di considerare questa maggiorazione a titolo di contributo previdenziale integrativo del tutto estranea alla base imponibile ai fini IVA.

Altri punti sui quali è intervenuta alleanza nazionale riguardano la proposta di soppressione della riduzione dal 27 al 22 per cento degli oneri deducibili ai fini IRPEF, che appare una delle più odiose tra le norme proposte, riguardando una serie di voci

di spesa — tra cui quelle sanitarie — la cui ridotta deduzione appare quanto meno inopportuna, nonché la soppressione dell'aumento dell'aliquota IRPEG che, benché contenuta in un solo punto percentuale, pur tuttavia rappresenta un costo tributario aggiuntivo che incide in un tessuto produttivo già fortemente provato da una pressione fiscale esasperata, la cui ricaduta non potrà che esprimersi in termini di minori investimenti e, quindi, di riduzione dell'occupazione.

L'aspetto più significativo della contromanovra di alleanza nazionale investe, da un lato, la soppressione dell'articolo 17, relativo all'aumento delle accise per benzina, gasolio e prodotti petroliferi in genere ed all'incremento delle aliquote delle imposte erariali sul consumo di energia elettrica e, dall'altro, l'articolazione temporale delle previsioni di cui all'articolo 9, relativo ai mutui per lo sviluppo delle aree depresse.

Per quanto riguarda l'articolo 17, alleanza nazionale ha sottolineato come la previsione di giungere ad un aumento radicale dei costi dei prodotti petroliferi e dell'energia elettrica rischi di comportare, insieme ad un aumento delle aliquote IVA, una pesante recrudescenza del tasso inflattivo, già fortemente provato dalla complessiva gravità in cui versa il sistema economico nazionale. Le stesse indicazioni provenienti su questo punto dal Governo non negano — anche se minimizzano — la portata inflattiva di questi provvedimenti, che peraltro appaiono eccessivamente penalizzanti per il sistema produttivo, che vede crescere i costi di prodotti essenziali per il trasporto e per la produzione di energia.

Un'ulteriore questione — come ho anticipato — riguarda la politica per l'occupazione nelle aree depresse, pomposamente — ma del tutto inadeguatamente, onorevole Mattina — richiamata dal titolo del provvedimento in esame. Su questo punto è essenziale fare chiarezza, non solo perché dopo oltre trent'anni di presa in giro sul versante del cosiddetto intervento straordinario (che ha destinato al meridione d'Italia contributi ed interventi più propagandistici che sostanziali) si vorrebbe finalmente voltare pagina, ma anche perché questo è stato uno dei tasti

sui quali neomaggioranza e Governo hanno battuto con maggiore insistenza.

Quante volte nelle ultime settimane abbiamo sentito dichiarazioni di questo tenore: la manovra è pesante ma necessaria, però non sono state dimenticate le aree depresse e, malgrado le difficoltà complessive, sono stati individuati percorsi per il rilancio dell'occupazione. Ebbene, anche in questo caso, se non proprio di una operazione di facciata, si tratta per lo meno di una intelligente — ma facilmente smascherabile — opera di enfaticizzazione di iniziative modeste e del tutto inadeguate alla complessità ed alla vastità delle problematiche legate allo sviluppo produttivo ed occupazionale delle aree depresse.

Infatti, pensare che con 540 miliardi all'anno per dieci anni (concorso al finanziamento degli interessi sui mutui) si possano articolare politiche di rilancio economico capaci di aggredire seriamente il gravissimo problema della disoccupazione, che attanaglia le aree più marginali del paese, significa essere del tutto privi del più elementare senso delle proporzioni.

La portata del capo III della manovra ha una valenza quasi esclusivamente propagandistica ed è stata furbescamente introdotta nel provvedimento unicamente per addolcire una pillola altrimenti impossibile da ingurgitare. Ha quasi il sapore di una beffa il pomposo titolo del provvedimento, che — dopo il consueto riferimento alle «misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica» — ha la sfrontatezza di aggiungere: «per l'occupazione nelle aree depresse». Una beffa ancora più evidente laddove si consideri — ed è l'aspetto che alleanza nazionale ha inteso contestare in particolare — che, mentre le maggiori imposte ed i tagli di spesa nel decreto hanno decorrenza immediata, così non è per gli interventi per l'occupazione nelle aree depresse, che invece sono coniugati al futuro e decorrono dal 1996: come dire che per l'occupazione nelle aree depresse c'è sempre tempo. Ciò avviene malgrado il conclamato meridionalismo di certe forze politiche, che oggi appoggiano il Governo Dini dopo che ieri hanno fortemente osteggiato il Governo Berlusconi proprio sulla base di una non meglio precisata volontà antimeridionalista di quest'ultimo.

La verità è che per una politica di riequilibrio nelle aree depresse è del tutto inutile l'accantonamento di somme più o meno congrue, che rischiano — come in passato — di essere semplicemente assegnate ma non effettivamente erogate, mentre è necessaria una politica che, partendo dalla definizione di una normativa organica che riempia di contenuti l'intervento ordinario (oggi ridotto né più né meno che ad una scatola vuota, alla stregua di semplice dichiarazione di principio), disegni un progetto vero di rilancio dello sviluppo delle aree depresse e riesca ad armonizzare, oltre che i fondi di provenienza nazionale e dell'Unione europea, soprattutto le risorse, le competenze e gli interventi dei vari soggetti pubblici e privati che devono intestarsi questa grande e civile opera di rinascita economica e sociale delle aree più marginali e degradate del paese.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

NICOLA BONO, Relatore di minoranza. La prego di concedermi altri tre minuti, Presidente, poiché sto per completare il mio intervento di relatore di minoranza.

PRESIDENTE. Il suo tempo a sua disposizione è proprio terminato. Le posso concedere soltanto un minuto.

NICOLA BONO, Relatore di minoranza. La ringrazio, Presidente.

Nel corso del lungo esame del provvedimento svoltosi in Commissione bilancio alleanza nazionale ha avanzato proposte che hanno trovato il consenso della maggioranza di tutti. Tra queste le più qualificanti sono state certamente (nell'ordine): la proroga al 31 dicembre 1995 del termine per la presentazione del condono SCAU e l'estensione del condono ai contributi relativi al 1994; l'abolizione dell'assurda proposta del Senato di introdurre un nuovo balzello — pari al 10 per cento degli utili — per le imprese che ricorrono alla cassa integrazione; la riduzione dei tagli (che però riteniamo ancora insufficiente) agli stanziamenti del Ministero dell'interno, per scongiurare pericolosi cali

di tensione nella lotta alla criminalità organizzata (la quale, specie nelle regioni più a rischio, può riprendere vigore).

Si tratta di quattro importanti e significativi risultati, che vanno incontro (e mi riferisco, in particolare, alle modifiche proposte per il condono SCAU) ad esigenze diffuse fra decine di migliaia di operatori, che temono di vedere irrimediabilmente compromesso il precario equilibrio economico delle loro attività e rischiano di pagare somme non dovute (poiché i bollettini emessi dallo SCAU appaiono palesemente errati).

Importanti risultati, dunque: ma del tutto insufficienti a far modificare un giudizio tecnico e politico su una manovra finanziaria che — nel ripetere usurati percorsi del passato — determinerà un grave appesantimento dei già tartassati bilanci familiari, un aggravio della pressione tributaria sulle imprese a scapito di investimenti ed occupazione, una tensione inflazionistica ed un ulteriore complessivo peggioramento del già provato sistema economico e produttivo del paese. È una manovra del tutto inutile in sé, il cui unico effetto sarà quello di precedere un ulteriore inevitabile salasso da qui a qualche mese, e il cui unico merito è di aver messo in evidenza il vuoto di idee, di progettualità e di fantasia non solo del cosiddetto Governo di tecnici ma soprattutto della variopinta e scompaginata neomaggioranza nord-progressista che si candida al governo del paese riesumando le consuete ricette di politica economica della prima Repubblica, che hanno portato il paese alla bancarotta.

Per tali motivi, per coerenza con gli impegni assunti con gli elettori il 27 marzo del 1994 e per il grande senso di responsabilità che ha nei confronti delle reali esigenze del paese, alleanza nazionale esprime parere contrario sulla manovra e auspica che il Parlamento voglia prendere atto della necessità di attenuarne gli aspetti più penalizzanti e contemporaneamente, proprio in ragione dell'emergenza che vive l'Italia nell'attuale momento storico, convenire sull'urgente necessità di ricorrere al giudizio popolare e consentire che sia il popolo sovrano a decidere quali debbano essere i soggetti ai quali delegare l'ormai improcrastinabile opera di risanamento del paese (*Applausi dei depu-*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

tati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, deputato Cicu.

SALVATORE CICU, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, colleghi deputati, signori ministri, signori sottosegretari, il paese, sotto la spinta strumentale dei sindacati e delle lobbies, non ha accettato un taglio della spesa pensionistica e si prepara invece a digerire un nuovo aumento delle tasse; il tutto quando occorrerebbe fornire risposte concrete al problema dell'aumento della spesa pensionistica di 30 mila miliardi di lire, così come sentenziato dalla Corte costituzionale.

Se non si provvede immediatamente a varare una seria riforma del settore pensionistico, che consenta una riduzione del debito entro il 1996, saremo costretti ad ingoiare un nuovo diluvio di rincari, imposte e contributi sociali.

La «manovrina» preparata dal Governo Dini è la stessa che vediamo confezionare da quarant'anni e che sarà puntualmente riproposta. Tale triste «pacchetto-regalo» è da attribuire alla miopia politica, strumentale e irresponsabile di coloro che oggi sostengono tale impostazione di manovra.

Sussiste la necessità improcrastinabile di un Governo stabile, in grado di prendere misure idonee per la risoluzione del problema del debito pubblico, giacché i mercati non credono che nella situazione attuale il Governo riuscirà a varare presto una riforma organica e strutturale della previdenza. Tutti oggi riconoscono che con la manovra correttiva in discussione non si risolvono certamente i problemi del debito pubblico; è pertanto indispensabile varare una riforma organica, che affronti e superi definitivamente le tre patologie del nostro sistema previdenziale.

Occorre, peraltro, eliminare lo stato di confusione esistente e finirla con una «navigazione a vista» imposta dalla mancanza di programmi a medio e lungo termine. Occorre, insomma, preliminarmente ridare legittimazione democratica al Parlamento ed al Governo, affinché predispongano le riforme

per l'attuazione di quei punti programmatici che forza Italia ha indicato per il raggiungimento degli obiettivi di interesse collettivo che il cittadino attende ormai da troppo tempo.

L'assenza di una maggioranza politica alla guida del paese è la causa fondamentale di tutti i guai che stiamo vivendo. Siamo assertori convinti del fatto che, fino a quando la nazione non avrà un Governo sostenuto da una maggioranza parlamentare stabile, la vita della nostra moneta continuerà ad essere instabile e travagliata. Infatti, un prelievo fiscale per 10 o 12 mila miliardi, derivante dall'aumento dell'IVA e dal rincaro dei prodotti energetici (benzina e gas) fa crescere l'inflazione di un punto. E un punto di inflazione in più significa un punto di rendimento in più che lo Stato dovrà pagare sui BOT e sugli altri titoli se vuole mantenerne il rendimento reale. La ripresa del 1994, invece, è stata superiore — lo ricorderete — alle migliori aspettative: tutti gli indicatori hanno registrato andamenti positivi, compreso quello relativo all'occupazione.

Il nostro impegno, l'impegno del gruppo di forza Italia, è quello di eliminare il «partito» della spesa pubblica, che ha frantumato gli equilibri, realizzando indirizzi economici che privilegiano l'aumento delle tasse piuttosto che il contenimento della spesa. Un'alta spesa pubblica, va di pari passo con un'alta disoccupazione, ovvero con una bassa occupazione ed un alto numero di persone che vegetano, direttamente o indirettamente, sulla spesa pubblica. L'italiano paga il 45 per cento del proprio reddito in tasse e contributi e riceve il 55 per cento del proprio reddito come spesa pubblica. Ecco i clamori quando si toccano pensioni, sanità, stipendi pubblici, sgravi e trasferimenti a imprese e famiglie.

In un momento di così grande confusione, il compito della forza politica cui appartengo è quello di enunciare e ribadire in maniera più forte e coerente le proprie linee programmatiche, che guardano al liberismo economico e che rifiutano il fallimento di un paese sull'altare dell'assistenzialismo.

Occorre pertanto indicare alla nazione i rischi dei processi voluti da una politica statalista e cercare di interpretare i bisogni

fondamentali del paese, non facendosi condizionare troppo né dalle voci che affermano che nessuno è disposto a fare sacrifici se pensa che ci sono altre strade da percorrere, né dalle manifestazioni di piazza — o di altro genere — promosse per opportunità e strumentalmente utilizzate in quei momenti politici che consentono di far crescere la confusione e la tensione sociale nel paese.

Le esperienze dei paesi a regime comunista ci hanno dato piena dimostrazione del fallimento del socialismo fiscale, che ha peraltro prodotto danni e limitazioni della libertà, esempi certamente da non seguire. Sulla base di tali argomentazioni, ritengo che il gruppo di forza Italia, insieme alle altre forze del polo, debba esprimere un voto contrario alla manovra finanziaria del Governo Dini. Bisogna però precisare e chiarire questa coerente presa di posizione.

Gli elementi di novità — rispetto alle passate e rinnovate negative esperienze — introdotti dal Governo Berlusconi nella finanziaria per il 1995 (mi riferisco ovviamente alle riforme ed alla politica dei tagli di spesa) avrebbero dovuto essere obbligatoriamente inseriti, quali elementi di base, in questa «manovrina» allo scopo di definire caratteristiche strutturali tali da anticipare la finanziaria per il 1996. E dunque i tagli di spesa e le riforme strutturali dovrebbero essere prevalenti rispetto all'innalzamento della pressione fiscale, sia per consentire una reazione positiva dei mercati finanziari, sia per procedere ad una reale politica di contenimento della spesa e di conseguente riduzione del debito pubblico.

Sono queste, a nostro giudizio, le premesse essenziali per porre una prima pietra, quale basamento per l'edificazione della finanziaria del 1996. Proviamo a chiederci di fronte a quali reazioni ed in quali positive condizioni ci saremmo trovati oggi se le forze che attualmente sostengono questa «manovrina» avessero consentito il mantenimento nella finanziaria per il 1995 di quegli elementi di riforma strutturale del sistema previdenziale che aveva previsto il provvedimento collegato.

Peraltro, non si può non osservare con grande attenzione ciò che sta accadendo oltre oceano, negli Stati Uniti d'America

dove la Camera ha approvato un emendamento alla costituzione per imporre al governo il pareggio di bilancio. D'altronde, il cosiddetto «contratto con l'America» si ripromette di cambiare il volto alle nuove e future amministrazioni, facendo perdere loro i connotati assistenzialistici.

È dunque essenziale a nostro giudizio, coscientemente e responsabilmente, ritornare subito al voto per dare ad un Parlamento e ad un Governo legittimati dagli elettori la possibilità di procedere a quel risanamento economico le cui basi sono state poste grazie all'incessante e qualificato operato del Governo Berlusconi, con un'inversione di tendenza rispetto alle negative esperienze del passato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del bilancio e della programmazione economica.

RAINER MASERA, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Signor Presidente, onorevoli deputati, nel decreto-legge su cui si inizia la discussione in Assemblea sono contenute norme dirette a ricostituire la coerenza nel quadro dei flussi finanziari previsti dalla legge finanziaria approvata a dicembre. Le misure in questione traggono origine in larga parte da eventi che precedono l'attuale Governo e che sono connessi prevalentemente all'esubero di spese per interessi, dell'ordine di 14 mila miliardi.

Con questo decreto-legge il Governo si propone di realizzare — lo ricordo — un'altra delle sue quattro priorità programmatiche. Gli interventi correttivi proposti si inseriscono nel quadro di instabilità dei mercati finanziari, determinato dalla debolezza del dollaro e di alcune monete europee, cui si contrappone la forza del marco. L'instabilità e le incertezze sono anche dovute al venimento, sul fronte politico interno, delle condizioni di tregua che le parti politiche avevano riconosciuto come elemento caratterizzante l'azione di questo Governo.

Il decreto-legge vuole opporsi all'immagine di un'Italia allo sbando e di un paese

incapace di meritare la fiducia dei propri cittadini e di garantirsi la credibilità che le sue capacità di lavoro e di produzione posseggono, per riconoscimento unanime della comunità internazionale.

È urgente un segnale chiaro e forte da cui risulti, senza equivoci, la determinazione dell'Italia di rimettere ordine nei propri conti pubblici. La moneta italiana ha registrato oggi un nuovo record negativo, con 1.210 lire per marco; i titoli di Stato sono scesi ancora, riportando il divario rispetto ai decennali tedeschi sopra i 621 punti base ed i 623 punti base nei confronti degli Stati Uniti. La borsa, a metà seduta, perdeva ancora l'1,36 per cento: tutti andamenti non coerenti con le variabili fondamentali del paese.

I due impegni programmatici che il Governo deve ancora attuare — l'approvazione di questa manovra correttiva e la riforma previdenziale — sono necessari per il risanamento finanziario: sono la premessa indispensabile per dare solidità finanziaria alla ripresa economica che è in atto, per riportare fiducia nei mercati e soprattutto nei cittadini sulle azioni, sui titoli a tasso fisso, sulla lira nel confronto internazionale.

Siamo in presenza, dunque, di una manovra eccezionale ed urgente, sia per quanto riguarda il reperimento di mezzi finanziari sia per quanto attiene all'adozione di nuovi criteri impositivi. Vi è da considerare — l'ho detto e lo ribadisco — la stretta connessione che esiste fra la manovra in atto e l'azione di difesa della moneta e del risparmio, alla quale tutti siamo tenuti in base all'articolo 47 della Costituzione.

L'obiettivo che la manovra si propone è quello di stabilizzare il rapporto debito-PIL alla fine del 1995, per la prima volta dopo 15 anni di crescita ininterrotta.

Non credo certo di poter essere tacciato, personalmente, di statalismo e di indifferenza al problema della grave evoluzione della finanza pubblica; purtuttavia, non posso che sottolineare in questa sede come la manovra di per sé riuscirebbe a piegare questo rapporto che è cresciuto, in quindici anni dal 60 ad oltre il 120 per cento. Pertanto, dire che si tratta di una manovra inutile è, a mio avviso, autolesionista.

Questo obiettivo sarà consolidato — per

quanto il Governo, evidentemente, potrà continuare ad operare — anche da una rigorosa impostazione della prossima legge finanziaria che verrà avviata contemporaneamente alla presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria per il prossimo triennio. Su questo il Ministero del bilancio, cui compete in prima istanza la predisposizione del documento, sta già lavorando.

È inevitabile che il paese si collochi ancora per i prossimi anni su un sentiero di restrizione finanziaria che porrà ulteriori forti vincoli sulle opzioni possibili dell'attività politica.

La manovra di oggi anticipa, a mio avviso, per gli anni futuri scelte che dovranno essere prese, quale che sarà il Governo che avrà la responsabilità di gestire l'attività pubblica e la politica economica.

Gli interventi correttivi che sono proposti hanno in larga misura carattere permanente; ove siano presenti elementi transitori per il 1995, si provvederà a sostituirli per gli anni successivi con l'entrata a regime di provvedimenti che produrranno gettito solo a partire dal 1996.

Il relatore per la maggioranza e i relatori di minoranza (che ringrazio non solo per la loro esposizione ma anche per la fattiva e, oserei dire, feconda collaborazione durante il lungo dibattito in Commissione) hanno illustrato la struttura degli interventi proposti, che riassumo in estrema sintesi. Si prevedono una riduzione permanente delle spese di competenza sul bilancio per circa 8 mila miliardi, aumenti del prelievo dell'ordine di 15 mila miliardi e l'avvio di interventi per il Mezzogiorno.

Non si ritiene assolutamente che i 3 mila miliardi previsti possano essere la chiave di volta per la soluzione dei problemi del Mezzogiorno. Tale somma ha carattere simbolico ed è stata indicata dal Governo per evidenziare che, accanto alle quattro priorità (vi è chi sostiene che qualcuna sia di troppo), quella relativa al Mezzogiorno, come ho ribadito in diverse sedi e sottolineo anche in quest'aula, è l'unico, vero problema reale del nostro paese. Con la manovra si è voluti andare in controtendenza su un solo fronte e indicare spese che saranno

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

prese in considerazione nell'arco dell'anno ma che dovranno intervenire nell'ambito di misure *ad hoc* che, nonostante i limiti dell'attuale Governo, stiamo prendendo attivamente in esame.

Vi sono poi significativi interventi di agevolazione delle classi più deboli. Ricordo che l'azione del Governo è stata improntata alla volontà di coinvolgere nell'aumento — ritenuto indispensabile — della pressione fiscale (che comunque si mantiene al di sotto di quella del 1993) il massimo della platea contributiva. Credo che anche gli interventi conseguenti agli emendamenti proposti in Commissione bilancio della Camera si muovano nella direzione di migliorare il profilo equitativo della manovra.

In sintesi, voglio ricordare che la manovra comporta una riduzione del tasso di crescita della spesa corrente, al netto degli interessi, che fissa lo stesso tasso intorno al 2 per cento. Mi risulta che questo tasso di crescita sia il più basso registrato negli ultimi cinquant'anni; si potrà discutere della qualità degli interventi proposti, ma è difficile negare che un'azione come quella svolta negli ultimi anni sia priva di significato. Il tasso di crescita delle spese correnti dell'ordine del 2 per cento è, ripeto, tra i più bassi, forse il più basso nella storia italiana del dopoguerra.

Anche all'interno dei singoli settori abbiamo operato con interventi anticipatori delle riforme in atto, come nel caso degli enti locali. Sono state poste le premesse per il controllo delle previsioni di spesa del prossimo triennio, mantenendone la crescita entro il limite dell'1 per cento l'anno. Tutto ciò, evidentemente, richiede che la svalutazione della lira venga frenata e che la nostra moneta sia ricondotta a valori più coerenti con le variabili fondamentali dell'economia. L'insieme degli interventi — lo sottolineo — è stato disegnato ricercando il coinvolgimento più ampio possibile di tutta la platea dei contribuenti; sono stati posti in essere una serie di interventi che colpiscono l'elusione fiscale ed un insieme di altri che potranno avere effetti non trascurabili nel tempo.

Voglio spendere qualche parola, infine, in merito agli emendamenti approvati al Senato, che sono stati oggetto di riconsiderazione

alla Camera in sede di Commissione. Tali emendamenti possono dividersi in tre categorie: la prima include gli emendamenti sui quali il Governo aveva espresso parere favorevole; la seconda quelli sui quali l'esecutivo si era espresso in senso contrario ma che offrono un accettabile contributo al disegno complessivo della manovra; la terza comprende emendamenti aggiuntivi al testo originario, che ad avviso del Governo sono da ritenersi estranei al contenuto essenziale del provvedimento. Il Governo ha chiesto e chiederà che questi ultimi siano oggetto di una riconsiderazione da parte della Camera, in quanto non pertinenti rispetto all'obiettivo della manovra. Ciò ovviamente non vuol dire che non possano essere ritenuti validi in sé e quindi riconsiderati in altra sede. Il Governo chiede alla Camera un'attenzione particolare al mantenimento del carattere fondamentale di questo decreto, ossia l'urgenza per la prosecuzione del processo di risanamento della finanza pubblica, senza introdurre elementi estranei. Per ottenere questo risultato, per quanto avviene sui mercati finanziari internazionali, per restituire fiducia ai mercati ed ai cittadini occorre che l'approvazione del decreto intervenga in tempi rapidi. È questa la condizione necessaria, ancorché non sufficiente, affinché l'evoluzione in atto possa modificarsi positivamente.

Occorre altresì che il decreto mantenga (e che gli venga restituita, ove necessario) la funzionalità essenziale rispetto agli obiettivi del risanamento finanziario, ossia la produzione di risparmi di spesa, di aumenti di gettito e di contributi finalizzati al contenimento del disavanzo. La speranza fondata di questa manovra è che il cammino virtuoso su entrate e spese favorisca la discesa dei tassi di interesse e riduca il costo dei servizi e del debito che grava sul bilancio. È questa una condizione fondamentale per il riequilibrio dei conti nel settore pubblico; è questa una condizione che richiede maggiore fiducia in tutti noi, nella nostra valuta, nei nostri tassi di interesse (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro delle finanze.

AUGUSTO FANTOZZI, *Ministro delle finanze*. Signor Presidente, onorevoli deputati, aggiungerò solo pochissime parole a quanto affermato dal collega Masera, per illustrare e difendere il contenuto tecnico di questa manovra. Ricorderò innanzitutto le parole con cui il Presidente del Consiglio ha presentato la manovra in Commissione bilancio al Senato: il Governo non si attende applausi per questa manovra, ma almeno il rispetto. Vorrei illustrare le ragioni per le quali ci attendiamo rispetto per questa manovra, che pure è stata da più parti criticata.

Si tratta innanzitutto di una manovra in corso d'anno che, come tutti gli interventi del genere, opera prevalentemente sul versante delle entrate e dell'imposizione indiretta con modalità e misure che erano state anticipate nella loro sostanza dal precedente Governo e che dunque non presentano rispetto ad esse significative deviazioni. Si tratta, in secondo luogo, di una manovra strutturale che riposa su provvedimenti a regime, di struttura del sistema fiscale nel 1995 per il 66 per cento, nel 1996 per il 107 per cento (per effetto dei recuperi) e nel 1997 per il 100 per cento. È dunque un intervento che non si basa prevalentemente — e neppure limitatamente — su condoni o provvedimenti *una tantum*, ma si ripromette di esplicitare i propri effetti benefici anche negli anni successivi. È, in terzo luogo, una manovra che, come ha affermato il collega Masera, introduce un taglio netto delle spese e dà un segnale chiaro in merito alla loro riduzione, lanciando così un messaggio importante. Si tratta poi — è questo il quarto punto — di un intervento che ha affrontato il problema fondamentale di «spalmare» il contributo tra tutte le categorie di cittadini e le parti sociali. È questo un punto fondamentale cui ci siamo attenuti, attraverso la tutela delle classi meno elevate e meno ricche mediante l'invarianza dell'aliquota minima dell'IVA; attraverso la contribuzione dei lavoratori autonomi (i quali nel complesso concorrono limitatamente a questo intervento ma contribuiscono rilevantemente con il cosiddetto concordato di massa previsto dalla legge finanziaria per il 1995); facendo contribuire le imprese attraverso l'anticipazione dell'imposta patrimoniale e l'aumento

di un punto dell'IRPEG. Tutte le classi sociali hanno così contribuito senza che si effettuasse una manovra importante in termini di imposizione sul reddito, in modo tale da non penalizzare coloro che, producendo e lavorando, concorrono allo sviluppo del paese.

Si è realizzata una manovra attenta anche all'esigenza di non alimentare l'inflazione che — ne siamo consci — è il vero grande pericolo. Si è dunque cercato di operare toccando nella misura minima l'imposta sul valore aggiunto e le accise, in modo da ridurre l'impatto previsto sul livello dei prezzi ad un valore che — sulla base dei modelli — può stimarsi inferiore allo 0,7 per cento. Quanto all'impatto effettivo, c'è da dire che occorrerà la collaborazione di tutti, del mondo dell'impresa e del lavoro, oltre che dei consumatori, affinché tale obiettivo, che è ben presente al Governo, venga effettivamente raggiunto.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Occorreranno anche molte preghiere, signor ministro!

AUGUSTO FANTOZZI, *Ministro delle finanze*. No! C'è invece molta determinazione, vi sono calcoli precisi; e tutti dovremo fare la nostra parte!

Circa il contenuto tecnico della manovra, l'onorevole Bono ha detto che essa è necessaria ma ingiusta, altri hanno affermato che è inutile, altri ancora hanno sostenuto che non risolve i problemi e che è necessaria la riforma delle pensioni. Non c'è dubbio che il momento di svolta sarà quello della riforma del sistema previdenziale, la quale avrà un impatto effettivo e concreto sulle turbolenze monetarie e, dunque, sul rispetto per l'Italia da parte dei mercati internazionali; tuttavia, questa non è una ragione per non approvare nel frattempo una manovra strettamente legata ad una scelta politica che si concluderà con la riforma delle pensioni e che di quest'ultima è la base indispensabile.

Quanto alla cosiddetta contromanovra esposta dall'onorevole Bono, in realtà essa si basa fundamentalmente su un taglio di mille miliardi dei fondi destinati alla realizzazione di infrastrutture ferroviarie e su un prelievo

a carico del TFR. A tutto concedere, si tratta di 4.000 miliardi: un po' pochi per realizzare una manovra dell'entità di quella necessaria. D'altro canto, è facile criticare la misura in discussione e proporre altre che riducono gli aumenti sul versante delle entrate ma non forniscono mezzi finanziari per un ammontare adeguato a compensare i tagli. L'eventuale soppressione dell'aumento del contributo per il Servizio sanitario nazionale di fatto cancellerebbe l'unico modo, peraltro ragionevole, con cui il lavoro autonomo può contribuire ai sacrifici richiesti; la riduzione delle aliquote IVA determinerebbe una caduta di gettito o una mancata copertura della manovra per un ammontare rilevante. Le stesse considerazioni valgono per la soppressione della riduzione dal 27 al 22 per cento della detraibilità ai fini IRPEF, auspicata dall'onorevole Bono, e per la soppressione dell'articolo 17, relativo all'aumento delle accise.

Debbo rilevare, signor Presidente, che la manovra economica è frutto di una proposta del Governo ma anche di un lavoro combinato, convinto e collaborativo delle Commissioni bilancio del Senato e della Camera. Ad esse va il ringraziamento del Governo, il quale (come ha riconosciuto anche l'onorevole Bono) ha accolto alcuni emendamenti migliorativi presentati da tutte le forze politiche.

Ribadisco che si tratta di una manovra rispetto alla quale ci si è fatti carico di ottenere il contributo di tutte le parti sociali in sede di predisposizione della stessa, accogliendo, come ho detto, lo sforzo di razionalizzazione e miglioramento offerto dalle varie parti politiche: è una manovra che avvia una politica di rientro dal debito pubblico, che deve essere combinata con l'imminente intervento sul sistema previdenziale, e che deve anche dare un segnale in tempi ristretti.

Mi permetto di chiedere alla Camera che la manovra, per l'importanza che ha e per l'urgenza che presenta, venga approvata in tempi brevi nel complesso, quale essa risulta dalla collaborazione prestata al Governo dal Senato e dalla Camera e, dunque, varata nel testo licenziato dalla Commissione bilancio (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è il deputato Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli membri del Governo, onorevoli colleghi, mi sia consentito anzitutto esprimere, come cittadino italiano e come parlamentare, il mio ringraziamento e la mia gratitudine al Presidente del Consiglio Dini per aver accettato il gravosissimo incarico di formare e dirigere questo Governo tecnico e, quindi, di bloccare l'assalto avventuristico di alcuni arroganti e presuntuosi politici che pretendevano e pretendono di considerare il nostro paese un loro feudo. Voglio anche ringraziare il Capo dello Stato che non solo ha difeso e protetto, contro i ripetuti tentativi di ribaltarli, gli imprescrittibili diritti costituzionali del popolo italiano, ma ha bloccato ogni presunzione o disegno aberrante di *golpe*.

Evidentemente, qualcuno che dimostra una mentalità squadristica non si rende conto che l'Italia è un paese dove tuttora sussistono la democrazia, diritti civili uguali per tutti e lo Stato di diritto. Certo, abbiamo assistito ed assistiamo tuttora ad una serie di scorriere, enfatizzate specialmente dai «tormentoni» televisivi della Fininvest, per attivare il lavaggio del cervello degli italiani; così come si ripetono pronunciamenti ed imboscate da parte di chi, dopo aver fortunatamente occupato per sette mesi la stanza dei bottoni, ha dovuto abbandonarla non solo per incapacità a governare ma soprattutto per non aver rispettato nessuno dei patti che al momento di entrare a palazzo Chigi aveva solennemente sottoscritto. Tra l'altro, in nessuna Costituzione civile è codificato che i voti degli elettori siano appannaggio esclusivo di un partito o, peggio ancora, di un singolo uomo politico. Così come in nessuna Costituzione è scritto che una maggioranza frutto di una coalizione di più forze politiche deve durare all'infinito, anche quando una delle parti ritenga necessario uscirne. E la tesi più assurda sul piano costituzionale è che, se un Governo di coalizione perde la fiducia, sarebbero obbligatorie immediate nuove elezioni. La Costituzione su questo punto è chiarissima. Neppure il fascismo negò questo principio,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

tant'è vero che Mussolini, per diventare il padrone assoluto dell'Italia, escogitò la formula della legge Acerbo.

Siamo dunque in una situazione di carattere eccezionale, dal momento che in Italia per ora non si vota con il sistema maggioritario assoluto, come accade invece in Inghilterra. Ed è quindi sul piano costituzionale, a mio parere, un necessario espediente eccezionale quello di ricorrere alla formazione di un Governo tecnico ed a termine; è una formula straordinaria che è servita, in una difficilissima situazione politica, a bloccare un *diktat* anticostituzionale da parte di alcune forze antidemocratiche.

Al riguardo, l'invadenza dell'onorevole Berlusconi ha continuato a superare ogni limite di sopportazione quando ha, tra l'altro, avuto il coraggio di affermare, come ha dichiarato a *Newsweek*, che in Italia non esisterebbe democrazia.

Comunque, come l'onorevole D'Alema ha ricordato allo stesso Berlusconi, il re della Fininvest il 23 novembre 1994 ha dichiarato a Napoli: «Non ci può essere un Governo a termine: la sfiducia può darla solo il Parlamento».

Uscito Berlusconi, l'onorevole Scalfaro avrebbe dovuto immediatamente indire nuove elezioni, perché tale è stato e continua ad essere il volere inappellabile di Fini e di Berlusconi. Insomma, siamo alla conferma della logica dei due pesi e delle due misure: quando a palazzo Chigi siede Berlusconi, sostenuto da Fini, il Parlamento ed il Governo sono legittimi e possono operare; quando Berlusconi perde i numeri e cade in minoranza, la Costituzione non è più valida, perché Berlusconi e Fini sono giunti addirittura ad identificarsi con il voto popolare.

Secondo questa logica aberrante, che ci riporta pericolosamente all'eredità fascista, se nuove elezioni a ripetizione fossero negative, in base alle pretese di Berlusconi e di Fini bisognerebbe tornare alle urne all'infinito, fino alla loro vittoria definitiva.

Purtroppo stiamo attraversando periodi eccezionali e, se è tuttora valido il principio del rispetto della Costituzione, lo dobbiamo esclusivamente alla fermezza dell'onorevole Scalfaro.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (ore 16,25).

LUIGI ROSSI. Il suo Governo, quindi, Presidente Dini, se le consentiranno di andare fino in fondo, avrà bloccato una manovra eversiva, incostituzionale, che sta determinando gravissimi danni nel nostro paese, sia sul piano dell'immagine sia, soprattutto, su quello finanziario e dell'ordine pubblico.

Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che oggi l'Italia è in imminente fibrillazione per i continui colpi di mano organizzati ad Arcore e a Fiuggi e perché, purtroppo, esistono incertezze e sbandamenti nel blocco delle forze democratiche.

Per nostra fortuna, una gran parte degli italiani ragiona ancora con il proprio cervello. Il caso Buttiglione è esemplare: i riformatori del partito popolare italiano hanno impedito che i voti dei cattolici liberali e dei laici si disperdessero in quello che Fini ha definito il superpolo, ulteriore denominazione anagrafica del neofascismo.

La defenestrazione dell'onorevole Buttiglione è quindi la conseguenza della legittima reazione delle forze cattoliche autenticamente democratiche. Tuttavia, questa particolare vittoria contro la pericolosa avanzata dell'autocrazia conferma quanto le nostre resistenze siano particolarmente fragili. Certo, siamo al limite di una battuta d'arresto e proprio questo impone il rafforzamento della controfensiva, soprattutto per le impazienze degli onorevoli Berlusconi e Fini, che hanno raggiunto livelli ipocondriaci.

La loro «ira funesta», infatti, per non aver potuto ottenere il dissolvimento della legislatura, e, magari, rendere vacante la sede del Quirinale con l'allontanamento di Scalfaro, si fa sempre più esplicita ed aggressiva, con tanti saluti alla *par condicio*.

Ecco perché il suo Governo, Presidente Dini, va considerato allo stato attuale il caposaldo avanzato organizzato per la resistenza e la vittoria di tutte le forze democratiche e costituzionali. Ecco perché Berlusconi, in uno dei suoi accessi, la definisce, addirittura, un traditore per aver incluso nel suo programma anche la riforma del sistema previdenziale ed avanzato l'ipotesi dell'impostazione della nuova finanziaria (è così

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

che egli intende proteggere gli interessi dei più deboli). È questo il motivo per cui Berlusconi, che ha promesso un milione di nuovi posti di lavoro durante la campagna elettorale, voleva impedire ai sindacati l'organizzazione della marcia di un milione di pensionati. È per questo che insieme a Fini, una volta saldamente al potere, liquiderebbero i diritti dei lavoratori e delle classi più deboli, adottando l'infame sentenza: «L'ordine regna a Varsavia».

Nell'inganno di una mostruosa reiterazione del CAF, che si presenta con una nuova denominazione, quella di «polo del buon governo», coperto dalla candida clamide di alleanza nazionale, Fini e Berlusconi stanno organizzando una clamorosa opera di riciclaggio e di restaurazione, realizzando una simbiosi tra la vecchia e la nuova nomenclatura.

Ma — attenzione! — il protagonista principale è Fini il quale, l'ho già detto, sotto la candida clamide di alleanza nazionale nasconde la camicia nera (*Applausi polemici dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*) per riscoprirlo, dopo avere conquistato il potere e dopo aver liquidato Berlusconi.

MAURIZIO GASPARRI. Ci hai scoperti...!

LUIGI ROSSI. È già accaduto. Infatti, lo disse ipocritamente Mussolini al re quando si presentò al Quirinale per ricevere l'incarico di formare il governo. Mussolini, recitando fino in fondo la parte di suddito fedele, disse ossequiosamente: «Chiedo perdono a vostra maestà se sono costretto a presentarmi ancora in camicia nera, reduce da una battaglia fortunatamente incruenta che si è dovuto impegnare».

Ho voluto ricordare questi episodi perché, per la mia età, li ho vissuti direttamente e perché constato con soddisfazione che il Presidente Scalfaro è il contrario assoluto di quel sovrano indegno che l'8 settembre 1943, invece di restare in Italia a combattere con i partigiani contro gli invasori nazisti, preferì la fuga a Pescara.

Potreste chiedermi perché siano necessari questi richiami storici. Vi rispondo subito.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*.

Ma che c'entra tutto questo con la manovra? Lo vorremmo sapere, Presidente!

LUIGI ROSSI. Che c'è, il guinzaglio di Berlusconi, da quelle parti?

MAURIZIO GASPARRI. No, c'è la mordacchia di Bossi!

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Hai sbagliato argomento!

MAURIZIO GASPARRI. Rossi, oggi c'è la manovra all'ordine del giorno; hai sbagliato!

LUIGI ROSSI. No, io sto facendo un discorso politico!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia, lasciate proseguire l'onorevole Rossi.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Vorrei sapere se vi sia in giro il ministro della sanità, così lo facciamo visitare...

PRESIDENTE. Onorevole Bono, non interrompa!

Proseguia, onorevole Luigi Rossi.

LUIGI ROSSI. Potreste chiedermi perché siano necessari questi richiami storici. Vi rispondo subito che esistono assonanze continue estremamente assillanti e pericolose tra il periodo che oggi viviamo e le vicende oscure che precedettero il 28 ottobre 1922. Ma io mi auguro che questa volta non vi sia alcun Aventino, che il Parlamento si sappia difendere efficacemente, che ognuno di noi, difensori della democrazia e dello Stato di diritto, accetti senza esitazione, se necessario, lo scontro.

Noi della lega abbiamo già fatto la nostra scelta e siamo coloro che, resi più spediti dallo scrollo delle scorie, intendono marciare con la massima determinazione per combattere i nemici di sempre.

Parliamo adesso del nord e del sud. È proprio su questa frattura tra il centro-nord e il sud che speculano ostinatamente ed

ostentatamente Berlusconi e Fini. È la legge della divisione del bottino.

In questi ultimi tempi, durante un mio viaggio in Germania, un collega di un autorevole quotidiano tedesco mi ha detto: «La conferma dell'unità storica, civile e costituzionale di un paese è data dalla sua coesione naturale e indistruttibile nel trinomio costituzionale: popolo, Stato e territorio. Voi avete visto come le due Germanie abbiano potuto, sia pure faticosamente, ma non certo per il contrasto di motivi storici o razziali, ricongiungersi dopo la caduta del muro. La riunificazione è avvenuta naturalmente, così come succede quando si distrugge una diga che divide il corso d'un fiume. Invece, stranamente, quando vengo in Italia e mi spingo nel meridione, percepisco subito strane differenze, attriti, incomprensioni». Ha ragione, ma la riunificazione effettiva tra nord e sud potrà avvenire solo quando sarà distrutta la criminalità organizzata, quando l'omertà politico-mafiosa sarà eliminata e quando la «cupola» sarà un cumulo di macerie.

Ma torniamo a Fini ed alla sua trasmutazione democratica.

Per un dovere di realtà storica, vorrei ricordare che un certo tipo di strappo fu inizialmente avviato da Berlinguer nel 1980, allora segretario del PCI, che parlò di questione morale e disse: «Noi vogliamo che i partiti cessino di occupare lo Stato». Ed aggiunse: «Bisogna distruggere tutte le bargature clientelari, le corruzioni, le tangenti, le connivenze tra cosche mafiose e clan politici! Ecco la cancrena che va estirpata, perché corrode e soffoca il tessuto vivo dell'economia e dello Stato!».

Al neofita Fini, a Berlusconi, chiedo allora quali contributi essi abbiano dato alla difesa della democrazia, se non quello di aiutare i feudatari del CAF ed i predecessori di Tangentopoli.

Fini ha detto a Fiuggi che da oggi in poi non vi saranno più nemici, ma solo avversari. Ha detto inoltre che si è conclusa finalmente la fase del dopoguerra. Io non gli credo; e l'insistenza su elezioni anticipate, sulla fine annunciata del suo Governo, Presidente Dini, anche se non riuscisse a concludere i pochi compiti specifici che adesso sono stati affidati, confermano la fretta di

arrivare al ribaltone e ad elezioni anticipate, per impossessarsi comunque del potere e per continuare come prima e peggio di prima! Ma noi vogliamo l'*antitrust*, le privatizzazioni, la sicurezza della pace sociale, il riordino del sistema pensionistico e la specificazione dei compiti di assistenza! Così come, nell'ambito della Costituzione, confermiamo che non esiste un Governo a termine...

MAURIZIO GASPARRI. E il federalismo, Rossi? L'hai dimenticato?

LUIGI ROSSI. ... e che le procedure vanno rispettate fino in fondo. E vogliamo che si verifichi, senza traumi e senza tentativi gatopardeschi, magari in camicia nera, il passaggio dalla prima Repubblica alla seconda Repubblica federale! Certo, Fini e Berlusconi prima o poi diverranno nemici e si batteranno tra loro per la conquista del potere! Fini cercherà in ogni modo di prevalere: e questo è uno degli interrogativi più gravi che pesano sulla democrazia italiana e sul nostro avvenire. Noi ci battiamo, infatti, per il consolidamento di un'Italia democratica, potenza di prima classe e non di seconda, autenticamente europea! Vi è Maastricht ed abbiamo di fronte a noi la grande era del federalismo.

A Buttiglione ricordo che Giovanni Paolo II, nella *Centesimus Annus*, ha scritto: «La Chiesa rispetta la legittima autonomia dell'ordine democratico e non ha titolo per esprimere preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale e costituzionale». Ecco perché confermo l'importanza della funzione di un rinnovato partito popolare italiano, il cui compito è quello di schierarsi, nella sua autonomia, con le forze democratiche, ossia dall'unica parte che garantisca la vittoria della democrazia!

Concludo dicendo che tra i nostri avversari più sprovveduti vi sono alcuni untuosi giornalisti che hanno così titolato, annunciando il nostro congresso a Milano: «La lega prepara il suo funerale». Ad essi rispondo, orgogliosamente, da questo banco: siamo qui, ancora quanti bastano per continuare la nostra battaglia di libertà e di supremazia civile! Vi aspettiamo a pie' fermo!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

Infine, non credo necessario confermare che voterò a favore di questo Governo e della sua continuità (*Applausi*).

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Ma della manovra non abbiamo parlato...!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, mi rammarico con l'onorevole Rossi per essere sprovvisto della regolamentare camicia nera: svolgerò pertanto il mio intervento con l'abbigliamento che indosso in questo momento, confidando nella pazienza dell'onorevole Rossi, il quale — come tutti sanno — ogni lunedì scrive una lettera per conto dell'onorevole Bossi. Che l'autore di queste lettere sia l'onorevole Rossi è facilmente constatabile dal momento che in esse si menzionano suoi contemporanei (Minghetti, Garibaldi ed altri) ed appaiono frequenti citazioni prorisorgenti. Oggi però, l'onorevole Rossi ha confuso i fogli e, invece che leggere l'intervento sulla manovra economica (il cui provvedimento mi assicurano essere all'ordine del giorno, onorevole Rossi!), ha letto la lettera del lunedì scritta per l'onorevole Bossi. Abbiamo quindi avuto un'anteprima e siamo tutti felici di questa indiscrezione, di questa chicca.

LUIGI ROSSI. La lettera è già uscita.

MAURIZIO GASPARRI. Passando ad argomenti più seri (quelli di diversa natura, gli elettori e gli italiani potrebbero trovarne nelle trasmissioni di Chiambretti, che secondo me dovrebbero utilizzare interventi di un certo tipo, come quello che abbiamo ascoltato, sì da realizzare un ottimo palinsesto a costo zero, che risulterebbe sicuramente gradito), vorrei entrare nel merito della manovra proposta dal Governo, per motivare il voto contrario che i deputati del gruppo di alleanza nazionale esprimeranno sul provvedimento in esame.

La nostra posizione è legata anche a valutazioni di merito, pur nella consapevolezza che nel dibattito sulla manovra si sono inne-

state questioni di carattere politico (non ce lo nascondiamo certo!): penso, per esempio, alle polemiche sul quarto punto del programma. Il Presidente Dini aveva fornito al riguardo assicurazioni in Senato ma poi non se ne è fatto più nulla, perché le resistenze dei sindacati e delle sinistre sono state consistenti. Certo, tutto questo ha pesato e pesa sul giudizio delle forze che sostennero l'ex Governo Berlusconi e che ne fecero parte. Noi riteniamo, in particolare, che la manovra proposta si ispiri a vecchi strumenti e a vecchi metodi, dai quali deriverà una ricaduta inflattiva che alla fine brucerà la sostanza dei benefici, già di fatto bruciati dalla instabilità politica.

Il ministro Masera ha affermato che i mercati chiedono stabilità. Le chiediamo, signor ministro: ma la stabilità nasce dalle manovre (per esempio, da una manovra come quella che stiamo esaminando, che sappiamo essere sostanzialmente uno degli interventi che si rendono necessari in 50 anni di storia) oppure da un progetto di ampio respiro, di risanamento dell'economia pubblica italiana? Questo è il problema: lei lo ha posto dichiarando, ovviamente, una posizione favorevole alla manovra, come del resto è normale che avvenga (nessuno se ne adonta!). Noi riteniamo, signori rappresentanti del Governo, che la stabilità politica rappresenti la risposta reale da fornire in questo momento e che essa non può che nascere da elezioni e da un Governo che siano il frutto della volontà popolare, comunque essa si esprima. Non abbiamo alcuna certezza sull'esito delle elezioni: la situazione è talmente mobile e labile e dovranno essere gli elettori, fino all'ultimo voto, a scegliere un governo per il paese.

Riteniamo che l'azione intrapresa dall'allora Governo Berlusconi abbia avviato il riordino nella spesa pubblica ed abbia posto degli argini alla crescita indefinita della spesa improduttiva, sulla base di una legge finanziaria che non comportò alcun aggravio per i cittadini. Ci sembra veramente strano constatare come alcuni settori di questo Parlamento — mi riferisco ovviamente alla sinistra anche a quella estrema — abbiano contestato la legge finanziaria presentata dall'ex Governo Berlusconi, soste-

nendo che si trattava di una manovra iniqua e contrastando la linea indicata in materia di pensioni (che si sostenne fosse in grado di dar vita a chissà quali devastazioni), quando invece, un anno prima, avevano votato a favore della legge finanziaria proposta dal Governo Ciampi, che comportò un aumento di ben 7 mila miliardi di tasse e di imposte. Oggi, quella stessa sinistra che ha contestato una legge finanziaria che non ha comportato aggravii per i cittadini, vota con entusiasmo la manovra al nostro esame, che pure sui cittadini si abatterà (penso, in particolare, alle misure riguardanti l'IVA ed i prodotti energetici), comportando una penalizzazione per i contribuenti e per coloro che appartengono ai ceti più umili e deboli. Tutto questo mi induce ad una considerazione. Avendo la sinistra votato la legge finanziaria proposta dai Governi Ciampi e Dini — leggi finanziarie con le tasse — ed avendo votato contro la finanziaria del Governo Berlusconi — una finanziaria, invece, senza tasse —, appare evidente che la stessa sinistra vota a favore solo quando i provvedimenti comportino un aumento delle imposte e delle tasse. Del resto, anche questa è una linea...!

Noi riteniamo invece che l'eccesso di tasse e di imposte abbia soffocato l'economia ed abbia portato troppe risorse in aree di spesa improduttive. Il problema è quello di avviare una rivoluzione fiscale, così come il Governo Berlusconi aveva ipotizzato avvenisse dopo la sessione di bilancio, anche se l'evoluzione delle vicende politiche non ha consentito l'avvio di specifiche iniziative. L'esigenza avvertita era quella di giungere ad una semplificazione del sistema fiscale e, sotto questo profilo, l'allora ministro Tremonti aveva predisposto un Libro bianco, con l'intento di favorire maggiori incassi per lo Stato. La giungla fiscale, che noi abbiamo ereditato e che si è ingigantita con gli anni, rappresenta una delle ragioni della crescente evasione, che prolifera laddove vige una molteplicità di norme che consente al contribuente più furbo (certamente non al pensionato od al lavoratore a reddito fisso) di evadere e di eludere le imposte. Credo, in sostanza, che siano questi i nodi strutturali.

Oltretutto l'instabilità che ha caratterizzato queste settimane ha già, per così dire,

bruciato — come si sa — il valore della presente manovra. Ergo una considerazione politica generale: se si fosse dato uno sbocco elettorale all'attuale situazione, forse avremmo contenuto i danni economici. Il Governo che dispone di un mandato popolare potrebbe, infatti, avviare l'opera di risanamento; naturalmente, se vincesse la sinistra mi pare evidente — alla luce dei fatti (poiché vota sempre e soltanto a favore di manovre contenenti nuove tasse) —, che il percorso del risanamento passerebbe attraverso altre tasse a carico dei cittadini, mentre se prevalesse l'altro schieramento — del quale alleanza nazionale (senza camicia nera...) è onorata di far parte —, credo che il risanamento sarebbe realizzato con altri metodi e con altre terapie.

Siamo consapevoli delle tragedie che abbiamo di fronte. L'entità del debito pubblico ed i parametri imposti dal Trattato di Maastricht sono problemi enormi per il paese, per l'azienda Italia (come spesso viene chiamata), di cui siamo perfettamente consci; ma riteniamo anche che determinati sintomi di ripresa economica manifestatisi in alcune aree del paese potrebbero essere conculcati dalla manovra economica del Governo Dini. Mi riferisco alla ripresa della produzione industriale, al vero e proprio *boom* delle esportazioni registrato (dovuto anche agli andamenti dei mercati valutari), alla riduzione della cassa integrazione (poiché le aziende hanno riassorbito molto personale): sono sintomi parziali di una inversione di rotta. Non vorrei che con ulteriori aggravii fiscali, con aumenti dell'IVA e di altre imposte i segnali che cominciavano a manifestarsi siano soffocati da un nuovo pessimismo e da atteggiamenti psicologici — che porterebbero alla conseguenza di scoraggiare ulteriormente gli investimenti — che venivano rilevati antecedentemente alle elezioni del marzo 1994.

Sono queste le ragioni di fondo che ci inducono ad un voto contrario.

Alleanza nazionale ha comunque condotto in Commissione uno sforzo nel tentativo di correggere il provvedimento. L'onorevole Bono e altri rappresentanti del nostro gruppo hanno avanzato proposte concrete. In proposito, vorrei cogliere l'occasione offerta

dal dibattito odierno per chiarire — più «ad uso esterno» che interno — la nostra proposta relativamente al trattamento di fine rapporto. Noi non vogliamo tassare o ridurre le liquidazioni: semplicemente, con i nostri emendamenti proponiamo che parte del pagamento dell'imposta sia anticipata. Si tratta della quota di risorse dovute allo Stato sul totale degli accantonamenti realizzati dalle aziende per il trattamento di fine rapporto. Questa ipotesi non andrebbe a penalizzare l'entità della liquidazione del dipendente, ma inciderebbe solo sui tempi di pagamento di imposte comunque dovute: una semplice anticipazione. Si potrebbe obiettare che le imprese sarebbero messe in difficoltà dalla perdita di liquidità. Ma cosa succederà, invece, quando le imprese vedranno l'IVA passare dal 13 al 16 per cento (pensiamo ad un settore importante per l'Italia come quello calzaturiero), quando saranno penalizzate dai rincari dell'IRPEG e dalla manovra sulla benzina (che diventa il pretesto reale, o a volte apparente, per aumenti generalizzati o per incrementi dei costi per quelle aziende che devono far fronte a trasporti ed a spedizioni)? Alla fine, credo che l'impresa avrà un danno ancora maggiore — in termini di liquidità, di spazi di mercato e di prospettive — di quelli che si produrrebbero se fossero accolte le nostre proposte di anticipazione di parte dell'imposta collegata al trattamento di fine rapporto. Ecco perché noi insisteremo con la nostra ipotesi.

Riteniamo che vi siano argomenti validi per contestare la manovra anche su altri versanti.

Mi devo meravigliare, per esempio, per gli ulteriori tagli della spesa intervenuti in alcuni settori. Innanzitutto, rilevo che non sono stati selettivi: alcuni comparti sono stati esclusi, ma il Ministero dell'interno è stato ingiustamente penalizzato. Forse queste riflessioni derivano da una sorta di deformazione determinata dalla mia pur breve esperienza al Ministero dell'interno; ma devo dire che parte delle proposte da me avanzate in Commissione sono state accolte (ne devo dare atto ai rappresentanti del Governo). In realtà, durante i sei mesi in carica del Governo Berlusconi fra i diversi problemi risolti c'è stato anche quello del riordino delle

carriere delle forze di polizia: annosa questione, molto tecnica e noiosa, che però riguarda centinaia di migliaia di operatori dell'Arma dei carabinieri, della polizia di Stato e degli altri corpi dell'esercito, che attendevano una risposta. In sostanza, dopo un'estenuante trattativa con la legge finanziaria siamo riusciti ad accantonare maggiori fondi per il Ministero dell'Interno: risorse che precedentemente erano state decurtate.

Non voglio essere irriguardoso nei confronti di alcuno, perché conosco le difficoltà che in questo momento sta vivendo il Ministero dell'interno nei suoi livelli politici, ma servirebbe proprio uno «straccio» di sottosegretario che al Ministero, anziché preoccuparsi dell'età in cui vanno in pensione i prefetti (perché ci sono le *lobbies* che si preoccupano se i prefetti debbano andare in pensione a 65 oppure a 67 anni, ma ne riparleremo fra qualche giorno in quest'aula, quando ci sarà sottoposto un altro decreto) faccia il sottosegretario e si occupi di problemi reali. Grazie al contributo propositivo di alleanza nazionale — voglio qui ringraziare il presidente della Commissione bilancio Liotta per la sensibilità dimostrata — qualcosa è stato fatto per impedire il prospettato taglio di fondi.

Non insisteremo tuttavia nella nostra azione, presentando altri emendamenti in Assemblea. Anche i tagli relativi agli straordinari possono comportare determinate conseguenze in alcuni ministeri; forse l'attuale Governo non sa — e hanno tutto il diritto di non saperlo i titolari di dicasteri diversi da quello dell'interno; ma vi sarà pure qualcuno presso tale ministero che dovrebbe dire certe cose — che non è il caso di tagliare gli straordinari alle forze di polizia, il cui contratto non viene rinnovato da quattro anni. Due ore di straordinario convenzionali, pagate a tutti, costituiscono una sorta di integrazione assai ridotta della retribuzione: la manovra prospettata comporterebbe il taglio anche di queste due ore. Vi invito a moltiplicare le due ore per i più di 100 mila poliziotti, per vedere quanto ore in meno di presenza di uomini della sicurezza vi sarebbero (in un anno siamo nell'ordine di milioni di ore di presenza delle forze dell'ordine). Tra l'altro elimineremmo un

qualcosa da anni concesso, divenuto elemento fisso della retribuzione, in attesa del rinnovo del contratto, che chissà quando avverrà.

Ripeto che insisteremo sulla questione, presentando appositi emendamenti; veramente in modo non fazioso, non di parte, invito il Governo a prenderli in considerazione, per le ricadute che avranno.

Sempre in merito al Ministero dell'interno, occorre soffermarsi sulla riduzione del 6 per cento degli stanziamenti per beni e servizi, che colpisce aspetti come l'accasermamento, il pagamento dell'affitto di caserme e commissariati dell'Arma dei carabinieri e della polizia ed altre esigenze di ammodernamento, tra l'altro in un momento di grave emergenza criminale. Non è certo colpa del nuovo Governo, ma in precedenza la situazione era più controllata; forse l'instabilità politica — secondo me nulla accade per caso — apre varchi alla criminalità, che evidentemente «sintonizza» le sue azioni con il clima generale del paese e, di fronte ad un Governo di tregua, tecnico, ad un Ministero dell'interno che non manifesta la sua presenza anche fisica (a parte gli impedimenti di taluno, non mancano persone e occasioni per essere presenti), approfitta di questa fase per guadagnare spazi, per regolare conti che aveva rinviato a stagioni ritenute più favorevoli.

Invito i rappresentanti del Governo a valutare nelle sedi opportune gli ulteriori emendamenti (so che vi era già una certa attenzione) per le loro ricadute obiettive; non è un problema di partito, di bandiera. Mi rendo conto della necessità di compensazione; noi abbiamo indicato alcune ipotesi globali nel corso dei lavori in Commissione: penso alle infrastrutture, all'alta velocità; e già si è parlato degli impegni presi per la stipula dei contratti e per l'apertura dei cantieri. Tutti vorremmo tirare la coperta da una parte o dall'altra. Credo che su tale aspetto alleanza nazionale, a prescindere dal giudizio globale, possa dare un contributo propositivo, di attenzione; in parte è già stato colto positivamente in Commissione e sono certo che saranno fornite risposte favorevoli nel Comitato ristretto e nel dibattito di domani, anche grazie alla sensibilità del

relatori, del presidente della Commissione e del Governo.

Mi avvio rapidamente alla conclusione rilevando che temiamo altre conseguenze; infatti la manovra non finisce qui. Penso, ad esempio, al giusto allarme lanciato in questi giorni riguardo all'ICI. Si riducono i trasferimenti agli enti locali; sottolineiamo che si dovrebbe procedere ad una riforma. Anche noi siamo federalisti e ci occupiamo di cose attuali, non siamo come l'onorevole Rossi, il quale ogni volta ricorda la stessa storia (non si sa cosa sia successo nel 1922, il treno di Mussolini ...). Ognuno parla di ciò che ha vissuto; noi che non siamo nati durante il fascismo trattiamo i problemi dell'Italia del 2000, Rossi, che vorrebbe essere antifascista, parla sempre del fascismo; evidentemente è coevo a quel tipo di realtà ed è più calato in problemi di non diretta attualità.

Faccio presente quindi al Governo che si tagliano i trasferimenti agli enti locali, mentre noi tra le riforme possibili indicavamo un forte decentramento fiscale; tagliare i trasferimenti e spostare avanti nel tempo il termine per rivedere l'ICI significa determinare un aggravio fiscale certo. Infatti, una volta ridotti i trasferimenti del Governo agli enti locali questi ultimi si rivarranno sul cittadino contribuente. Abbiamo la certezza che aumenterà l'ICI; è un ulteriore aggravio sulla casa, già tartassata in mille modi. Le tasse che la riguardano dovrebbero essere prioritariamente inserite nella politica di revisione fiscale che l'allora ministro Tremonti indicò come indispensabile per far sì che esse siano disciplinate, non dico cancellate del tutto, anche se per quanto riguarda la prima casa tutti sogniamo un sistema fiscale che possa garantire l'esenzione. Credo che una razionalizzazione si imponesse; invece diamo meno soldi ai comuni invitandoli ad aumentare l'ICI: questo è il messaggio reale. I calcoli per stabilire quanto inciderà la manovra sulle famiglie (un giornale parla di 500 mila lire, il ministero di 321 mila lire, non si sa se al mese o all'anno) in realtà sono virtuali. Dobbiamo considerare l'incremento di prezzo di molti generi sulla base del motivo, fittizio o reale, dell'aumento del prezzo della benzina, dell'aumento dell'ICI, della ripresa inflattiva, che temo si manifesterà a seguito

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

della manovra: il costo per ogni cittadino, per ogni famiglia sarà — ahimé — maggiore, indefinibile.

Ecco il motivo per cui noi, in modo ragionevole, contestiamo il quadro complessivo. Voglio dire al ministro Fantozzi che noi spesso usiamo il suo caso per fare un esempio — non me ne voglia, lo dico con il massimo rispetto — perché il ministro Fantozzi è tecnico, ma è un tecnico che aveva concorso alle precedenti elezioni. Noi contestiamo la legittimità di un Governo di tale natura, se non per una breve stagione, perché nella sua stessa composizione (sul piano individuale nessuno obietta la qualità delle persone)...

GIACOMO GARRA. Scàlfaro copre il dedotto e il deducibile!

PRESIDENTE. Onorevole Garra, per cortesia, non interrompa ed eviti riferimenti alla più alta carica dello Stato.

Prosegua, onorevole Gasparri.

MAURIZIO GASPARRI. Perché si vota in un paese? Lo si fa per garantire che determinate persone, tecniche o politiche, concorrano alle elezioni: qualcuno viene eletto, alcuni schieramenti possono avere una maggioranza e formare un governo che il Parlamento sostiene e che a un certo punto può sfiduciare, ma allora si torna agli elettori. Infatti, non si diventa tecnici solo perché, partecipando ad una competizione elettorale, non si viene eletti, come è accaduto all'attuale ministro delle finanze, che cito come esempio per spiegare che il cittadino, che ha votato nella zona in cui egli si era presentato alle elezioni, non comprende il motivo per cui il candidato eletto non possa ripresentarsi agli elettori per sapere se abbia diritto di governare o meno e il candidato sconfitto governi, fermo restando — lo ripeto — la capacità e la competenza della persona. Questa è l'anomalia! E l'esempio che cito è calzante, perché è il cittadino che non comprende; da ciò deriva poi la scarsa chiarezza, la mancanza di fiducia, l'instabilità.

Vi è, tra l'altro, la necessità — e lo faremo con il nostro voto negativo — di richiamare tutti a chiudere l'esperienza in corso. Infatti

nella fase attuale il Governo in carica non avrebbe dovuto avere una maggioranza politica determinata, ma di fatto ciò si sta verificando: dunque, da tecnico rischia di diventare un esecutivo politico. Dico questo perché, mentre si affrontano i tre o quattro punti dell'emergenza, il Parlamento approva altre leggi (giustamente, giacché il Parlamento non chiude) sulla RAI, sullo spettacolo o su altre materie ancora, rispetto alle quali una maggioranza, che nel corpo elettorale forse non sarebbe tale e che comunque non è maggioranza di governo, di fatto si manifesta alla Camera e al Senato, determinando alcune scelte di fondo. Ebbene, a nostro avviso non è giusto che ciò avvenga nell'assenza di fatto del Governo; sarei infatti curioso di sapere cosa ne pensi l'attuale esecutivo della RAI o delle competenze recentemente attribuite alle regioni in materia di cultura e di spettacolo. Si discutono provvedimenti di tal genere, sui quali un governo dovrebbe esprimersi; ma il Governo attuale non si esprime perché si considera tecnico e non politico. Resta il fatto che alcuni provvedimenti seguono il loro iter e questo non è corretto nei confronti dei cittadini. Poiché non si può sospendere l'attività del Parlamento, credo che l'obiettivo politico che al collega Rossi sembrava così maniacale, ingiusto e — non si sa perché — legato all'epoca ... non si può dire neppure dei suoi studi (perché credo fosse già laureato negli anni '20, essendo uno dei decani di questa Assemblea), sia prioritario. Noi infatti guardiamo avanti e vorremmo che, superata la situazione attuale, lo scettro potesse tornare realmente al popolo...

PRESIDENTE. Onorevole Gasparri, capisco che lei possa nutrire molta stima nei confronti dell'onorevole Rossi, ma ritenere che fosse laureato a dodici anni mi sembra esagerato...!

MAURIZIO GASPARRI. Aveva dodici anni nel 1922?

PRESIDENTE. Sì, onorevole Gasparri!

MAURIZIO GASPARRI. Ne dimostrava di più, almeno dal contenuto dei discorsi! (Si

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

ride). Mi si consenta la battuta: era solo per dare un po' di serenità ad un dibattito invece serio e difficile.

Per le ragioni che ho illustrato — soprattutto quelle serie e mi scuso ancora per le battute ironiche — voteremo contro la manovra, sperando che si possa giungere ad un chiarimento elettorale e ad un'impostazione strategica complessiva per un'azione di risanamento, della quale tutti avvertiamo l'urgenza e la necessità anche se con filosofie diverse nelle singole materie, come in quella fiscale. Tutti sappiamo che i problemi non si risolvono con l'attuale manovra, dietro la quale se ne prospettano un'altra e forse, chissà, altre dieci. Noi crediamo che l'Italia debba avere un Governo stabile che possa guardare verso il 2000, risanando davvero l'economia nei tempi che una siffatta operazione richiederà, ma soprattutto con idee chiare e coerenti (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Widmann. Ne ha facoltà.

JOHANN GEORG WIDMANN. Signor Presidente onorevoli colleghi e colleghe, signori rappresentanti del Governo povera Italia, «*quo vadis?*» si chiedono coloro che da una parte vedono le bellezze, le ricchezze e l'impegno degli operatori economici e dei lavoratori e dall'altra vedono la rovina del paese; una rovina scaturita da una politica a favore dei partiti, dei loro amici e del clientelismo.

Abbiamo accumulato una montagna di debiti — un debito di 2 milioni di miliardi — e, anziché preoccuparci di uscire da questo vortice maledetto — che ci porta sicuramente alla definitiva rovina, che ci allontana sempre più dai paesi moderni avvicinandoci sempre più al terzo mondo —, malgrado tutto, ci occupiamo, come sempre, degli interessi dei partiti piuttosto che del paese e dei cittadini. Ancora non abbiamo imparato niente!

Dopo il non felice esito della finanziaria per il 1995 si intravedeva già la necessità di una manovra complementare, riconosciuta anche dalla vecchia maggioranza, per impe-

dire un ulteriore aumento del debito pubblico. Ma non solo: bisogna dare anche all'Unione europea e agli organismi internazionali un preciso segnale che l'Italia vuole cambiare rotta, che è pronta a seguire la strada del risanamento della finanza pubblica ed a riconquistare la stima internazionale.

Il Governo Dini ha intrapreso questa strada preparando una nuova manovra. Sul piano internazionale l'operato dell'esecutivo ha conquistato riconoscimenti da tutte le parti, mentre nel nostro paese ha raccolto sia riconoscimenti sia critiche; critiche a scopi elettorali, critiche irresponsabili di fronte alla situazione che degenera. Proprio queste critiche hanno avuto come conseguenza il capitolino della lira ed anche una nuova caduta della stima verso l'Italia nel mondo. Non c'è da meravigliarsi se qualcuno in questo periodo pensa all'indipendenza. In questo momento non penso solo alla nostra gente, ma a tutti coloro che si sentono defraudati. I risultati economici ed i risparmi vanificati, i proventi delle tasse vengono sperperati invece di essere investiti produttivamente, i sacrifici dei lavoratori ugualmente vanificati dal pericolo dell'aumento dell'inflazione: tutto questo contribuisce a far perdere definitivamente la fiducia nello Stato, negli amministratori e nella classe politica. Questa voglia di indipendenza, perciò, è più che comprensibile. Nessuno vuole affogare senza un tentativo di salvarsi.

Questa manovra include un aumento della pressione fiscale che certamente non contribuisce alla voglia di investire. D'altra parte, si tratta di un primo passo per arginare il debito pubblico, una manovra alla quale vogliamo contribuire anche se con una certa avversione.

Esprimo il mio riconoscimento per l'equità dei provvedimenti: un fatto non certo logico viste le passate esperienze. Il Senato ed anche la Commissione bilancio della Camera hanno già respinto l'articolo che prevedeva il blocco delle assunzioni, che avrebbe rappresentato una nuova violazione al nostro statuto di autonomia e sarebbe stato contrario agli impegni già presi dal Governo Dini nei nostri confronti.

Il blocco delle assunzioni sarebbe stato una manovra sbagliata anche nei confronti

dello stesso Stato. Sappiamo tutti che presso i vari ministeri, i tribunali, le preture e i vari istituti giacciono centinaia di migliaia di pratiche inevase. Invece del blocco indifferenziato sarebbe opportuno eliminare una volta per sempre tutti gli straordinari e responsabilizzare i dirigenti, affinché impegnino tutto il personale ad espletare il proprio lavoro con diligenza, a favore degli interessi dello Stato e, conseguentemente, a favore dei cittadini. Nel frattempo, bisogna elaborare un nuovo organigramma per l'intera amministrazione statale, eliminare i favoritismi, rivalutare le varie capacità e la formazione professionale e dirigere l'azienda Stato con alto senso di responsabilità.

Deve essere stata una svista l'introduzione del FOSA; anche se nel passato si sono verificati abusi della cassa integrazione guadagni, in questo particolare momento non è il caso di introdurre nuove penalizzazioni per le aziende che, al contrario, necessitano di incoraggiamenti per favorire gli investimenti e così creare nuova occupazione.

Mi auguro che l'Assemblea voglia abolire questo provvedimento sul quale già le Commissioni bilancio e lavoro si sono espresse a larga maggioranza in modo negativo. Al contrario, considero giusta la disposizione che prevede l'aumento degli assegni familiari a favore di famiglie a basso reddito. Mi auguro che questo sia l'inizio di una nuova politica mirata a rivalutare la famiglia come perno centrale della nostra società.

Lo stesso vale per le previste detrazioni fiscali. I vari aumenti di prezzi, tariffe ed aliquote pesano gravemente sul bilancio delle famiglie, tante delle quali già adesso faticano a sostenere le spese di stretta necessità. È un fatto questo che ci duole dover sottolineare.

Le varie disposizioni in materia di imposte e di tassazione sono da considerare senz'altro un primo passo verso la trasparenza: non si tratta comunque di provvedimenti atti ad eliminare l'evasione e l'elusione fiscale e contributiva, per le quali ancora tanto c'è da fare.

Esprimo il mio disappunto per la mancata introduzione dell'autonomia impositiva, la quale certamente consentirebbe alle regioni ed alle province autonome di fissare auto-

mamente il proprio gettito fiscale. Le regioni spenderebbero con maggiore responsabilità i soldi della propria gente, soldi che sono finiti e continuano a finire nel calderone bucato dello Stato.

Noi abbiamo dato la fiducia al Governo Dini, ad un Governo di tecnici, per motivi istituzionali e perché il Presidente del Consiglio si è impegnato a garantire la nostra autonomia. Questa manovra-*bis* non ci soddisfa. Tuttavia, di fronte alle necessità e all'emergenza di provvedimenti che restituiscano fiducia all'Italia ci sentiamo di valutarla positivamente.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Dallara, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ugolini. Ne ha facoltà.

DENIS UGOLINI. Signor Presidente, signori ministri, vi è una precisa scala di valori cui parametrano la nostra valutazione sulla manovra del Governo ed anche il nostro comportamento in sede di approvazione della manovra stessa.

In primo luogo, ci preoccupano il giudizio e l'atteggiamento dei mercati finanziari, la compromessa fiducia nel nostro paese, la condizione drammatica della nostra moneta, la prevedibilità di future, crescenti difficoltà nell'approvvigionamento a sostegno del debito. La manovra, pertanto, ha un carattere di straordinaria necessità ed urgenza per frenare ed invertire l'evoluzione negativa che ha condotto il paese all'attuale condizione finanziaria. E non sarà sufficiente da sola, come è stato sottolineato ancora oggi dal ministro Masera. Ciò che ha reso necessario il provvedimento del Governo non può essere sottaciuto ed implica un giudizio negativo — non certo corrispondente ad un'esigenza di strumentalità politica ma fondato su una oggettiva valutazione — dell'azione di governo condotta dal precedente esecutivo. Il ricorso a questa manovra deve recuperare la mancata adeguata consequenzialità dell'azione finanziaria del Governo Berlusconi rispetto agli obiettivi che lo stesso si era dato nel luglio scorso.

In secondo luogo, la nostra valutazione

tiene conto di un giudizio di merito sulle operazioni di riduzione della spesa e di incremento delle entrate che contraddistinguono il provvedimento. Il dibattito che si è svolto, l'esame della manovra da parte del Senato, le considerazioni estremamente esplicative e i dati allarmanti emersi nella giornata di oggi ci consentono di non addentrarci minuziosamente negli aspetti particolari: li diamo per scontati ed esprimiamo su di essi la nostra preoccupazione.

Ci preme sottolineare due aspetti, che devono o dovrebbero consentire un'oggettiva sottolineatura positiva del Parlamento. Il primo aspetto riguarda il versante della spesa. La manovra, pur avendo un carattere straordinario (che risulta evidente dall'esigenza di fissare subito l'ammontare quantitativo dell'operazione finanziaria), prevede interventi che non alterano ma sono anzi rispettosi delle scelte del passato. Tali scelte non sono messe in discussione e si interviene su di esse dal punto di vista quantitativo. Anche su questo versante la manovra si ispira ad equità, perché non altera le reciproche posizioni tra gli attuali percettori di erogazioni a carico del bilancio dello Stato, si pone nell'ottica di una razionalizzazione della spesa e si colloca nella linea di una riforma dell'amministrazione che è stata sottolineata positivamente e che non dobbiamo sottovalutare.

Il secondo aspetto attiene al versante delle entrate, sul quale la manovra manifesta una sostanziale equità, di cui diamo atto al Governo, ed una neutralità di intervento sulle classi di reddito. Essa, inoltre, si muove nella linea di una necessaria riforma rivolta all'ambito dei consumi anziché a quello dell'imposizione diretta. Non possiamo peraltro non rimarcare l'aspetto relativo al controllo della manovra sulla dinamica dei processi inflattivi. Nella gerarchia dei valori di cui parlavo, il controllo di tali processi e l'obiettivo di ridurre il tasso di inflazione, mantenendolo a livelli accettabili, sono sicuramente al primo posto nelle nostre preoccupazioni.

Il Governo, quindi, può contare sulla nostra attiva attenzione e sul nostro appoggio alle linee complessive del provvedimento in discussione. È ovvio che la manovra può

sollecitare talune apprensioni su alcuni settori economici e sociali; ma questi ultimi devono avere la consapevolezza della necessità di concorrere alle esigenze di fondo che in questo momento il Governo e soprattutto il nostro paese devono affrontare. L'esecutivo deve favorire (come nel caso, che richiamo solo a mo' di esempio, degli autotrasportatori) le necessarie relazioni ed i necessari incontri volti a superare le eventuali, legittime rimostranze e ad impedire che si trasformino in tensioni e diano luogo a manifestazioni, ancorché non pienamente giustificate e motivate.

Il provvedimento in esame è dunque urgente e necessario non solo per riproporre gli obiettivi fissati e mancati dal precedente Governo. Non è questo il punto principale dell'appello che rivolgiamo all'intero Parlamento a sostegno della manovra. La necessità della manovra è data dalla grave condizione in cui versa il paese, di cui è specchio la condizione drammatica della nostra moneta. Non c'è ragione che abbia o possa avere un peso superiore; non si tratta di una posizione politica che si misura con un'altra posizione politica. Rispetto a questa manovra, a questo Governo ed alla sua azione, per la sua stessa natura, in questo momento, le differenze che si pongono non sono politiche, ma investono direttamente il cuore delle responsabilità, il senso di responsabilità, di ognuno di noi rispetto all'intero paese. Questo è il punto. Ci troviamo in una situazione di vera e propria emergenza alla quale dobbiamo far fronte.

Non è per convinzioni politiche, per l'aspirazione o l'obiettivo di qualche forza politica che è necessaria questa manovra, che occorre una buona riforma del sistema previdenziale o che si deve impostare subito una rigorosa finanziaria per il 1996. È un'esigenza del paese, è un'oggettiva necessità che investe ogni forza politica e la sua responsabilità di fronte alla gente. Le elezioni anticipate sono certamente un obbligo che dobbiamo soddisfare. È un obbligo che abbiamo ma che non può e non deve essere prioritario rispetto all'obbligo di operare per salvare la lira e riacquistare una posizione di credibilità, di solidità e di stabilità sui mercati finanziari.

Il Governo ha assunto precisi impegni che deve poter condurre a termine con l'appoggio e il concorso del Parlamento. Vorremmo che non fosse il Governo a dover spronare il Parlamento e a dover compiere un'azione come quella che sta svolgendo, di resistenza, per ottemperare alla responsabilità oggi necessaria rispetto alla condizione economica, finanziaria e sociale del paese, ma che fosse il Parlamento a sollecitare il Governo a tale compito ed a sostenerlo nella sua azione.

L'azione del dottor Dini e della compagine ministeriale sarà dunque sostenuta dal gruppo i democratici non solo con il voto alla manovra ma anche con un incitamento a portare avanti gli altri punti del programma ed a predisporre la nuova legge finanziaria. Se il Governo fosse costretto ad interrompere la propria azione, il paese sarebbe consegnato ad una condizione assai più allarmante dell'attuale e assai più carica di preoccupazioni. Occorre avere questa consapevolezza; comunque è colpevole ogni considerazione che porti a ritenere che la soluzione sia solo quella dell'accelerazione — secondo noi non motivata — del ricorso alle urne e di una anacronistica diatriba sulla data delle elezioni.

L'opinione pubblica, come ogni forza politica, deve sapere che senza un'azione precisa ed obiettivi chiari in capo a questo Governo la situazione si aggraverà divenendo sempre più difficile per il paese e per chi sarà chiamato a comporre il nuovo esecutivo dopo le elezioni. Vi è chi, al di là di un linguaggio artatamente modellato alle prove elettorali, non premia questa preoccupazione ed antepone ad essa altre questioni, non coincidenti con gli interessi generali della nazione, che al momento sono solo questi e non altri. La nostra posizione è quella di rivolgerci a tutto il Parlamento perché prevalga una responsabilità vera; la posta in gioco, come si è detto, non è il Governo Dini o la data delle elezioni ma il paese, il suo futuro, un segnale di serietà, di stabilità, di concretezza, di impegno che l'Italia intera, attraverso questa azione, deve dare all'Europa, che altrimenti continuerà a guardarla con diffidenza.

Sono queste le ragioni che ci porteranno a sostenere, ad incitare il Governo all'azio-

ne, — fiduciosi, perlomeno — di incontrare così l'appoggio non solo di chi ha già votato la fiducia al Governo ma anche di coloro che, pur non avendolo fatto, non per questo vengono meno al senso di responsabilità ed al dovere conseguente verso il paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubino. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO RUBINO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, signori deputati, la manovra che ci accingiamo a discutere rappresenta il terzo e penultimo punto programmatico del Governo Dini. Tale manovra, che appena annunciata non esitammo a definire vecchia, inflattiva, iniqua e portatrice di iniziative tampone, priva di interventi di ampio respiro, contrasta con i principi che sono alla base della nostra idea conduttrice: risanare il paese (senza aumentare la pressione fiscale) e favorire la crescita di occupazione. Il Governo Berlusconi aveva rispettato questi concetti prioritari, sia pure nel breve tempo che gli è stato concesso. La legge finanziaria, della quale il Presidente del Consiglio Dini fu uno degli ideatori, interveniva sulla razionalizzazione della spesa corrente, incentivava gli investimenti, non elevava la pressione fiscale divenuta intollerabile per cittadini ed imprese e tentava di intervenire sulla «bomba» previdenziale con una riforma strutturale, dura ma equa e capace di affrontare il disastro della previdenza pubblica per garantire il rispetto del patto generazionale con i nostri figli.

Quella attuale è invece una manovra qualunque, una delle tante già viste e criticate, e configura un passo indietro rispetto alle riforme del Governo Berlusconi. Eppure, da un Governo di tecnici ci saremmo aspettati di più di un semplice aumento di benzina, sigarette e IVA anche sui generi di prima necessità; ci saremmo aspettati maggiore attenzione al dilagare dei centri di spesa di pubblico denaro; ci saremmo aspettati maggiore attenzione ai problemi dell'elusione fiscale e maggiori recuperi di denaro pubblico con l'attivazione di serie iniziative contro l'evasione, in luogo di tassare ancora di più chi già paga le tasse in misura fin troppo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

elevata. Ci saremmo aspettati che un Governo di tecnici accorpasse, come ci chiede la Comunità europea, le aliquote IVA, invece di aumentare l'incidenza di quelle esistenti; ci saremmo aspettati maggiore attenzione verso il problema della razionalizzazione della spesa pubblica, al posto di un taglio alla cieca del 20 per cento di tutti quegli stanziamenti previsti dalla finanziaria del Governo Berlusconi, che favorivano gli investimenti per le imprese con lo scopo finale di creare nuovi posti di lavoro.

Ci saremmo aspettati, quanto meno, un po' di coerenza nell'attuale politica del Ministero delle finanze che si è distinto, oltre che per questa manovra, anche per criticare comunque il lavoro del ministro Tremonti, specialmente sul tema delle entrate previste dal condono edilizio e dal concordato fiscale. Ebbene, il Ministero delle finanze ha ideato un condono (ma dov'è la coerenza?) su improbabili sanatorie sul bollo auto — senza aumentare le attuali sanzioni previste, che sono ridicole — che dovrebbero produrre un gettito di duemila miliardi.

Mi permetto di ricordare che vi sono vaste zone del paese ove non si usa pagare il bollo auto; figuriamoci ad immaginare code di contribuenti pentiti che intendano ammassarsi per accedere al condono! Del resto il ministro Fantozzi, in una recente apparizione televisiva, ha sentenziato che non è necessaria la riforma del fisco, ma è sufficiente applicare il fisco della riforma. Si tratta di un'affermazione incomprensibile, come la coerenza della linea del suo dicastero. La verità è che qualunque manovra, anche questa, va bene da chiunque sia fatta: bastava che non la facesse il Governo uscito vincitore dalle libere elezioni del 27 marzo e che, soprattutto, Silvio Berlusconi si mettesse da parte togliendo il disturbo.

Nonostante tutto, signori rappresentanti del Governo, anche nonostante i nostri principi, avevamo teso una mano verso di voi. Avevamo chiesto, però, che alla manovra fosse affiancata come sua parte integrante quella strutturale della riforma del sistema previdenziale, mediante una delega che avrebbe consentito di affrontare questo delicatissimo tema senza essere stretti nella morsa dei sindacati e della vostra maggioranza politica.

Questa è stata, signori rappresentanti del Governo, l'ultima di una serie di proposte da noi avanzate ma rimaste sempre senza risposta. Saremo anche noiosi ma siamo convinti che non si possano calpestare troppo i principi; non abbiamo riempito le piazze, lo ripeto, ma abbiamo avanzato proposte civili e costruttive, che però sono state sempre respinte.

Se raccogliamo sempre dei «no», signori rappresentanti del Governo, a voi non resta che confrontarvi con la vostra maggioranza! Gestite pure una manovra che noi consideriamo iniqua: è vero che l'incremento della tassazione sul valore aggiunto, sulla benzina e sugli altri prodotti petroliferi (che è il fulcro della vostra manovra per circa ottomila miliardi) ha un gettito stabile e certo, è vero che presenta un costo non trascurabile in termini di caduta della domanda interna e di inflazione, ma è altrettanto vero che tale costo si scarica soprattutto sui redditi bassi e sulle pensioni. Gestite pure la manovra tra le contraddizioni di un sindacato che la definisce equa e la vostra maggioranza politica che dovrà spiegare ai propri elettori quanto sia giusto pagare la benzina 110 lire in più al litro o faticare per far quadrare i conti della famiglia alla fine del mese.

Gestite pure la manovra spiegando alle imprese come, in un momento in cui l'economia reale tira come non mai negli ultimi anni, dovranno pagare un punto in più di IRPEG e come si chiedano circa duemila miliardi sotto forma di anticipazione della tassazione patrimoniale delle società che sottrarrà liquidità alle imprese proprio mentre sale il costo del denaro, senza neanche poterla contabilizzare come nuova entrata.

Mi si consenta però di sottolineare, signori rappresentanti del Governo, come quanto da voi affermato nel comunicato allegato alla presentazione delle misure di riequilibrio della finanza pubblica non corrisponda sempre al vero. Voi affermavate che si rendeva necessaria una manovra aggiuntiva per i segnali di ripresa dell'inflazione, che il persistere della litigiosità nella politica e l'incessante susseguirsi di richieste di fissazione della data delle elezioni concorrevano a creare turbativa al funzionamento dei mercati finanziari.

Mi permetto di segnalare e di ricordare, pur non essendo io un tecnico, che con la manovra che si intende attuare la spinta inflattiva ha subito un balzo verso l'alto; che le turbative ai mercati finanziari sono semplicemente conseguenza, come altre volte in passato, della caduta del dollaro rispetto al marco tedesco, il quale crea tensioni al ribasso nelle altre monete europee scegliendo quelle più gravate, come la lira, da oneri pubblici, debito e deficit, da rischi inflazionistici e da disoccupazione.

La manovra, oltre a produrre (come ho già osservato) una spinta inflattiva, non interviene sul debito né favorisce la crescita di occupazione; essendo pari all'1 per cento del debito pubblico, è una inutile goccia nel mare, resa ancor più tale dal contemporaneo aumento del tasso di sconto deciso dalla Banca d'Italia che ha «mangiato» almeno il 50 per cento degli effetti che speravate. Mi si consenta poi di sottolineare che il prevedibile recente aumento dei tassi di interesse sui titoli di Stato è in larga parte ascrivibile alla tipologia della manovra economica varata dal Governo più che alla debolezza della lira. Un prelievo fiscale di circa 12 mila miliardi derivanti dall'aumento dell'IVA dei prodotti energetici fa crescere l'inflazione di un punto, considerato che il valore dei consumi si aggira attorno al milione di miliardi. Questo incremento dell'inflazione, unito all'effetto del rialzo del tasso di sconto, ha inevitabilmente determinato un aumento analogo dei tassi di interesse sui titoli di Stato. La crescita di un punto dei tassi costa, per il primo anno, circa 6 mila miliardi in più di spesa per interessi. Il risultato è che il Governo, da un lato, toglie a tutti noi — fasce più deboli comprese — 12 mila miliardi, dall'altro ne dà 6 mila ai possessori dei titoli di Stato, senza alcuna colpa ascrivibile a questi ultimi, che in termini reali non ne otterranno alcun vantaggio. Se per i nostri avversari questa è una manovra equa, mi domando quale sarebbe iniqua!

Se per litigiosità politica ci si addebita il risultato di aver posto fine alla stagione del consociativismo, siamo fieri di questa accusa, signori rappresentanti del Governo. È vero che siamo d'accordo nel prospettare un tavolo comune sulle grandi riforme. È però

altrettanto vero che quando sostenevamo il nostro Governo, che era anche del Presidente Dini, abbiamo dovuto fronteggiare un'opposizione che tendeva a stravolgere o distruggere ogni nostra iniziativa, senza che nessuno la tacciasse di irresponsabilità o pazzia. Ora che forza Italia è all'opposizione, qualunque passo venga da noi intrapreso viene definito irresponsabile. Crediamo, invece, che irresponsabile sia chi ha tramato e causato la crisi del Governo Berlusconi spingendo il paese verso un salto nel buio.

I mercati finanziari, entità apolidi, votano giorno dopo giorno non contro la nostra presunta irresponsabilità ma contro un Governo sospeso nel vuoto, sostenuto da una maggioranza di sinistra che non piace ai mercati; contro un Governo di tecnici che, sempre meno tecnico e sempre più politico, agisce contro la volontà della maggioranza degli italiani che avevano votato contro nuove tasse e per la politica del rigore nella spesa pubblica.

Nel vostro comunicato, signori rappresentanti del Governo, chiarivate inoltre che la manovra non esauriva l'impegno del Governo diretto al contenimento della crescita del debito pubblico. Indicavate due aspetti prioritari e complementari: la riforma previdenziale e le privatizzazioni. Esattamente quanto abbiamo chiesto noi. Ma noi chiedevamo di varare interventi coordinati in luogo di effettuare iniziative tampone che avranno l'effetto di aumentare la pressione fiscale senza intervenire strutturalmente sul contenimento della spesa pubblica, vero e primo problema del paese. Chiedevamo che la riforma previdenziale fosse parte integrante della manovra, perché attraverso la riforma fossero anche attivati ed incentivati i fondi pensione, che oltre a favorire l'accesso di nuovi e ingenti capitali di rischio sul mercato borsistico permetterebbero di privatizzare modernamente creando delle vere *public companies*.

Non ci piace quanto si legge della riforma previdenziale, che andrebbe anche ad incidere sui fondi di lavoro autonomo inquinando quanto è stato sin qui ben gestito con i problemi creati dalla scriteriata gestione della previdenza pubblica. Non ci piace quanto si legge sulla strategia delle privatizzazioni

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

annunciata dal Governo. E mi si lasci sottolineare che è quanto meno bizzarro che il Parlamento debba apprendere dai giornali le intenzioni del Governo. Noi eravamo e siamo fautori di una linea di accelerazione del processo delle privatizzazioni delle aziende pubbliche che trasformi lo Stato da attore nell'economia a tutore di un libero mercato. Ma non capiamo — e ci opporremo con tutte le nostre forze — come si possa pensare di privatizzare le cosiddette *public utilities*, tra cui ENEL ed ENI, così creando noccioli duri di controllo in luogo di una reale liberalizzazione di mercato che porterebbe certamente i benefici derivanti dalla concorrenza in termini di redditività della dismissione e vantaggi anche per gli utenti.

Come si può tollerare in un paese moderno che poche famiglie controllino la politica energetica del paese quando invece ci si scaglia con veemenza contro quello che i nostri oppositori chiamano monopolio telegrafico, che invece monopolio non è? Privatizzate, signori ministri, ma privatizzate modernamente! Non privatizzate per fare inutilmente cassa in un momento di depressione della lira! Favorite la nascita e la crescita dei fondi pensione! Privatizzate privilegiando la crescita dell'azionariato diffuso! Mantenete la *golden share* dello Stato in quanto strategica! Favorite una vera liberalizzazione del mercato!

Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, signori deputati, per concludere, ancora un'osservazione. Abbiamo letto sulla stampa nazionale che il polo affonda la lira. Ma la lira è sott'acqua da un pezzo. Non viene consentito al paese di ottenere quella stabilità di cui ha bisogno ricorrendo a quanto di più semplice, e forse per questo impossibile, logica detterebbe: nuove elezioni che, chiunque vinca, permettano all'Italia di avere un Governo stabile, di legislatura, che attui le riforme necessarie per il paese.

Noi, signori rappresentanti del Governo, forti della nostra coerenza e sincerità che tanto fa male ai nostri oppositori, attendiamo un vostro segnale che possa permetterci di dare una valutazione politica alle vostre scelte; tecnicamente le riteniamo dannose ed inutili per il paese e tali da farlo ritornare, precipitando, al vecchio, alla prima Repub-

blica che abbiamo combattuto e combatteremo con ogni forza (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Visco. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il dibattito che si sta svolgendo in quest'aula conferma, a mio avviso, tutte le aspettative più pessimistiche sulla capacità delle forze politiche di comprendere veramente che cosa sia successo nei mesi passati, quali siano la situazione attuale e la posta in gioco.

Siamo in presenza di un gioco al massacro, di una strumentalizzazione politica senza limiti e senza ritegno, che si nutre in buona fede — notate, colleghi, questo è l'aspetto grave — di analisi false, basate su dati che non hanno rispondenza nella realtà. Nel frattempo, succedono le cose che vediamo accadere sui mercati giorno per giorno e che ancora pochi minuti fa ci ricordava il ministro del bilancio nel suo intervento.

Ho l'obbligo, in questa occasione, di riprendere un'analisi già compiuta in quest'aula in sede di discussione del documento di programmazione economica e finanziaria e, successivamente, della legge finanziaria. È un'analisi basata sui numeri, sulle cifre, sulle stime, sulla storia degli ultimi dieci mesi e dell'ultimo anno, che i colleghi del polo farebbero bene a non dimenticare.

Ebbene, oggi sui giornali viene data una notizia la quale conferma, riportando anzi un risultato ancora migliore, che il disavanzo del 1994 è stato sostanzialmente quello previsto dal Governo Ciampi: 154 mila miliardi o giù di lì.

Ricorderete, onorevoli colleghi del polo, con quanta veemenza negli ultimi giorni della campagna elettorale, prima, e agli inizi dell'attività del Governo Berlusconi, poi, accusaste il Governo Ciampi di aver sfondato quell'obiettivo di almeno 10 mila miliardi. Ricorderete i comunicati ufficiali del Ministero delle finanze in cui si prevedevano crolli spaventosi nel gettito tributario per il 1994. Ricorderete che, allora, ci fu un dibat-

tito nel corso del quale qualcuno sostenne che non era vero, che le entrate stavano andando normalmente e che l'obiettivo, alla fine, sarebbe stato sostanzialmente raggiunto: cosa che è puntualmente accaduta!

Ebbene, se prendiamo come base per il 1995 questo dato di consuntivo e rifacciamo le stime su quello che avrebbe potuto essere e quel che poi è stato, notiamo alcuni dati di fatto — anch'essi anticipati nei dibattiti dell'autunno — e, in particolare, verificiamo che il disavanzo tendenziale per l'anno in corso, se fosse stata proseguita la linea virtuosa del Governo precedente, avrebbe potuto essere di 160-165 mila miliardi anziché di 193 mila, come poi è stato.

Che cosa è accaduto in quel periodo, onorevoli colleghi? Si sono verificate alcune cose che voi dovreste ricordare perché rappresentavano la base del programma economico del Governo Berlusconi, quella di cui ancora oggi voi andate orgogliosi. È accaduto che nel primo trimestre del 1994, in particolare in aprile, il differenziale dei tassi d'interesse tra l'Italia e gli altri paesi, in special modo la Germania, si era ridotto a due punti e mezzo; il che era sicuramente eccessivo rispetto alla situazione reale della lira, ma si trattava, pur sempre, di un risultato importantissimo.

Dopo di che si è insediato il Governo Berlusconi, i cui primi atti hanno contraddetto la linea di sana gestione della finanza pubblica che i mercati attendevano da qualsiasi governo. Infatti, i primi atti del Governo Berlusconi sono consistiti in riduzioni di imposte ed in aumenti di spesa. Se ricordate, venne adottato un decreto-legge, detto «pro occupazione», varato l'8 giugno, se non ricordo male. In esso si imponevano misure di riduzione e di agevolazione fiscale prive di copertura per parecchie migliaia di miliardi; si può infatti valutare questo dato in non meno di 7-8 mila miliardi, tant'è che è stato così correttamente contabilizzato in seguito.

Vi fu un dibattito ed uno scontro tra il ministro delle finanze dell'epoca ed il Parlamento: gli uffici del Parlamento sostenevano che quel provvedimento era privo di copertura, mentre il Governo affermava il contrario. Recentemente è intervenuta la Corte

dei conti a porre fine alla polemica, ribadendo che i provvedimenti cui abbiamo fatto riferimento erano privi di copertura.

Ebbene, se osservate l'andamento dei tassi d'interesse sui mercati, vi accorgete che i tassi italiani rispetto a quelli esteri cominciano a divergere proprio nel mese di giugno e che il fenomeno subisce un'accelerazione impressionante al punto che, a luglio e ad agosto, il differenziale torna ad essere pari a 4 punti. Ad agosto, poi, si verifica una crisi valutaria e si ha un ulteriore innalzamento dei tassi.

Tutto ciò spiega perché il disavanzo tendenziale, che avrebbe potuto essere di 160-165 mila miliardi, diventa di 193-194 mila miliardi e perché, invece di una manovra finanziaria di 30 mila miliardi, ne fu fatta una di circa 50 mila miliardi, almeno sulla carta.

Notate bene, onorevoli colleghi, che tutto ciò era noto. Quando venne presentata la legge finanziaria vi fu chi, in quest'aula, come il collega Andreatta ed io stesso, sottolineò che il Governo non aveva tenuto conto, se non in parte, dell'aumento dei tassi d'interesse; aveva tenuto conto dell'aumento dei tassi d'interesse verificatosi fino al mese di luglio, ma non degli incrementi successivi. Ciò comportava una differenza di circa 15 mila miliardi.

Si disse quindi, fin da allora, che l'obiettivo di 138 mila miliardi non sarebbe stato realizzato perché vi erano almeno 15 mila miliardi di spesa aggiuntiva per il pagamento degli interessi da coprire. Il ministro del tesoro dell'epoca riconobbe questo fatto, ma disse che il Governo si attendeva che l'aumento dei tassi d'interesse fosse almeno in parte transitorio e che si riservava, ad ogni modo, di intervenire eventualmente in una fase successiva. Correttamente, a fine novembre il Governo ammise che i tassi non si erano ridotti e che sarebbe stata necessaria una nuova manovra di aggiustamento. Era, infatti, accaduto che, dopo la manovra compiuta con la legge finanziaria, il disavanzo tendenziale da circa 193 mila miliardi era stato riportato, più o meno, a 163 mila e che mancavano più o meno 20 mila miliardi per effettuare il completamento della manovra.

Ricorderete anche che in fase di accordo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

tra Governo e sindacati, il 1° dicembre scorso, il Presidente del Consiglio Berlusconi firmò un documento in cui si diceva, da un lato, che nei primi mesi del 1995 sarebbe stata necessaria una manovra correttiva e, dall'altro, che tale manovra sarebbe stata effettuata aumentando le imposte. Tutti noi ricordiamo, onorevoli colleghi del popolo, che uno dei punti cardine dei programmi elettorali in materia fiscale di quasi tutti i partiti, in particolare dei vostri, era che in Italia bisognava riequilibrare il peso tra imposte dirette e imposte indirette. Quindi, leggendo il testo dell'accordo con i sindacati, era chiarissimo che il Governo Berlusconi avrebbe aumentato le imposte per 15-20 mila miliardi e che lo avrebbe fatto attraverso l'aumento delle imposte indirette. Un fatto, questo, del tutto ovvio e comprensibile per chiunque sappia seguire il filo logico di un ragionamento!

Allora, che cosa ci venite a dire, oggi? Ma siamo seri, onorevoli colleghi! Sottolineo, tra l'altro, che tutto ciò non solo lo abbiamo detto e denunciato, ma che adesso sta succedendo qualcosa di più. Si sta verificando che, di fronte ad una manovra necessaria e improrogabile (la quale, se ha un difetto, è quello di essere arrivata con qualche settimana di ritardo rispetto alle necessità oggettive), noi oggi prendiamo atto di questa situazione per senso di responsabilità nei confronti del paese; lo facciamo sapendo benissimo — e dicendolo — che tali aumenti di tasse si sarebbero potuti evitare! Non è vero che vi è stato un capovolgimento di linea politica — queste son balle, consentitemi di rilevarlo con estrema franchezza —, ma è vero invece che si è creata una situazione di emergenza che prima non c'era e che si sarebbe potuta evitare.

Se vogliamo fare riferimento alla manovra di finanza pubblica del Governo Berlusconi, non possiamo non rilevare alcuni dati. Onorevoli colleghi, molti di voi sono stati eletti per la prima volta nella legislatura in corso ma chi, come il sottoscritto, prima come studioso e poi come parlamentare, ha seguito praticamente tutte le manovre finanziarie degli ultimi dieci-quindici anni, sa benissimo che la manovra del Governo Berlusconi era una delle più tradizionali, delle più abituali.

L'*escamotage* di tale manovra in che cosa consisteva? Che era composta da pochi tagli di spesa (quelli per altro già predisposti dal Governo Ciampi: da tale punto di vista, devo riconoscere che si è fatto abbastanza ma che si sarebbe potuto fare di più), da altrettanto poco numerose imposte esplicite e da molte imposte camuffate (mi riferisco ad anticipi e condoni). In questo paese, il modo migliore per far pagare gli italiani sembra essere quello di promettergli uno sgravio, seguendo una logica di tal genere: io ti do uno sgravio e tu mi dai qualcosa in cambio. E temo che questa cattiva abitudine si sia in parte riprodotta anche nella manovra che stiamo discutendo oggi.

Provvedimenti come quelli erano già stati assunti da governi i cui ministri si chiamavano Cirino Pomicino, Formica ed altri. Molte di quelle misure che avete presentato con tanto fervore innovativo erano vecchie proposte dimenticate nei cassetti della Ragioneria generale dello Stato per anni, ripresentate di volta in volta. Anche da tale punto di vista, vi richiamo ad un po' di senso della verità e del limite!

Ed arriviamo ad un altro argomento continuamente sollevato dai sostenitori del Governo Berlusconi, secondo il quale tale Governo avrebbe fatto una manovra strutturale; avrebbe, anzi, proposto la riforma del sistema pensionistico, senza aumentare le imposte. Ho sentito incidentalmente affermare dall'onorevole Gasparri che i governi della sinistra (non so quali...) o da essa appoggiati avrebbero avuto, come vocazione, quella di aumentare le imposte. Egli si è dimenticato, però, del fatto che tra il 1993 e il 1994 il Governo Ciampi — sicuramente esagerando — aveva ridotto la pressione fiscale del nostro paese di 1,8 punti percentuali! È pertanto evidente che, se vi è stato un Governo che ha ridotto le imposte, è stato proprio quello che voi così tanto criticate.

Ma torniamo alla questione delle manovre strutturali. È del tutto evidente che il paese si risanerà e recupererà un proprio ruolo soltanto in presenza di grandi operazioni di fondo e, quindi, di modifiche profonde, di riforme, per l'appunto, strutturali; ed è altrettanto evidente che una di tali riforme

dovrà riguardare il sistema previdenziale. Non c'è discussione al riguardo! Il punto è che, quando fu predisposto un intervento in materia nell'ambito dell'ultima legge finanziaria (che non era una riforma del sistema previdenziale ma, più semplicemente, un intervento sulle pensioni di anzianità), fu detto che quel tipo di iniziativa unilaterale, concentrata su un solo segmento di pensionandi e che ignorava l'esigenza del riassetto generale del sistema, avrebbe provocato gravi conflitti sociali. Non so se il Governo Berlusconi assunse quell'iniziativa per ingenuità, per noviziato o per desiderio di arrivare ad un conflitto. Fatto sta, onorevoli colleghi, che quella manovra non passò, non fu possibile farla passare. Inoltre, non è affatto vero — così come oggi è stato affermato — che i mercati l'avessero apprezzata: i mercati, nel momento in cui si resero conto che l'intervento sulle pensioni rischiava di creare una conflittualità sociale accentuata, reagirono in maniera estremamente negativa. Ci si stupì del fatto che il Governo, dopo che era stato concluso un accordo sul costo del lavoro che aveva avuto come effetto un decremento di 4 punti del tasso di inflazione in un anno (oltre ad un decremento ancora maggiore dei tassi d'interesse), si inserisse nella spirale conflittuale tradizionale.

Le decisioni riguardanti determinati settori vanno realizzate sulla base di un accordo con le parti sociali e, soprattutto, di un accordo tra diverse parti politiche, trattandosi di riforme strutturali.

Ricorderete, colleghi, che noi offrimmo al Governo Berlusconi, in modo formale (furo-no i nostri capigruppo a comunicare l'intenzione al Presidente del Consiglio) una proposta di riforma previdenziale, una proposta seria, così come ormai tutti ritengono sia: è uno dei pochi dati certi nel paese che la proposta di riforma previdenziale avanzata dai progressisti è importante e praticabile e che, quindi, dovrà auspicabilmente essere approvata. Di fronte a questa offerta, che avrebbe probabilmente consentito alle parti sociali di trovare un accordo anche sulla questione delle pensioni di anzianità, ci fu detto che l'ipotesi non era praticabile per motivi politici. Probabilmente, il Governo di allora nutriva sfiducia rispetto ad un impe-

gno che pure veniva assunto in modo non rituale con la presentazione formale di proposte di legge in questo ramo del Parlamento. Allora, di cosa vi lamentate? Se vi è stato un Governo che ha ricevuto un'opposizione non violenta, un'opposizione che per lungo tempo ha dimostrato di essere rimasta provata dai risultati elettorali, questo è stato il Governo Berlusconi! Quel Governo è riuscito a far passare tutte le leggi che ha voluto, quando lo ha voluto...

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Questa sua considerazione fa parte dei dati certi ai quali ha fatto riferimento poco fa?

VINCENZO VISCO. Direi di sì. Lei riuscirebbe ad indicarmi un solo provvedimento legislativo transitato in questo Parlamento che non sia stato approvato in quell'epoca? I problemi sono iniziati quando vi siete divisi al vostro interno e quando è scoppiato il conflitto sociale sulle pensioni. Aspetto di essere smentito su questo punto.

La situazione della finanza italiana è estremamente precaria e pericolosa. Siamo su una deriva finanziaria che può portare al collasso della finanza pubblica del paese. Del resto, si tratta di un dato sottolineato dal ministro Masera quando ha ricordato — sia pure in maniera indiretta e molto cortese — l'obbligo costituzionale di difesa del risparmio previsto dall'articolo 47 della Costituzione. Vi rendete conto di quello che è successo negli ultimi dieci mesi ai risparmi degli italiani? Vi rendete conto di quel che potrebbe accadere nel momento in cui un Governo tecnico, nato come governo di tregua che avrebbe dovuto, tra le altre, affrontare le questioni di emergenza economica, viene bombardato da attacchi come quelli portati in quest'Aula? Cosa ritenete possa accadere quando, invece di trovare una condizione di concordia tra le forze parlamentari per votare una manovra che non è di nessuno ma è di tutti, si annunciano invece voti contrari, si presentano 200 emendamenti e si prospettano ostruzionismi? Questa è irresponsabilità, questa è la causa della reazione dei mercati.

L'aspetto più preoccupante sta nella linea politica che vedo emergere tra gli esponenti

del polo. Colleghi, voi potete anche pensare giustamente di rinnegare ciò che hanno fatto i Governi del passato (che voi chiamate «prima Repubblica»): figuriamoci, siamo i primi a farlo ed abbiamo cominciato molto prima di voi. Ma non potete dare l'impressione — come sta continuamente accadendo — di non voler accettare neanche l'eredità del passato per quanto riguarda il debito ed i conti pubblici. Questo è il punto: dovete dire al paese che affronterete l'emergenza finanziaria con la necessaria durezza, altrimenti metterete a rischio i risparmi di un'intera generazione di italiani. Quando voi, invece di affrontare la questione per quello che è, venite qui a dire che servono misure strutturali — e quindi pensate di poter togliere dal tappeto questa o altra manovra, perché una manovra analoga sarebbe comunque necessaria —, lo fate inviando il messaggio di uno schieramento che non vuole accettare il legato del debito pubblico derivante dal passato e quindi date al paese ed ai mercati internazionali l'impressione che vi apprestate ad un ripudio, ad una «ristrutturazione» (come ha detto un autorevole senatore della vostra parte). Questo non è tollerabile!

Fra l'altro, a questo proposito, un fattore rende molto preoccupati: l'esperienza storica. Quando avvengono operazioni del genere? Nei cambi di regime: quando un nuovo potere si insedia ed è nelle condizioni di poter dire: «Non sono responsabile di nulla di quel che è stato fatto in passato e quindi non mi interessa». Ebbene onorevoli colleghi, se è questa l'impressione che date, vi state assumendo una responsabilità storica enorme. Ecco uno dei motivi per cui all'interno della vostra parte politica oggi si riscontra uno stato di difficoltà. Riflettete, colleghi: negli ultimi mesi voi avete sbagliato praticamente tutto: a non votare a favore del Governo Dini, a pronunciarvi contro la manovra in discussione, a radicalizzare lo scontro in un momento che, invece, richiederebbe la massima coesione nazionale sui problemi dell'economia.

Queste ed altre considerazioni sono state da me anticipate in Commissione, così come in quella sede sono state svolte una serie di osservazioni specifiche sulla manovra in e-

same. Su alcune di esse torno brevemente a soffermarmi in questa sede.

Penso che, nel suo complesso, la manovra sia equilibrata. Durante l'ultimo fine settimana mi sono impegnato in nuove stime e nuove simulazioni. So che il termine non piace molto all'ex ministro delle finanze, tuttavia ha un preciso significato statistico ed economico (e lui non ha grande dimestichezza né con la statistica né con l'economia...). In sostanza, le simulazioni confermano che, nel complesso delle imposte dirette ed indirette (compresi alcuni interventi che entreranno in vigore l'anno prossimo), la manovra pesa di meno sui redditi più bassi e di più su quelli più alti, di meno sull'Italia meridionale, sulle famiglie numerose, sui pensionati. Le differenze non sono enormi; l'onere medio per le famiglie italiane è di mille lire al giorno.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*.
Come la famosa canzone!

VINCENZO VISCO. Vedete come cambia l'effetto ottico di una manovra, se si parla di 300 mila lire l'anno o se si fa riferimento ad un aumento di mille lire al giorno. Occorre considerare sia l'ammontare totale che l'incidenza effettiva; fortunatamente per molte famiglie si tratterà anche di meno di mille lire al giorno.

Si sarebbe potuto fare meglio; il ministro Fantozzi lo sa. Egli sa che avrei prospettato una diversa manovra sull'IVA, che probabilmente avrei ristrutturato diversamente anche le accise e che — l'ho detto in precedenza — la questione dell'elusione è molto più rilevante di quella che pur meritoriamente le norme da lui predisposte affrontano nel provvedimento: quindi, trattando con più coraggio questo tema, ad esempio, si sarebbe potuto evitare l'aumento dell'aliquota IRPEG aliquota che, invece, si sarebbe potuta ridurre. Il ministro sa che non sono entusiasta — anche questo ho detto in precedenza — degli anticipi di imposta che in realtà sono sgravi di imposta, anche se nelle specifiche fattispecie sia la liberazione dei fondi in sospensione di imposta della legge Pandolfi sia lo stesso intervento sulla legge Amato non creano troppe perdite di

gettito futuro, per la loro natura. Introducendo tale meccanismo a regime — questo si intende fare — la situazione sarebbe sicuramente molto diversa; infatti gli arbitraggi fiscali sono stati inventati proprio per approfittare delle differenze di aliquote, quindi per riuscire a pagare a regime il meno possibile. Comunque queste sono discussioni non direi accademiche, ma che hanno un rilievo politico minore nell'attuale condizione.

In Commissione sono state introdotte numerose modifiche, prima al Senato, poi alla Camera, per ridurre l'impatto sociale della manovra sui ceti più deboli. Se si contano le misure adottate si arriva ad una cifra non lontana dai 2 mila miliardi se non vado errato, il che significa che vi è stato un ulteriore spostamento del 10 per cento dell'onere della manovra a favore dei ceti meno abbienti. La maggior parte di tali misure è derivata da iniziative dei gruppi parlamentari della sinistra; abbiamo quindi svolto il nostro compito nei confronti dei ceti che riteniamo di rappresentare. Nello stesso tempo ai nostri elettori ripetiamo quel che abbiamo detto durante la campagna elettorale... Collegli, ecco un altro guaio in cui vi cacciate: quando si tornerà a fare campagna elettorale, in una situazione finanziaria come l'attuale, dovrete di nuove raccontare ...

PRESIDENTE. Onorevole Visco, lei ha svolto il suo compito ma ha anche esaurito il tempo a sua disposizione...

VINCENZO VISCO. Sto concludendo, signor Presidente.

Dicevo, colleghi, che voi dovrete continuare a promettere quella che è una realtà virtuale rispetto alle concrete, drammatiche situazioni.

Nella passata campagna elettorale abbiamo detto la verità agli elettori e così faremo nella prossima. Intanto, nell'attuale condizione ci assumiamo le dovute responsabilità nei confronti di una manovra che non è la nostra, predisposta da un Governo che non è il nostro, ma che riteniamo, come ho detto in precedenza, inevitabile, necessaria, improrogabile. (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, ho sentito il relatore, onorevole Mattina, fare appello ad un concorso solidale di tutte le forze politiche e l'ho sentito rammaricarsi di quelle che ha chiamato diserzioni dall'impegno. Qual è questo impegno? È quello di tutti — lui suppone — nel sostenere la manovra in discussione, perché le ragioni dell'opposizione gli sembrano politiciste e strumentali, e per alcuni lo sono. Ma per il gruppo a nome del quale intervengo non si tratta di fini politicisti, ma di una divergenza non riassorbibile rispetto alla politica economica attuata, vorrei dire anzi rispetto a questa visione di economia politica.

Ci troviamo di fronte — lo abbiamo visto questo pomeriggio — ad un paradosso che è anche un rischio: ecco una manovra, una misura di politica economica di destra, conservatrice, sostenuta da una parte importante della sinistra e contrastata da un segmento di una destra anch'essa moderata, con intenti talvolta ricattatori. Chi dice «no» da destra si mette, anche a mio parere, come diceva prima l'onorevole Visco, in una posizione ambigua nei confronti del suo stesso elettorato. Ho poi sentito argomentazioni talvolta poco convincenti, anche un pò goffe perché vengono da chi aveva sostenuto una legge finanziaria della quale poi parlerò (poiché ciò che pensavo quest'autunno della legge finanziaria lo penso tuttora), ricordando l'onere che essa ha comportato per le classi popolari. Da che pulpito, quindi, viene la predica!

Chi dice «si» da sinistra, si pone ugualmente in una situazione poco sostenibile. Noi, invece, da sinistra diciamo «no»; ma, ministro Fantozzi, ho rispetto della manovra, non me ne faccio beffe così come non mi sono fatta beffe della legge finanziaria. Rispetto ad entrambe le manovre mi pongo, ci poniamo, con un atteggiamento negativo derivante dalla difesa di interessi diversi da quelli espressi da tali posizioni di politica economica o — come dicevo prima — di economia politica.

Non sbeffeggio né l'una né l'altra mano-

vra, semplicemente mi oppongo: è un diritto mio e del mio partito ed è un dovere per i comunisti. Di fronte a questo insensato nodo, che prima ho ricordato, penso che avevamo ragione quando sostenevamo che un governo di tecnici non avrebbe dovuto affrontare una manovra economica. Infatti le manovre spostano quote di ricchezza e di potere, e la legge finanziaria — cari colleghi che l'avete sostenuta — aveva già operato pesantemente uno spostamento in direzione contraria agli interessi delle classi popolari: lo asseriscono anche fonti ufficiali e non solo i comunisti.

La prima manovra di finanza pubblica ha avuto infatti un effetto distributivo perverso, come risulta dai dati elaborati da tutti gli istituti di ricerca e del CNEL. Già le quote di reddito da lavoro dipendente erano in discesa rispetto al PIL, in conseguenza del nesso tra la crescita limitatissima delle retribuzioni e l'inflazione programmata, nonché in seguito all'aumento della produttività per addetto. Già la stagnazione e la riduzione della base occupazionale portavano un deciso spostamento del reddito nazionale a favore dei redditi da capitale; ma, adesso, con la manovra in discussione, che parte da una piattaforma di accresciuta polarizzazione del reddito e — come dirò tra breve — della ricchezza, si peggiora la situazione a scapito delle classi meno abbienti. Noi si abbiamo titolo per dire che difendiamo le classi meno abbienti, perchè ci eravamo opposti anche alla legge finanziaria, cari colleghi della maggioranza! Noi chiedevamo un risarcimento per i pensionati ed i lavoratori; risarcimento che non viene previsto mentre si propone un'altra manovra che ha contenuti antipopolari. Apprezzo lo sforzo che si è fatto di «spalmare» — come dice il ministro — la manovra, ma ciò non ne modifica la sua connotazione originaria; non pretendo che ciò avvenga, ma esigo che si capisca perché, da sinistra, si può dissentire sulla filosofia e sulla costruzione della manovra stessa.

Sono peraltro già contenta del fatto che, mentre il primo Dini, il Dini della finanziaria, ammetteva abbastanza tranquillamente, con disinvoltura, che i rapporti di distribuzione del reddito erano variati in seguito alla finanziaria ma che non bisognava farne un

dramma (ricordo il dibattito che si svolse in questa sede), adesso, nello stendere la relazione di accompagnamento al provvedimento, il Presidente del Consiglio si premura di affermare che esiste una sostanziale neutralità rispetto alla distribuzione per classi di reddito. Non è vero, ma sono già contenta che cerchi di farlo credere, perchè evidentemente il Governo ha captato quel che si sta verificando nel paese e cioè, come dicevo prima, una maggiore polarizzazione.

Sono convinta (non sono stata persuasa dalle tesi contrarie) che in questa manovra vi sia un carattere regressivo che, in genere, è garantito dall'uso dell'imposizione indiretta. Si potrebbe anche accettare l'incremento dell'uso di questa leva se nel paese si verificassero altre condizioni, per esempio, se vi fosse un recupero salariale, vuoi per automatismi, che non esistono più, vuoi per capacità contrattuale, che in questo momento è abbastanza attenuata. Oppure, si dovrebbe assumere come piattaforma una distribuzione del reddito meno squilibrata.

Stiamo facendo diventare elastici al reddito ed al prezzo anche beni che per eccellenza elastici non sono; esistono, cioè, consumi incompressibili che dalle famiglie a minor reddito vengono, invece, e verranno compressi. Infatti, l'unica strategia di fronte ad un aggravio, anche ridotto, di spesa è quella di rinunciare a quel consumo. E le classi popolari che io conosco — non so se tutti le conoscono — su elettricità, telefono e riscaldamento hanno già fatto molti sacrifici.

Ricordate i dati, quel 22-23 per cento di incidenza media della spesa alimentare sulla spesa complessiva per i consumi? La quota per molti redditi risulta del 30, 40 per cento. Ponendo che vi sia un aggravio, anche minimo, di questa spesa, ma anche delle spese non alimentari, ci domandiamo come — non più disinvoltamente, ma senza ancora comprendere la situazione reale delle classi popolari — si possano chiedere sacrifici. Quando rifiutiamo questa distribuzione dei sacrifici, noi diamo anche una risposta e chiediamo che altri paghino. Non si venga poi a fare retorica sulla denatalità e sulla crisi della famiglia, quando le situazioni di reddito — non di tutte, ma di alcune classi — sono tali!

Il ministro delle finanze ci ha consegnato uno schema da cui si deduce che l'aggravio medio non è molto forte, specie in seguito alla sua rimodulazione dell'IVA che — lo comprendo — è stata molto meditata. Però, questi 3 mila — forse, sostiene Visco, solo 2 mila — miliardi di maggior gettito da qualcuno dovranno essere pagati.

Sapete meglio di me quale sia la distribuzione del reddito per famiglia in questo paese. Politiche redistributive a rovescio, come quelle che abbiamo visto (a questo proposito una parte di responsabilità ricade anche sull'ex Governo Berlusconi) hanno aumentato la polarizzazione. E desidero soffermarmi un momento sulla distribuzione della ricchezza che, come tutti sanno, è anch'essa elemento importante per la struttura dei consumi ed è maggiormente polarizzata rispetto al flusso del reddito.

Certo, in merito a questa distribuzione non si sa molto perché, specialmente per la ricchezza finanziaria, i dati sono assai difficilmente accertabili. I dati ufficiali, però, ci dicono che il 39 per cento della ricchezza è detenuta dal 10 per cento delle famiglie e l'ineguaglianza della distribuzione della ricchezza e del reddito è il quadro in cui va letta — se qualcuno desidera capire meglio la linea del gruppo cui appartengo — la nostra opposizione, nonché il contenuto e la strategia dei nostri emendamenti, che riguardano (come avremo modo di vedere con più precisione quando li esamineremo) l'imposta patrimoniale, una richiesta di doppio regime per la tassazione dei titoli in relazione alla scelta opzionale (per così dire, una specie di tassa sull'anonimato) ed altre risistemazioni dell'onere che deriva dalla manovra. Tutto ciò a vantaggio, nella nostra filosofia, delle classi popolari, ma anche di parte del piccolo ceto medio che è ugualmente colpito, e a detrimento — ovviamente — dei grandi patrimoni, dei grandi profitti e specialmente della rendita speculativa.

Farò qualche breve riferimento alle variazioni delle aliquote IVA previste nell'articolo 10, delle quali altri colleghi, anche se in modo contraddittorio, hanno già parlato. Sono d'accordo sul fatto che il tentativo di associare il riordino delle aliquote in vista dell'armonizzazione comunitaria e la neces-

sità di reperire, nello stesso tempo, immediati aumenti di gettito abbiano portato numerosi inconvenienti. Chiederemo — lo abbiamo già fatto presentando alcuni emendamenti in proposito — di sgravare alcuni beni di largo consumo e di necessità: per esempio, abbiamo proposto di portare l'aliquota IVA per l'acqua al 4 per cento; ne ripareremo, sperando di poter trovare una copertura più congruente rispetto alle necessità.

Altri aspetti negativi, oltre a quelli legati all'IVA, li abbiamo individuati nelle ripercussioni di un taglio indiscriminato degli stanziamenti del bilancio di previsione; si tratta di percentuali differenziate relative a bersagli indifferenziati di tutte le voci di spesa. A nostro avviso alcune di esse avrebbero bisogno di «rinforzo», mentre altre potrebbero essere abbattute senza troppi danni.

Il blocco degli impegni è un altro degli elementi che noi temiamo possa avere, essendo così generalizzato, effetti negativi sia sui servizi (per esempio sul trasporto locale o sulle opere pubbliche) sia sull'occupazione. Penso alla situazione già grave dell'edilizia e dell'impiantistica.

Avevamo avanzato proposte, che ripresenteremo qui in aula, sulla riduzione delle detrazioni IRPEF, che non dovrebbe, a nostro avviso, investire tutte le fasce di reddito, ma solo quelle al di sopra di un certo tetto.

Ebbene, gli aggravii che derivano dalla manovra, forse presi uno ad uno non sarebbero così devastanti. Tuttavia, sommati sono abbastanza consistenti e oltretutto sono contestuali ad una condizione di incertezza, specialmente sui diritti pensionistici, e di instabilità del posto di lavoro (per chi ancora lo ha), data la generale tendenza alla deregolamentazione del mercato del lavoro; una deregolamentazione che va a scapito dei lavoratori e delle lavoratrici esposti a ricatti e meno protetti — vorrei ricordarlo perché spesso viene dimenticato — rispetto agli infortuni che sono, non a caso, aumentati.

Se i lavoratori avessero ascoltato questo dibattito, avrebbero avuto il piacere di udire che si vuole rilanciare una prospettiva di aggressione alle pensioni, senza la quale la manovra non potrebbe reputarsi seria e non potrebbe considerarsi sostenibile la situazio-

ne del deficit pubblico. L'ho sentito dire soprattutto nelle relazioni di minoranza, piuttosto che in quella di maggioranza dell'onorevole Mattina. Finora ho sentito evocare la legge-delega più dalle forze politiche che hanno predisposto le relazioni di minoranza che dal Governo (e di questo mi rallegro). Tuttavia, essere qui e sentire deplorare gli incontri che hanno avuto le parti sociali con il Governo, immaginare una ripresa del tentativo di taglio delle pensioni e rimpiangere quella parte della finanziaria per me è istruttivo e lo segnalo all'attenzione dei lavoratori e dei pensionati.

Certo, da parte della Commissione e del Governo si sono fatti passi avanti rispetto alla stesura originaria del decreto-legge. Reputo molto sensato l'aver cancellato quella norma, un po' improvvisata, sulla cassa integrazione, approvata a sorpresa dal Senato, perché si tratta di un tema delicato, che va affrontato con grande responsabilità, per evitare problemi alle imprese e ai lavoratori.

Vi è stato poi un incremento per quanto riguarda gli assegni familiari (non lo si può negare); è stato previsto il rinvio dell'aumento dell'energia elettrica, nonché la restituzione di una quota del *fiscal drag*. Ricordo altresì con soddisfazione che è stato rivisto il divieto assoluto delle amministrazioni pubbliche di assumere personale, anche a tempo determinato.

Mi richiamo a quanto ho detto finora per sottolineare che la nostra impostazione di politica economica non corrisponde assolutamente a quella cui si ispira la manovra in esame e che gli interessi da noi difesi sono diversi da quelli che tale manovra intende rappresentare. Spesso nei corridoi di questo palazzo, specialmente in prossimità delle Commissioni bilancio e finanze, stazionano esponenti di diverse *lobbies* i quali si informano e danno a loro volta informazioni, a volte utili per conoscere certe situazioni e certi problemi. È una cosa legittima. Noi non siamo particolarmente interessati a queste *lobbies*; il nostro insediamento sociale non può esprimere gruppi di pressione e non ha quindi accesso ai corridoi. Per questo siamo più motivati e abbiamo il dovere di dare voce agli interessi della classe popolare, che è fatta di operai, di lavoratori autonomi

e di pensionati, la cui forza tranquilla non è stata abbattuta. Poiché vogliamo tutelare gli interessi di tali categorie, ci dichiariamo contrari alla filosofia e alla pratica della manovra in esame.

Vorremmo misure antielusive efficaci e vorremmo che fossero pagati i contributi previdenziali; finché ciò non avverrà, finché ci sarà la massiccia evasione che tutti conosciamo, è irragionevole parlare di dissesto dell'INPS. Vorremmo inoltre che il potere d'acquisto delle classi popolari e del ceto medio fosse difeso e che venisse riconosciuto a tutti il reddito minimo per vivere.

Per raggiungere questi obiettivi è necessaria una redistribuzione degli oneri e noi indichiamo a carico di quale classe, di quali cespiti, di quali redditi tale redistribuzione debba essere attuata. Vorremmo altresì che si comprendesse che ha cittadinanza, a sinistra, un punto di vista alternativo, di opposizione alla manovra in esame; un'opposizione non diversa da quella espressa sulla legge finanziaria, che guarda con rispetto agli sforzi che con tale legge e con la manovra in discussione sono stati fatti. Questi sforzi, però, sono stati compiuti non nell'interesse generale, ma nell'ottica di quello che credete sia l'interesse generale ma in realtà è ancora, sempre e solo un interesse di classe (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sacerdoti. Ne ha facoltà.

FABRIZIO SACERDOTI. Signor Presidente, signori ministri, onorevoli colleghi, la manovra in esame nasce dalla necessità di riportare i conti pubblici all'interno dei parametri che abbiamo più volte richiamato e ai quali uno Stato moderno deve attenersi per non scivolare al di fuori di quel ristretto gruppo di paesi ad economia più avanzata, meglio noto come gruppo dei 7 o G7.

Siamo convinti che non sarà una manovra in più o in meno ad assicurarci questo diritto, ma la nostra capacità di dimostrare a tutti coloro che ci osservano, sia in Italia sia all'estero, che, nonostante le turbolenze politiche, il nostro paese conserva e rispetta, in modo chiaro e netto, i principi e le regole

cui un paese veramente democratico deve attenersi. Infatti, solo nel rispetto delle istituzioni e nel rispetto che le istituzioni hanno per se stesse, potremo raggiungere quella tranquillità che gli operatori economici e gli osservatori politici aspettano per affermare che in Italia si sta avviando veramente il processo di costituzione di una seconda Repubblica, che tutti a parole vogliamo ma che poi tutti — mi sembra — ostacoliamo nei fatti.

Signori ministri, conosciamo bene le vostre capacità; ho quasi il timore di sembrare banale nel rammentarvi che quanto sta accadendo oggi sui mercati non ha nulla a che fare con il decreto-legge in esame. Conosciamo bene lo scarso valore, in termini strettamente economici, della manovra in esame, ma nello stesso tempo ci rendiamo conto di quanta valenza politica la si è voluta caricare. Credo sia proprio questo il punto nodale della questione, quello che spaventa, il fatto cioè che non è più sopportabile questo clima di tensione né che ogni passaggio politico sia enfatizzato a questi livelli. Per questo crediamo che, indipendentemente dall'esito della votazione, i nostri problemi rimarranno irrisolti.

Ci si chiede senso di responsabilità. Ma non si tratta della stessa richiesta che solo poche settimane fa ci fu rivolta per permettere al neo governo di decollare? No, signor ministro, dobbiamo fare tutti uno sforzo di sincerità e dire chiaramente come stanno le cose, senza ipocrisie e senza false verità. Il nostro paese si trova di fronte ad un bivio. Da una parte si intravede un futuro prossimo di grande sviluppo, di serenità, in cui tutte le forze sociali ritrovano il loro ruolo, dove tutti i poteri rientrano nel loro alveo, dove a regole certe tutti danno il loro assenso non solo formale ma sostanziale, nella convinzione profonda che sia nell'interesse di tutti e non solo di questa o quella parte del paese. Se procederemo in tal senso anche i tristemente noti due milioni di miliardi di debito pubblico costituiranno un problema risolvibile in tempi molto più rapidi di quanto si possa oggi immaginare e i nostri conti rientreranno nei limiti che Maastricht ci ha indicato e che oggi appaiono così lontani da sembrare irrealizzabili. La situa-

zione generale del nostro paese non è minimamente paragonabile a quella del Messico o di altri paesi che hanno sì un enorme debito pubblico ma che sono soprattutto caratterizzati da un eccessivo debito nei confronti dell'estero. Ecco perché non crediamo a coloro che evocano in continuazione scenari catastrofici. Abbiamo un solo vero e grande problema economico che non si chiama debito pubblico ma instabilità politica.

Tornando alla manovra che — lo ribadisco — consideriamo un particolare, sia pure di una certa rilevanza, all'interno dei conti dello Stato, non posso non sottolineare alcuni dati, taluni dei quali già evidenziati da chi mi ha preceduto. La manovra, signori ministri, ci lascia alquanto perplessi, per non dire delusi. Infatti, da un Governo di tecnici (mi pare si dica così) ci aspettavamo, forse, qualche errore politico; credevamo quindi di dover intervenire per riequilibrare eventuali imprecisioni dovute alla scarsa sensibilità politica che tecnici di indubbio valore inevitabilmente scontano nel loro bagaglio. Purtroppo però la nostra critica (ma non solo la nostra: basta girare per le strade per accorgersene) è dovuta soprattutto alla scarsa fantasia dimostrata. Con pochi articoli si è cercato di reperire fondi attraverso una riorganizzazione e messa a punto dell'apparato burocratico, del quale tutti sappiamo quanto alta sia l'inefficienza e, quindi, lo spreco. Non ci saremmo però mai aspettati il tradizionale ed ormai insopportabile aumento dei prodotti petroliferi, che non possiamo condividere. Sappiamo che esso costituisce un forte freno allo sviluppo economico e che incide in modo molto pesante sull'intero sistema produttivo, penalizzando settori che rischiano poi di entrare in crisi (in favore dei quali, magari, approveremo interventi straordinari per consentirne la sopravvivenza). Già in Commissione bilancio qualche amico proveniente dal sud del paese ci ha fatto notare che il trasporto su gomma, oggi più che prevalente, non potrà sopportare l'onere di trasporto dal sud al nord, soprattutto per quei prodotti a scarso valore assoluto. Ci chiediamo per esempio come gli agrumi della Sicilia potranno essere trasportati al nord e garantire ancora un ritorno

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

economico. Il titolo del decreto reca misure per il risanamento della finanza pubblica e per l'occupazione nelle aree depresse; siamo sicuri che sia questo il metodo migliore per favorire l'occupazione nelle aree depresse?

Altre obiezioni ci vengono istintive. L'intero complesso del decreto sembra frutto del passato, il classico decreto *omnibus* in cui tutto trova posto. Non vi sembra alquanto contraddittorio che per una «manovrina» ci sia bisogno di 47 articoli e di circa 180-200 commi? Siamo sicuri che si sarebbe potuto e si sarebbe dovuto fare di meglio. Senza andare troppo lontani pensiamo alla manovra del Governo Berlusconi, che lo stesso Presidente del Consiglio Dini aveva contribuito a varare e che ha operato in un modo molto più incisivo e razionale. Con 38 articoli si era posta in essere una manovra che spostava 50 mila miliardi. Quella manovra conteneva modifiche strutturali, che noi consideravamo lungimiranti, anche se ne sarebbero state necessarie altre ancora. Forse, signor ministro, la squadra di allora era in grado di offrire il meglio di se stessa (per la verità, pensavo che il Presidente Dini venisse qui ad ascoltarci).

Giudichiamo la manovra del Governo come un passaggio tecnico importante, ma non obbligatorio, che non risolve i problemi del paese, e che anzi evidenzia come il solo obiettivo perseguibile — e che già avevamo indicato come l'unico possibile per il risanamento dei conti pubblici — sia la stabilità politica. L'Italia, come del resto qualsiasi azienda, ha bisogno assoluto di un Governo che sia reso forte da una solida maggioranza politica; solo così si potranno varare quelle riforme strutturali capaci di attuare una politica economica chiara e razionale, che sicuramente va concordata anche con la Banca d'Italia. A quest'ultima tutti riconosciamo l'autonomia che le compete, ma che non può non essere raccordata con le linee generali di politica economica.

Non va dimenticato che la manovra di cui oggi parliamo serve solamente a coprire il costo dell'ultimo rialzo del tasso di sconto; aumento che, a parer nostro, non si può giustificare con ciò che avveniva sul mercato dei cambi, del quale ormai si parla un po' troppo. Prestiamo infatti troppa attenzione

ad un mercato che forse ha poco a che fare con noi. Come ha già osservato un collega che mi ha preceduto, quello della lira è un problema dovuto essenzialmente alla debolezza del dollaro, ad un mercato dove la speculazione prevale su ogni cosa (più volte nel corso dei G7 è stato affermato che è impossibile per le banche centrali intervenire).

Il ricorso al rialzo dei tassi è uno strumento inefficace per contenere la svalutazione di una moneta nei confronti di un'altra. Secondo una mia valutazione, l'influenza di tale intervento è pari allo zero per cento, come peraltro il livello dei cambi registrato nella giornata odierna ci conferma. La lira ha toccato le 1.210 lire rispetto al marco e ci sono stati il rialzo dei tassi e lo *spread*, al quale ha fatto cenno il collega Visco. La Banca d'Italia ha sicuramente attuato, fin dall'entrata in carica del precedente esecutivo, un rialzo dei tassi che non ha favorito l'economia del paese e la politica economica del Governo Berlusconi. Gli *spread* sono stati aumentati e l'Italia ha pagato i tassi reali più alti rispetto ad altri paesi industrializzati, accusando un'instabilità o, meglio, una presunta instabilità politica dal momento che durante il Governo Berlusconi c'era stabilità, per cui i tassi avrebbero dovuto tendere al ribasso o, al massimo, visto che la Bundesbank tendeva a rialzare, rimanere inalterati. Invece i tassi sono stati alzati — anche se, lo ripeto, non c'erano gli elementi per procedere in tal senso — ed è stata scelta quella politica che oggi grava sui nostri conti pubblici.

Siamo pienamente coscienti dei problemi di cui il collega Visco ci ha fatto carico, ma non è vero che rifiutiamo l'eredità di due milioni di miliardi e che non vogliamo assumere la responsabilità; crediamo soltanto che una politica accorta sia tale solo se riguarda tutti i settori, soprattutto quello dei tassi perché in un paese esposto per due milioni di miliardi un punto percentuale significa ventimila miliardi. E per ritrovare questa somma siamo costretti a scrivere 47 articoli, 180 commi? Tutto quando la situazione non giustificava il rialzo di quel punto del tasso di sconto. La verità è che qualunque manovra diventa difficile se non si segue una linea concorde con la Banca d'Italia.

Quello che ho esposto è il giudizio generale sulla situazione, mentre quello relativo all'articolazione della manovra è negativo. Seguiremo il dibattito con attenzione riservandoci, con la solita responsabilità che ci appartiene e che abbiamo, credo, sempre dimostrato, di esprimere il nostro voto dopo aver valutato gli esiti della discussione (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Soldani. Ne ha facoltà.

MARIO SOLDANI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il gruppo di cui faccio parte, i democratici, costituitosi recentemente, si è già espresso in senso positivo sulla manovra ed io certamente non intendo dissentire da questo giudizio. Anzi lo ribadisco in quanto il giudizio complessivo, che è soprattutto politico per l'urgenza e per l'ineludibilità di queste misure, non può che essere positivo.

Con il mio intervento vorrei richiamare l'attenzione dei rappresentanti del Governo su una parte della manovra su cui è caduto — ahimé! — per così dire, il mio occhio professionale. Mi riferisco all'articolo 44 che, con il titolo «imposta sostitutiva sulle operazioni degli istituti di credito», cancella praticamente l'imposta sostitutiva che viene applicata alle operazioni di credito e quindi ai mutui cosiddetti ipotecari o fondiari. Faccio un esempio per spiegare la portata di questa norma. Oggi, un mutuo di cento milioni sconta un'imposta sostitutiva dello 0,25 per cento e quindi costa a chi lo richiede 250 mila lire. Passando al regime ordinario, cioè ad una tassazione completa ipotecaria e catastale, sullo stesso mutuo si viene a pagare un'imposta ipotecaria del 2 per cento, pari quindi (poiché l'imposta non si applica sui cento milioni ma sull'importo dell'ipoteca, che normalmente è tre volte superiore) a sei milioni. Ci sono poi da considerare le imposte di bollo che, poiché i mutui non sono atti sintetici ma piuttosto corposi, si possono quantificare in circa 300, 350 mila lire. Vi è poi un'ulteriore imposta fissa di registro. Insomma, passiamo da un onere per il cittadino di 250 mila lire a un

onere di 6 milioni e mezzo, facendo esempi di altro tipo la scala è ovviamente crescente.

Quali conseguenze potrà avere tutto ciò? Prima di tutto si avrà un incentivo allo sviluppo delle cosiddette società finanziarie, con grossi pericoli per gli utenti. Ci sono infatti società finanziarie che operano nella correttezza, altre invece che agiscono in situazioni abbastanza delicate. Il singolo cittadino può ingenuamente imbattersi in situazioni a rischio senza avere la capacità di individuare, ad esempio, dove si possa nascondere il tranello nella stesura di un contratto. Cosa che non avviene ovviamente quando si ha a che fare con istituti di credito, che sono tenuti ad una serietà di comportamento ben diversa.

Un'altra conseguenza negativa sarà certamente un ulteriore blocco delle contrattazioni immobiliari, tenuto conto che le contrattazioni immobiliari oggi sono motivate principalmente dalla ricerca e dall'acquisto del bene prima casa; e le famiglie fanno enormi sacrifici per poter acquisire tale bene primario: chiare sono le grandissime difficoltà derivanti da uno scarto di questo livello.

Richiamo quindi l'attenzione del Governo su questo punto. Non sono riuscito a capire perché si sia introdotto un cambiamento così violento. Qualche anno fa l'imposta sostitutiva era al due per cento. Avrei potuto capire il ripristino di un'imposizione fiscale più elevata, ritenendosi non più sostenibile lo sconto allo 0,25 per cento. Il passaggio ad un'imposta sostitutiva al 2 per cento significa una tassazione del 2 per cento sull'importo del finanziamento: in questo caso, riprendendo l'esempio fatto prima, si passerebbe da un'imposta di 250 mila lire ad un'imposta di due milioni e non certo di sei milioni e mezzo, come avviene sulla base della nuova disposizione.

Non voglio dilungarmi oltre. Confermando il giudizio generale positivo, volevo richiamare l'attenzione del Governo su questa norma e sull'opportunità di rettificarla per renderla più equa. Non dubito che lo scopo della manovra è procurare nuovi introiti, però mi sembra che nel caso specifico che ho trattato le norme previste colpiscano in modo forse eccessivo un settore molto im-

portante, che coinvolge le famiglie, la casa, le contrattazioni immobiliari. La norma avrebbe potuto forse essere formulata in maniera diversa. Nonostante questo, poiché una manovra è comunque dolorosa per tutti, riconfermo il giudizio positivo del mio gruppo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garra. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, colleghi deputati, il relatore onorevole Mattina ha esordito affermando che le previsioni contenute nel decreto-legge 23 febbraio 1995, n. 41 sono opportune e necessarie; ha accusato il polo della libertà ed altre forze presenti in questa Camera di essere sorde alle esigenze dell'interesse generale, che a suo avviso indurrebbero all'approvazione della manovra.

Abbiamo sentito l'onorevole Visco affermare che mettiamo a repentaglio i risparmi dei cittadini. Complimenti, onorevole Visco: con l'inflazione al 22 per cento — un'inflazione da rapina — eravate molto attenti ai risparmi dei cittadini e dei pensionati in particolare!

Rispettoso delle opinioni degli altri, non ho motivo per biasimare l'onorevole Mattina e i colleghi che con lui si accingono ad approvare la manovra. Certo, avrei apprezzato di più il discorso dell'onorevole Visco se fosse stato meno acido nei confronti del suo e nostro collega Tremonti.

Cercherò di spiegare le ragioni per le quali non condivido la valutazione positiva del relatore. Vorrei illustrare all'Assemblea come ben poco sia rimasto del federalismo fiscale che il precedente Governo e il ministro Tremonti avevano tentato di attuare, quanto meno in fase di prima sperimentazione della relativa attuazione.

Non comprendo l'articolo 47 del decreto al nostro esame: esso, nel testo licenziato dal Consiglio dei ministri, ha previsto che le somme riscosse in applicazione della manovra — in genere così vengono denominate eufesticamente le stangate fiscali — debbano essere riservate all'erario ed al riequilibrio del bilancio statale con attribuzione di apposita potestà regolamentare al mini-

stro delle finanze; il regolamento deve essere emanato entro novanta giorni per l'attuazione delle relative modalità. La disposizione, nella sua originaria formulazione, «grondava» incostituzionalità perché non escludeva le regioni a statuto speciale dall'ambito di applicazione dell'articolo 47. Il testo del comma unico di questo articolo è stato poi emendato dal Senato con l'aggiunta di un periodo che è del seguente tenore: «Le disposizioni del presente decreto sono applicabili nelle regioni a statuto speciale e nelle province autonome di Trento e Bolzano... per quanto non in contrasto con le norme statutarie e con le disposizioni attuative». Solo dopo l'approvazione dell'emendamento del Senato, condiviso dalla Commissione bilancio della Camera, l'articolo 47 è stato portato dentro il binario della costituzionalità.

Visto il richiamo giunto poc'anzi dalla Presidenza debbo saltare alcuni passaggi. Vorrei però qui ricordare per inciso che sono passati oltre quarantasette anni da quando non è più in vigore la disposizione dello statuto di Carlo Alberto che definiva quella del Capo dello Stato «persona sacra ed inviolabile». Non aggiungo altro.

Gli statuti delle regioni Sicilia, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta sono anch'essi leggi costituzionali e rispetto ad essi il Governo in carica non è *legibus solutus*. È stato grave il tentativo dell'esecutivo — desidero sottolinearlo — che con l'articolo 47 ha ritenuto di poter incamerare anche entrate di spettanza delle regioni a statuto speciale. Mi viene il dubbio che il Governo dei tecnici nella sua apparente funzione salvifica della democrazia italiana — sottolineo l'oggettivo «apparente» — si reputi davvero *legibus solutus*. Speriamo sia solo un mio dubbio.

Nella manovra del Governo dei tecnici, per esempio, avrei voluto trovare disposizioni che fossero rispondenti all'allarme proveniente dai vertici della Corte dei conti. Una riforma urgente, suscettibile di assicurare risorse agli enti pubblici, sarebbe stata la proroga del termine del 13 giugno 1995 per la prescrizione delle azioni di danno a carico di coloro che hanno agito illecitamente nei confronti, per esempio, degli enti territoria-

li. Mi riferisco ai fatti avvenuti in data anteriore al 13 giugno 1990.

Indubbiamente il Senato, anche per altro profilo, ha contribuito ad attenuare la versione centralistica del Governo dei tecnici non solo emendando, come ho appena ricordato, l'articolo 47 del decreto-legge al nostro esame, ma anche sopprimendo l'articolo che aggiungeva nuove limitazioni ed ulteriori drastici divieti all'esercizio delle potestà di autonomia che la Costituzione assegna a regioni, province e comuni.

Nella struttura del provvedimento collegato alla legge finanziaria 1995 il Governo Berlusconi, Maroni e Tatarella aveva nettamente differenziato il regime dei comuni in stato di dissesto da quello degli altri non dissestati finanziariamente. Invece, la normativa dell'articolo 8 in tema di pubblico impiego estendeva alla generalità degli enti territoriali restrizioni gravi che hanno ragion d'essere per gli enti in stato di dissesto, ma che non si addicono alla generalità degli enti territoriali che, in base all'articolo 8, ora cancellato dal Senato, venivano a trovarsi ancora di più sotto tutela.

A questo punto apro una parentesi. Il Governo dei tecnici è o non è convinto che l'aggravio di esborso per maggiori interessi a carico del Tesoro dovuto allo stato di fibrillazione della lira e della borsa sarà ben più pesante della ventina di migliaia di miliardi che si conseguiranno con la definitiva approvazione della manovra finanziaria all'esame della Camera? Il Governo è consapevole che imprese e ceti produttivi si attendevano un ribasso del tasso di sconto e non la grandinata di aggravii che subiranno come inevitabile effetto del rialzo del tasso di sconto di recente decretato dalla Banca d'Italia?

In questa settimana si è discusso tanto vagliando chi sia rispettoso delle regole costituzionali e chi invece non ne sia rispettoso. Si è detto da taluno che Tizio è bugiardo, mentre da altri si è detto che bugiardo è Sempronio. Si è tirato in ballo anche un personaggio caro alla nostra infanzia prima che dilagassero le produzioni di Walt Disney: mi riferisco a Pinocchio.

Colleghi deputati, nego che Pinocchio fosse un bugiardo. No, Pinocchio è un bambino

con una grande voglia di fare. Non può essere bugiardo chi ha avuto dalla fata la peculiarità di vedersi allungare il naso ad ogni bugia.

Allora la metafora di Berlusconi Pinocchio, piuttosto la metafora di Pinocchio si addice all'onorevole Buttiglione: *absit iniuria verbis*. Il Rocco popolare era ed è anche lui un ragazzo voglioso di fare, dalla faccia e dalle mani pulite. Dove lo trovava il partito popolare un uomo dalle mani pulite? E qui sta il capolavoro del gatto e della volpe. Il gatto, ossia l'onorevole De Mita, e la volpe, ossia l'onorevole Marini, avevano adescato il buon Rocco e gli avevano detto di seminare una moneta, la sua segreteria di partito, in modo che nascesse l'albero delle monete, il grande centro. Così il buon Rocco seminò il suo seme: finalmente al neopartito popolare era arrivata una faccia nuova e credibile in mezzo a tante facce vecchissime! Ma Pinocchio è un ragazzo ingenuo: non immaginava che la moneta che egli aveva seminato nottetempo fosse dissotterrata e carpita dal gatto e dalla volpe, alias dal binomio De Mita-Marini.

Ma torniamo al disegno di legge di conversione di cui ci stiamo occupando. Non mi convincono l'aggravio dell'IRPEF mascherato dalle riduzioni del *plafond* delle spese detraibili, non mi persuadono gli aggravii di imposta per l'IRPEG, essendo già iperbolico il prelievo fiscale sulle società, non mi convincono gli inasprimenti delle imposizioni per IVA e quant'altro. Se per un verso giudichiamo positivamente disposizioni come quelle inserite nell'articolo 6, istitutive del casellario dei trattamenti pensionistici (e meno male che il Presidente Dini non ha ritenuto al riguardo di chiedere il permesso al sindacati...!), dall'altro dobbiamo esprimere alcune critiche.

Abbiamo poc'anzi ascoltato l'intervento dell'onorevole Visco, al quale vorrei dire che io non capisco più quale sia il procedimento di formazione delle leggi se è vero quanto affermato in televisione dal segretario generale della UIL, Larizza. Egli ha espresso la speranza che entro la data del 31 marzo venga stilato l'accordo con il Governo; ma ha aggiunto che poi occorreranno altri dieci giorni di tempo affinché il Parlamento si

possa occupare della riforma delle pensioni, perché sarà necessario che le categorie dei lavoratori approvino l'accordo stesso. A questo punto, lo ripeto, non comprendo più quale sia il ruolo del Governo e mi chiedo se quello del Parlamento debba essere soltanto di ratifica di accordi stipulati al suo esterno.

Non mi persuadono, poi, gli interventi per le zone depresse previsti all'articolo 9. Al riguardo, mi pare che il Governo dei tecnici abbia voluto gettare un po' di polvere negli occhi! Mi spiego: l'erogazione di 540 miliardi annui per le aree depresse avrà decorrenza a partire dal 1996. Perché, allora, non è stato stralciato l'intero articolo 9 che, oltretutto, demanda ad un emanando regolamento la disciplina delle procedure e dei meccanismi per l'erogazione dei benefici e la previsione di misure per il consolidamento delle passività delle piccole e medie imprese?

All'onorevole Visco, che poc'anzi è stato così attento nel rilevare le errate disposizioni date dal Governo Berlusconi senza prevedere copertura finanziaria, io chiedo (e mi rivolgo anche ai ministri presenti in aula): qual è la copertura finanziaria per le erogazioni di cui all'articolo 9 del decreto-legge al nostro esame? O si tratta soltanto di finanziamenti e coperture finanziarie cartacei, certamente in contrasto con la Costituzione?

In assenza del regolamento al quale viene subordinata l'operatività dell'articolo 9, come si potrà spendere una sola lira dello stanziamento medesimo?

Sottolineo, peraltro, che non è solo questa la disposizione che non mi piace nel provvedimento: non mi piacciono neppure le modifiche al codice civile e quelle ai testi unici. Signori, non si possono così frettolosamente modificare le strutture e l'architettura di un codice civile e di un testo unico sull'imposizione diretta!

Mi rivolgo al relatore per la maggioranza, onorevole Mattina. Egli è padronissimo di affermare che le disposizioni del decreto-legge n. 41 del 1995 sono di suo gradimento. Francamente, disposizioni come quella dell'articolo 9 — che avrebbe poi dovuto avere la propria *sedes materiae* nella legge finanziaria 1996 — mi ricordano il titolo di un bel libro del dopoguerra: *Aria fritta!* Sono anni che illustri parlamentari ed ex uomini di

Governo — da Andreatta a De Mita — ci dicono di voler essere fedeli a Maastricht in politica estera e si dichiarano pensosi delle sorti della finanza italiana. Poco fa il ministro Masera ci ha fornito gli ultimi dati sulla disfatta della lira. Ma siamo seri! L'aumento del prelievo fiscale, il passaggio del debito pubblico, da 60 a oltre 120 volte il PIL — cui poc'anzi faceva riferimento il ministro del bilancio e della programmazione economica — non è (come dicono a Firenze) senza babbo e senza mamma! I responsabili in gran parte non stanno più in Parlamento perché bocciati dagli elettori il 27 ed il 28 marzo 1994: è nel consociativismo e nella politica del promettere tutto a tutti, colleghi popolari, la fonte del dissesto della finanza pubblica! Oggi ci stiamo occupando soltanto di pannicelli caldi! Finiamola quindi con l'esaltazione di una manovra che non mi sento di approvare! (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ostinelli. Ne ha facoltà.

GABRIELE OSTINELLI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, cari colleghi, una manovra da 20 mila miliardi, che in termini di competenza ha un'entità, per il triennio, di 72 mila miliardi, rappresenta un fatto rilevante perché sposta risorse dal risparmio e dai consumi verso l'obiettivo della copertura del deficit di bilancio: si tratta di circa l'1 per cento del PIL — 15 mila miliardi — al quale vanno aggiunti circa 5 mila miliardi di contenimento della spesa.

Nell'esame del provvedimento, che di certo non sana il bilancio, ma che tuttavia consente la stabilizzazione del rapporto tra debito e PIL, si è discusso soprattutto sull'opportunità e la necessità della manovra nonché sulla sua equità. Sotto il primo aspetto, giova ricordare — come già avvenuto a giugno e, successivamente, a fine luglio, con la presentazione del documento di programmazione economica e finanziaria — che la prospettiva della politica economica del precedente Governo ha trovato i mercati freddi sull'ipotesi di una stabilizzazione debito-PIL rivolta ad un tentativo di

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

aumento del PIL piuttosto che ad un contenimento del debito. La semplificazione propagandistica «meno lacci sull'economia, più posti di lavoro e meno tasse» trovava, nei fatti, una scarsa rispondenza. La stessa idea di incassare sulle pensioni di anzianità una sorta di tassa di disincentivazione, senza comprendere che l'istituto andrebbe completamente riformato perché non lascia spazio all'occupazione giovanile, convinceva la lega che gli alleati di governo erano poco attendibili sul piano della politica economica.

Abbiamo poi assistito ad un'accelerazione nella crescita dei tassi d'interesse, in conseguenza di una certa, palpabile instabilità politica che portò lo stesso ministro Dini ad affermare, in novembre, la necessità di una manovra correttiva di 15 mila miliardi. Le motivazioni di tale necessità andavano ricercate nell'andamento negativo dei tassi. Di fronte ad un effettivo e constatato peggioramento del deficit di bilancio, la manovra diventa dunque necessaria e più che opportuna, quasi un automatismo.

Ciò che stupisce è che l'evidenza dei fatti non sia condivisa da tutte le forze politiche. La politica economica monetaria del Governo Berlusconi è stata bocciata dai mercati, che sono stati attenti arbitri della situazione: sotto questo profilo, alcune scellerate dichiarazioni servono da propellente per accendere il fuoco della speculazione, che certamente è un aspetto negativo dell'imparzialità. Non possiamo tuttavia, cari colleghi di alleanza nazionale, barattare la manovra con una promessa di scioglimento anticipato delle Camere e neppure prospettare l'alibi di una cosiddetta manovra alternativa. Non potete, con il ragionamento, seguire l'urlo dell'animale ferito (ovviamente, ferito dal presunto tradimento), dal momento che la nostra è stata una scelta consapevole. Non approvare la manovra produrrà risultati devastanti. La sola interpretazione parziale dell'esito del congresso nazionale dei popolari ha dato oggi vita all'ennesimo «lunedì nero».

Quanto all'equità, signor Presidente, si tratta di un valore difficile da dimostrare. La manovra insiste in larga misura sulle famiglie, non tanto sotto il profilo del nuovo

riassetto delle aliquote IVA, quanto, piuttosto, sul prelievo derivante dai consumi energetici. Tuttavia, sia il Senato sia la Camera hanno apportato modifiche condivisibili, che attenuano l'impatto sulle famiglie meno abbienti: aumento degli assegni familiari, detrazioni IRPEF, riduzione delle aliquote sulle medicine, rinvio al 1996 dell'applicazione della sovrattassa sull'elettricità.

In definitiva, si è lavorato nel senso indicato da quella parte politica orientata al «no» per questioni di principio (non avendo condiviso il Governo Berlusconi e le sue linee programmatiche, non si possono accettare le conseguenze della manovra, soprattutto se sono spiacevoli). Ma i colleghi di rifondazione comunista devono rendersi conto che la mancata approvazione della manovra porterebbe ad un'ulteriore svalutazione della moneta e ad una conseguente inflazione, che andrebbe direttamente a scaricarsi sulle classi marginali (che non possono rifugiarsi nella diminuzione dei consumi e neanche nella selezione degli stessi) e sul meridione, meno attrezzato per raccogliere gli effetti positivi della svalutazione, cioè il prevedibile sviluppo delle esportazioni (quindi dell'occupazione, quindi del potere d'acquisto).

Si impone dunque una scelta non ideologica, ma consapevole, confortata dalla comprensione del Governo, cioè dalla sua disponibilità a spostare l'asse dell'equità. Del resto, i sacrifici richiesti alle famiglie hanno trovato una certa compensazione negli emendamenti approvati.

Mi soffermo, infine, su alcune osservazioni relative all'iter del provvedimento.

Bene ha fatto il Governo a non «blindare» la manovra. Le Camere hanno risposto in termini ragionevolmente brevi e sono stati ottenuti importanti risultati (con uno spostamento di circa mille miliardi). Tra l'altro, sono stati apprezzati emendamenti presentati da diverse forze politiche (ricordo qui le numerose proposte tecniche formulate da Paleari, che sono state benevolmente accolte dal Governo).

L'unico rilievo negativo riguarda il problema dell'ammissibilità degli emendamenti. Diversi gruppi si sono resi conto che i criteri di ammissibilità non sono certi: e se più forze politiche non hanno compreso il giu-

dizio di inammissibilità (e soprattutto i termini di quelle pronunzie), questo è sicuramente un problema. Ovviamente si tratta di determinazioni che vanificano la capacità di intervento del parlamentare: la non certezza del giudizio di inammissibilità si abbatte come una scure sull'attività legislativa del deputato (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menia. Ne ha facoltà.

ROBERTO MENIA. Onorevole Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il Governo ha presentato la manovra in discussione al Parlamento affermando di non attendersi applausi, ma rispetto.

Ebbene, noi rispondiamo al Governo — civilmente e democraticamente — non solo che da parte nostra gli applausi non verranno, ma che non ci sarà neppure acquiescenza. Proprio acquiescenza, infatti, il Governo ci chiede attraverso il suo appello al rispetto ed al senso di responsabilità (più volte richiamato ed invocato dallo stesso Presidente del Consiglio Dini).

Noi non possiamo accettare questo rovesciamento dei ruoli, questa inversione delle responsabilità provenienti — guarda caso — da un Governo nato dall'*humus* del ribaltone e, soprattutto, effettuati da coloro che quel ribaltone hanno inventato, progettato, promosso e parzialmente realizzato. Dico «parzialmente» perché il Governo dei tecnici, pur non costituendo il risultato finale che inizialmente era stato individuato e preventivato dai promotori dell'iniziativa (ovvero il ribaltone totale della maggioranza politica scaturita dalle elezioni del 27 marzo e, conseguentemente, la costituzione di un Governo politico di sinistra o di sinistra-centro), attua di fatto il commissariamento della politica, esautora i politici dal ruolo loro assegnato dagli elettori, delegittima ed espropria il voto popolare, che dovrebbe invece costituire il fondamento della democrazia rappresentativa.

Ci domandiamo: a quale senso di responsabilità noi dovremmo richiamarci? Perché mai noi dovremmo assumere oneri che derivano dall'altrui mancanza di responsabilità? Bossi e D'Alema avevano forse dimo-

to senso di responsabilità affossando un Governo legittimato dalla volontà popolare senza avere i numeri per costruirne uno alternativo e dar vita comunque ad un'altra maggioranza? È vero o non è vero che il disastro finanziario attuale, il «nubifragio» della lira derivano da fenomeni strutturali pregressi, ma oggi sono ingigantiti ed esplodono a seguito dell'instabilità politica, dell'incertezza continua, della compromessa fiducia nel nostro paese? È vero o non è vero che il Governo dei tecnici, lungi dal ripristinare la fiducia e la certezza che ci chiedono all'estero, appare sempre più in balia di una situazione economico-finanziaria che non sembra in grado di dominare? Ciò proprio a seguito del suo peccato originale, della sua delegittimazione popolare, della sua impossibilità di ricostruire quelle certezze che solo nuove elezioni politiche, comunque vadano, potrebbero determinare.

Siamo allora noi a chiedere senso di responsabilità a chi ha causato queste condizioni; se ne assuma gli oneri e non chieda a chi non ha condiviso la scelta del Governo dei tecnici né condivide la manovra di sostenere l'esecutivo e la manovra stessa. È ora — lasciatelo dire — che di questo senso di responsabilità si faccia finalmente carico il Presidente della Repubblica, che non può non vedere come sia fallito il suo esperimento del Governo dei tecnici e come siano ormai inevitabili e indilazionabili nuove elezioni.

Parliamo della manovra: la consideriamo assolutamente inadeguata, antipopolare, recessiva, inflattiva, soprattutto di vecchio stampo. Come nella deprecata prima Repubblica, il Governo non trova nulla di meglio che ricorrere alla vecchia politica degli aumenti delle imposte, delle aliquote IVA, del prezzo della benzina, delle sigarette: alla faccia del nuovo! Quale luminoso esempio di novità! Percorrere questa strada vuol dire anzitutto ricreare inflazione. L'impatto previsto a seguito delle decisioni dell'esecutivo si aggira, a detta dello stesso, attorno allo 0,7-0,8 per cento; questo significa che i prezzi al consumo saliranno del 5-5,5 per cento. Il fatto che le retribuzioni siano ferme, unito alla riduzione della capacità di acquisto dei ceti più deboli, evidentemente

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

comporterà un notevole effetto negativo; si possono prevedere fin d'ora flessioni nelle vendite, quindi, parallelamente, un calo della produzione e dell'occupazione. Anche l'elevazione del tasso di sconto — se ne è parlato — con aumento del costo del denaro sortirà conseguenze nefaste per la produzione; non vi è dubbio, infatti, che chi intendeva effettuare investimenti sarà costretto a rivedere le sue scelte.

Eppure l'economia reale è sana; lo dimostrano le esportazioni, in aumento al pari della produzione, mentre la disoccupazione è praticamente bloccata ed è stata ridotta la cassa integrazione, segno che poi il Governo Berlusconi non aveva operato così male come qualcuno afferma.

La manovra avrà dunque ricadute negative sull'economia, oltre che notevoli costi sociali; essa colpisce indiscriminatamente, attraverso una raffica di aumenti impositivi, soprattutto le fasce sociali più deboli e quelle a reddito fisso. Sosteniamo, come abbiamo sempre sostenuto, che il risanamento della finanza pubblica non può venire dall'aumento delle imposte, ma da una strategia ed una filosofia — che qui manca — di aggressione convinta e coerente dei nodi strutturali della spesa pubblica.

In realtà, il Governo lascia la strada indicata dalla legge finanziaria del Governo Berlusconi, che aveva incontrato il favore — è giusto ricordarlo — degli operatori finanziari in Italia e all'estero ed aveva trovato l'opposizione, anche di piazza, di quelle sinistre che — ironia della sorte — oggi appoggiano lo stesso Lamberto Dini, che criticavano ferocemente quando era ministro del Governo Berlusconi e, in parte significativa, padre della finanziaria.

L'aspetto più incredibile, tuttavia, è che lo sostengono oggi, quando il Presidente Dini ripercorre la vecchia politica delle tasse, dei balzelli, delle gabelle e delle stangate. Con tale manovra, dunque, il Governo Dini si pone in una linea di alternativa e non di continuità — come ha affermato all'atto della presentazione dell'esecutivo alle Camere — con il precedente Governo. Ciò politicamente potrebbe bastare a legittimare — e a dare ad esso significato — il nostro giudizio e voto negativo. Ma per quanto mi

riguarda, vi è anche un secondo aspetto che non è collegato alla manovra, anche se la questione avrebbe potuto avere dignità di discussione parlamentare. Approfitto, dunque, dell'occasione presente per parlarne in aula a futura memoria.

Il Governo in carica, come dicevo, si è posto su una linea di discontinuità con il precedente anche su un secondo aspetto: e cioè in politica estera quando, andando ben oltre i limiti fissati all'atto della sua nascita, sulla base di un programma contenuto e di natura economica, sciaguratamente ha tolto il veto dell'Italia all'associazione della Slovenia all'Unione europea, senza ottenere in realtà alcuna contropartita.

Nella mia qualità di deputato di Trieste e di figlio di un esule istriano non posso che esprimere la mia indignazione, il mio scontento, quasi la mia rabbia nei confronti dell'atto che il ministro degli esteri, Susanna Agnelli, ha voluto compiere andando ben oltre il mandato conferito al Governo e smentendo quanto aveva affermato fino a pochi giorni prima. Esprimo indignazione perché ritengo che l'atto compiuto sia gravissimo e di fatto rappresenti una resa unilaterale ed un tradimento. Ed è l'ennesima volta! Sono cinquant'anni che gli esuli istriani sopportano i tradimenti di una classe politica che non ha mai saputo interpretare il loro sentimento e il loro diritto alla giustizia. È un colpo che ferisce ancora una volta la nostra dignità nazionale. Con tale atto si rinuncia di fatto a gran parte del potere contrattuale italiano in ordine al contenzioso con la Slovenia. Ciò avviene dopo che, negli ultimi anni, si era proceduto al riconoscimento internazionale della Slovenia in maniera assolutamente gratuita, dopo che si era addirittura accolto con soddisfazione l'annuncio unilaterale della Slovenia di voler subentrare nello sciagurato trattato di Osimo del 1975. Purtroppo, all'epoca avvertimmo la stessa impressione di oggi: cioè che gli atti e i gesti del Governo italiano spesso derivano dagli interessi di una certa classe politica ed economica. Ultimamente si è molto parlato di conflitto di interessi a proposito dell'ex Presidente Berlusconi; sarebbe molto facile per me camminare lungo questa stessa strada e parlare piuttosto dei

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

conflitti di interesse a proposito della famiglia Agnelli. Al riguardo mi chiedo — è legittimo farlo — quale sia la competenza tecnica in virtù della quale Susanna Agnelli è stata chiamata a ricoprire la carica di ministro degli esteri.

Brevemente, due sono i punti fondamentali che caratterizzavano il contenzioso aperto con la Slovenia: il primo riguardava il divieto, tuttora operante, di accesso al mercato immobiliare per gli stranieri; il secondo concerneva la richiesta degli esuli istriani di vedersi restituite le case e le terre rubate dai comunisti di Tito cinquant'anni fa. In quelle cittadine venete, italiche come Isola, Pirano (patria di Tartini), Capo d'Istria (che fu Caput Istriae e Giustinopoli) vi è un problema di diritti umani, di giustizia, di riconoscimento storico verso 350 mila esuli, il più grande esodo della nostra storia. Tra breve, a Lubiana, verrà aperto il mercato immobiliare, ma ciò rappresenterà solo un adeguamento alla normativa europea, cioè alle regole dei popoli civili; inoltre, sarà ormai quasi venuto meno il motivo del contendere. Infatti, dei 7 mila e più immobili espropriati agli italiani, dal 1991 (epoca del riconoscimento internazionale anche da parte dell'Italia) ad oggi ne sono stati venduti quasi 7 mila; ne rimangono disponibili sì e no 400. Quando ci si adeguerà alla normativa civile ed europea, dunque, probabilmente sarà venuto meno del tutto il motivo del contendere.

Per quanto riguarda il secondo punto — ed è ciò che più sconcerta — il ministro Susanna Agnelli, nella dichiarazione congiunta con il governo sloveno, ha accettato di dichiarare che rimangono tuttora validi (e a quello spirito ci adegueremo) gli accordi di Roma nel 1983. Sono gli accordi in base ai quali l'Italia accettava dalla vecchia Federazione iugoslava un risarcimento di 110 milioni di dollari (che al cambio sono circa 300 lire al metro quadro) per i beni espropriati agli italiani. Ebbene, noi diciamo che, se veramente è cambiato qualcosa, se la Slovenia, così come la Croazia (perché anche in questo caso si aprirà lo stesso contenzioso), hanno realmente preso le distanze dal loro passato comunista, non possono trattenere i proventi dei furti dei comunisti

titini; debbono restituire agli italiani, ai legittimi proprietari, come hanno fatto per i loro concittadini, ciò che apparteneva ai nostri connazionali. Ma noi — o meglio, Susanna Angelli, o meglio ancora questo Governo — anche al riguardo, abbiamo abdicato. Ecco perché ritengo siano stati traditi e svenduti i sacrosanti diritti di giustizia degli esuli dell'Istria e la nostra dignità nazionale. Ecco, inoltre, perché ho voluto approfittare dell'occasione odierna non solo per proferire il mio «no» sincero e convinto alla manovra in esame (che, lo ripeto, è assolutamente impopolare, antipopolare, sbagliata, di vecchio stampo ed interamente «da prima Repubblica»), ma anche per chiedere in quest'aula, a futura memoria, le dimissioni del ministro degli affari esteri, Susanna Angelli, e per esprimere la mia rabbia ed il mio sdegno verso un atto del Governo che ci umilia come italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. I prodromi della discussione odierna risalgono all'ultimo quadrimestre del 1994: più precisamente, in settembre la Banca d'Italia parlò di sottostima della spesa per gli interessi e, nel novembre successivo, l'allora Governo Berlusconi-Dini (all'epoca ministro del tesoro) ebbe a definire «necessario» un intervento correttivo che, una volta esauriti i condoni, non poteva che essere basato su entrate. Ciò perché la manovra finanziaria del 1995 era contrassegnata, come noi affermammo, da non veridicità e da incertezza delle previsioni. Ricordo che nel corso di quella discussione, noi di rifondazione comunista, con riferimento all'ulteriore intervento correttivo, parlammo di «politica del carciofo», di una foglia alla volta, e di tradizionale e classica «manovrina» di primavera «Manovrina», quindi, già prevista in sede di discussione sulla finanziaria 1995; una cambiale, in effetti, venuta a scadenza oggi, ma emessa già mesi fa.

Nulla di nuovo sotto il sole, quindi, nè per quanto riguarda i tempi di adozione della manovra, nè per quanto concerne i suoi

contenuti: un provvedimento correttivo — e non certamente di risanamento finanziario — per il quale ci vuole ben altro, come avvertiva il senatore Visentini nel suo ultimo intervento, all'atto dell'insediamento dell'attuale Governo.

In quell'intervento il senatore Visentini sconsigliava di ritoccare il prezzo della benzina e le aliquote IVA, non solo per gli inevitabili riflessi sui prezzi che ciò avrebbe determinato ma anche per le conseguenti richieste di compensazione in altri settori, al di là delle prevedibili tensioni politiche. Soprattutto, ai fini di una politica di riduzione progressiva del *deficit* di bilancio, Visentini richiamava le sue proposte estremamente chiare relative all'imposizione patrimoniale ed al problema dei titoli pubblici. Rifondazione comunista, quindi, non è sola.

Non si comprende pertanto la posizione di chi sostiene che un'imposta patrimoniale straordinaria sarebbe incompatibile con la limitata sovranità in materia fiscale conseguente ad impegni assunti dal nostro Stato in sede comunitaria. Il sistema fiscale italiano già conosce l'ICI, l'imposta sul patrimonio netto delle imprese e quella che grava sui fondi comuni di investimento. Di certo, però, un'imposta patrimoniale — come ricordava Visentini — richiede l'autorevolezza di Governo. Essa tuttavia è l'unico strumento valido — e a nostro avviso socialmente equo — per avviare un serio discorso di risanamento, come già ha sostenuto la collega Carazzi che mi ha preceduto.

Il gruppo di rifondazione comunista, quindi, rilancia quella dell'imposta patrimoniale come idea forza, perché la patrimoniale colpisce la ricchezza reale, non quella presunta, ed è conforme al dettato costituzionale che fa riferimento alla capacità contributiva. Da questo punto di vista, l'emendamento del nostro gruppo sulla trasparenza della proprietà dei titoli dovrebbe essere accolto da tutti coloro che dichiarano di non essere pregiudizialmente contrari a tale forma di prelievo, se non altro perché comunque esso costituisce un presupposto indispensabile per l'imposizione del tributo.

Signor Presidente, ho ascoltato con molta attenzione la relazione di maggioranza del collega Mattina; tuttavia, malgrado gli ulte-

riori miglioramenti apportati in Commissione rispetto al testo normativo licenziato dal Senato, ivi compresa la cancellazione della contestatissima norma introdotta da quel ramo del Parlamento sulla cassa integrazione, i connotati della manovra-*bis* restano fondamentalmente immutati. Permangono infatti i tagli orizzontali ai capitoli di bilancio in maniera indiscriminata, senza alcuna selezione della spesa volta ad evitare interventi a pioggia e sprechi. Questo, di per sé, è un metodo non equitativo né condivisibile.

Permangono ancora nella manovra il blocco generalizzato degli impegni di spesa, la riduzione dei trasferimenti agli enti locali (per scaricare l'impopolarità in periferia), la riduzione dei fondi globali di bilancio, i balzelli gravanti soprattutto sulle fasce più deboli. E all'onorevole Mattina vorrei ricordare che malgrado i salari e gli stipendi abbiano perso nel 1994 il 2 per cento del loro potere reale, i balzelli continuano a gravare sulla parte più debole del nostro paese.

E persiste soprattutto nella manovra lo squilibrio tra imposte indirette, che colpiscono i redditi medio bassi, e che costituiscono il grosso delle misure e la lotta all'elusione fiscale, con la previsione di misure minime in questa direzione. La manovra è estremamente deludente proprio per quanto riguarda le disposizioni antielusione.

Soprattutto però questa manovra è da respingere perché essa è parte integrante di una manovra più vasta che rinvia a pesanti tagli alla spesa previdenziale, contrabbandata per riforma strutturale: un eufemismo che ha usato anche il relatore di minoranza, onorevole Cicu. Quello della spesa previdenziale è uno dei tanti tagli cosiddetti strutturali che la destra propone (quando dice che non aumenterà la pressione fiscale) a scapito ed in danno del mondo del lavoro, senza però esplicitarlo più di tanto prima delle elezioni (infatti usa l'eufemismo della riforma strutturale).

Tuttavia, almeno questa parte della previdenza avrà comunque un riscontro parlamentare. Ma la manovra più ampia comprende soprattutto le privatizzazioni dei settori strategici della nostra economia, in modo da rendere queste scelte — che sfuggiranno del tutto al vaglio parlamentare —

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

irreversibili, stanti i vincoli internazionali e comunitari. È questa la vera manovra, la manovra parallela su cui deliberatamente si sorvola e sulla quale invece io mi soffermerò.

Anzi, qualcuno considera positiva questa manovra anche per l'accelerazione impressa al programma di privatizzazione. Nella discussione svoltasi in Commissione e qui in Assemblea non si sono voluti collegare questi vari pezzi dell'unica manovra-bis, malgrado previdenza e privatizzazioni siano per l'attuale Governo aspetti non collaterali ma essenziali e principali.

Il Parlamento, invece, deve discutere adesso, in questo dibattito, nel merito, sui modi e sui tempi delle privatizzazioni che il Governo vuole portare avanti. Ma perché questo Governo vuole cedere — lo ha dichiarato più volte il Presidente del Consiglio — la STET (definita la madre di tutte le privatizzazioni) entro l'estate? Perché vuole forzare oltre misura, al di là del merito che ci vede contrari, i tempi per l'ENEL e per l'ENI? Al contrario, si vuole dare per scontato che l'unico passaggio parlamentare previsto sia quello relativo alle *authorities*. Al riguardo, signor Presidente, vi è anzitutto una grave omissione da con testare al Governo, che si riferisce all'obbligo sancito dal sesto comma dell'articolo 13 della legge relativa all'accelerazione delle procedure di dismissione. Il Governo (che tra l'altro ha come ministro del tesoro lo stesso Presidente del Consiglio, il quale era ministro del tesoro anche nell'esecutivo precedente) ha l'obbligo di relazionare alle Camere sulle operazioni di cessione delle partecipazioni in società controllate, direttamente o indirettamente, dallo Stato effettuate nel semestre precedente. Si tratta di un obbligo che deriva dalla legge. Inoltre, per ogni singola cessione il Governo deve indicare i proventi lordi, le forme e le modalità ammesse per il pagamento del corrispettivo dell'alienazione (pagamento a rate o meno), i compensi per gli incarichi di consulenza e di valutazione, le quote dei proventi lordi destinate alla copertura degli oneri e dei compensi connessi alle operazioni di collocamento delle cessioni.

Ho richiamato il suddetto articolo perchè esso è il frutto di un emendamento presen-

tato dai deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti. Devo ricordare che, all'epoca, lo stesso ministro del tesoro Dini non si oppose a tale emendamento, che era volto ad assicurare la trasparenza delle operazioni. Ora si tratta di mantenere fede, in questa discussione, agli impegni fissati ormai nella legge, per fare chiarezza e non per accelerare le privatizzazioni. Non è tuttora disponibile un quadro ufficiale completo delle operazioni di cessione effettuate e dei relativi introiti. A volte sono stati necessari mesi per conoscere l'esito di alcune operazioni; per quanto mi riguarda, nonostante le tante richieste di chiarimento, sono riuscito ad individuare la somma incassata a seguito delle privatizzazioni dell'IMI e dell'INA nella relazione di cassa del settembre 1994.

In base alle ricostruzioni apparse sulla stampa, le privatizzazioni dovrebbero aver dato, almeno fino all'ottobre scorso, un introito di circa 13 mila 800 miliardi. Chiedo di poter allegare ai resoconti della seduta una tabella che si riferisce a quanto sto dicendo. Devo rilevare che solo 5 mila 900 miliardi sono stati incassati dal Tesoro per essere destinati all'abbattimento del debito pubblico, che si aggira attorno ai 2 milioni di miliardi. Sembra che attualmente le disponibilità del fondo ammortamento titoli (che dovrebbe comprendere le somme incassate per l'IMI e l'INA) siano ancora nel conto corrente infruttifero presso la tesoreria centrale.

Per quanto concerne le consulenze, voglio ricordare che nei prossimi giorni la Corte dei conti sarà chiamata a pronunciarsi in merito al contratto di consulenza tra Ministero del tesoro e Warburg per la privatizzazione dell'IMI, anche ai fini di accertare un possibile danno erariale. Si tratta di ben 90 miliardi, erogati al consorzio di collocamento per la cessione della prima *tranche* delle azioni IMI. Il Governo ha soprattutto l'obbligo di spiegarci il motivo della sua folle fretta ed anche come il sistema bancario italiano, che piange per i suoi pochi utili, per le sue sofferenze, per i suoi alti costi operativi, riesca, attraverso una guerra tra banche o attraverso una grande cordata di banche, a mettere le mani sui grandi gioielli di famiglia, salvo poi rivenderli in un momento

successivo agli acquirenti definitivi, magari stranieri.

Perché le privatizzazioni costituiscono un segnale forte per i mercati internazionali? Forse perché così hanno deciso il Fondo monetario internazionale ed il sistema bancario internazionale? Forse perché siamo un paese a sovranità limitata? Ribadiamo (lo abbiamo già detto nella discussione sulla legge finanziaria) che tra non molto tempo ci accorgeremo che è stato commesso l'errore politico ed economico del secolo, che finirà per ridurre l'Italia, da potenza economica ed industriale (malgrado la gestione indifendibile del passato), ad una mera espressione geoturistica.

Con la fine del processo delle privatizzazioni — ha detto qualcuno — avrà fine un intero secolo di storia di espansione della presenza pubblica nella vita economica del paese e l'Italia sarà così strutturalmente in linea con gli altri paesi dell'Europa occidentale. L'Italia sarà quindi allineata, anche sotto il profilo degli assetti giuridico-proprietari previsti dalla Costituzione, alle tendenze più oltranziste del liberismo imperante, malgrado la presenza dello Stato costituisca anche una tutela dell'autonomia delle imprese, ove si consideri che il mercato dei capitali in Italia è stato definito un *souk* che i piccoli azionisti sono sempre stati considerati «parco buoi» e che tutto continua ad essere nelle mani delle solite, note, poche, grandi famiglie.

Come sempre sostenuto, la mia parte politica non ha nulla a che vedere con la gestione dei boiardi del passato, che è cosa ben diversa dal sistema delle partecipazioni statali, sia pure trasformate in società per azioni. Esiste però un problema politico di fondo. Mi chiedo perché un Governo di tecnici, o di tregua, o di transizione, politicamente non forte, debba, con le privatizzazioni ad oltranza, mettere il paese di fronte al fatto compiuto. Perché il partito trasversale delle privatizzazioni prosegue così intensamente in questa fase la sua campagna contro il cosiddetto Stato padrone? Quella delle privatizzazioni rappresenta ormai una questione ideologica che non appartiene a noi ma agli altri.

Ci opponevamo ed eravamo accusati di

porre problemi ideologici, ma la questione ideologica appartiene ora agli altri. Siamo ancora contrari alle privatizzazioni selvagge perché in assenza di un piano industriale si compiono scelte irreversibili, dopo Maastricht, anche nei settori strategici dell'economia nazionale; perché gli introiti sono irrilevanti, come ho già detto, rispetto all'entità dell'indebitamento pubblico e le privatizzazioni non risanano quindi l'economia (non vi sono più, inoltre i fondi di dotazione); perché la lira svalutata ed in caduta verticale comporta la svendita a prezzi stracciati, al di là delle sottovalutazioni delle cosiddette società specializzate; perché non si può lasciare ai privati la ricerca scientifica, che richiede massicci investimenti a redditività molto differita; perché la politica dei tassi di interesse spinge i risparmiatori verso la rendita finanziaria, non verso i capitali di rischio; perché sostanzialmente saranno le banche, quelle già privatizzate dopo essere state sottovalutate, ad acquisire i pacchetti azionari delle società ex partecipazioni statali, le stesse banche che denunciano così scarsi profitti (6 mila miliardi secondo l'ABI, 60 mila miliardi secondo noi); perché i mercati sono già soffocati da un eccesso di offerte, in quanto anche altri paesi stanno per cedere imprese (come l'OCSE ha osservato recentemente i programmi di privatizzazione sono così ampi che il loro varo avrà un massiccio impatto sui sistemi finanziari).

Ecco perché siamo contrari alle privatizzazioni. Per risanare i conti pubblici basterebbe una più coerente lotta all'evasione. Come infatti risulta dal notiziario fiscale del Ministero delle finanze, l'esercito degli evasori diventa sempre più numeroso e cause storiche e principali dell'indebitamento sono state anche la politica dei tassi e, soprattutto, le mancate entrate fiscali. Che resterà di questo paese dopo che sarà stato privatizzato tutto il settore dell'energia e delle telecomunicazioni, ricavando al massimo il 5 per cento (si prevedono 100 mila miliardi di introiti) dell'ammontare dell'indebitamento pubblico? Che resterà, poi: la gestione privata del «caro estinto»?

Avviandomi alla conclusione mi si consenta, al di là di quanto è stato già espresso dalla collega Carazzi, di soffermarmi su un aspet-

to del provvedimento che più mi sta a cuore. Siamo infatti reduci dal dibattito sull'Agensud, sul Mezzogiorno e sul deficit di interventi e di risorse per le aree depresse. Il titolo altisonante del decreto-legge è: misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica e per l'occupazione nelle aree depresse. Se consideriamo la striminzita misura prevista si pone il problema che in base alla legge n. 400 del 1988 il contenuto del decreto-legge dovrebbe corrispondere al titolo. Ma a parte ciò, nel concreto, l'articolo 9 riguarda i mutui per lo sviluppo. Si tratta a nostro avviso di una norma a carattere prettamente programmatico, in quanto le somme sono già state stanziare in bilancio. Si prevede un limite d'impegno decennale di 540 miliardi, ma la copertura riguarda solo gli anni 1996 e 1997. Credo che la Corte dei conti abbia sempre sottolineato questi problemi che, con il passare del tempo, hanno contribuito a determinare una quota consistente dell'indebitamento. Tutto ciò è stato fatto per attivare operazioni finanziarie per tremila miliardi.

Il ministro Masera, a fronte della gravità dei problemi, ha ammesso che si tratta solo di un segnale verso il sud, in controtendenza rispetto all'esigenza di rigore della manovra. Le somme derivanti dai mutui da contrarre con la Cassa depositi e prestiti e con gli altri istituti bancari sarebbero destinate al mantenimento e allo sviluppo della base produttiva e al potenziamento della dotazione infrastrutturale nelle aree depresse.

A tal fine il CIPE dovrà ripartire le somme, individuare le modalità dell'intervento, disciplinare meccanismi e procedure per l'automatizzata applicazione dei benefici nonché prevedere misure idonee a favorire, anche attraverso un apposito fondo di garanzia, il consolidamento delle passività delle piccole e medie imprese.

Quando, e se, tutto ciò avverrà, ci sarà un'attivazione delle operazioni finanziarie nel decennio per tremila miliardi: *campanello*! L'inserimento di tale articolo giustifica il titolo del decreto-legge, così altisonante, sull'occupazione nelle aree depresse? Me lo chiedo e lo domando anche ai colleghi: chi sono poi i beneficiari di tali mutui? Quali sono i tempi prevedibili di attivazione dei

mutui e di realizzazione degli interventi? Il titolo non appare giustificato rispetto alla gracilità delle misure previste dall'articolo 9. Ecco perché più che il segnale di cui ha parlato il ministro noi vediamo in questa disposizione soltanto un'intenzione, per giunta venata di retorica (e non voglio usare il termine demagogia).

A differenza dei colleghi del polo della libertà e del buon governo (ho ascoltato attentamente le parole del relatore di minoranza Bono), che si prefiggono il solo scopo di far cadere il Governo, assumendo così una posizione strumentale per interessi di parte senza proporre contenuti e misure alternative, noi del gruppo di rifondazione comunista diciamo «no» alla manovra, ma lo facciamo per i suoi contenuti. L'ex Presidente del Consiglio Berlusconi ha affermato che la manovra deve essere fatta dagli elettori. Va bene, ma occorre anche avanzare proposte alternative dal momento che la pioggia dei condoni è finita, collega Bono! Per quanto riguarda la nostra parte politica, abbiamo depositato una proposta per la riforma del settore della previdenza, abbiamo affrontato il tema della patrimoniale, ci siamo dichiarati contrari ai processi di privatizzazione perché, a nostro parere, non servono al risanamento dell'economia. Quali sono le proposte davvero alternative degli altri gruppi?

Come ho detto, a differenza del polo, il quale assume una posizione strumentale, il gruppo di rifondazione comunista dice «no» per i contenuti del provvedimento che giudica iniquo, inefficace ed antipopolare; a parte il fatto che esso crea gravi rischi di inflazione e conseguenti effetti negativi sui prezzi al consumo, calcolati dallo stesso Governo nella misura dello 0,5 per cento. Diciamo «no» perché il provvedimento non corregge l'iniqua politica fiscale sinora portata avanti. Ecco il motivo per cui affermiamo che occorre combattere la rendita parasitaria, la speculazione, l'evasione e l'elusione fiscale; diciamo «no» perché il provvedimento è parte di una manovra complessiva i cui orientamenti di politica economica non sono condivisibili. Essa non si muove in direzione dell'equilibrio e dell'equità sociale, ma si fonda sui due pilastri

principali della cosiddetta riforma della previdenza e del programma delle privatizzazioni ad oltranza. Si tratta di una vera e propria strategia politico-programmatica che rifondazione comunista respinge.

Esprimiamo voto contrario perché non possiamo approvare una manovra che danneggia consistentemente il mondo del lavoro e i ceti popolari, da anni sotto torchio, che attendono dal nostro gruppo una tutela ed una coerente difesa (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

Rinnovo infine la richiesta alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione della tabella cui ho in precedenza fatto riferimento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Marino.

È iscritto a parlare l'onorevole Leoni. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LEONI. Signor Presidente, sottosegretari, colleghi, dico subito che il mio voto sarà favorevole alla manovra economica e che il mio intervento non intende entrare nel merito del provvedimento; voglio soltanto cogliere l'occasione per segnalare ai rappresentanti del Governo alcune gravi anomalie che, se affrontate in maniera adeguata, darebbero la possibilità di contribuire ad invertire quella situazione economica del nostro paese che, come ben sappiamo, diviene giorno dopo giorno sempre più pesante ed insopportabile per tutti.

Sono pienamente convinto che non vi sia ormai più spazio per varare altre manovre economiche generalizzate senza correre il rischio di sollevare nel paese grandi tensioni. È venuto il momento di entrare nelle sacche del sistema e della società e di stanare da lì, con interventi innovativi e coraggiosi, le risorse necessarie per ridare fiato alla nostra economia. Da sempre ho l'impressione che, quando si tratta di elaborare manovre economiche si battano le strade più semplici e più facili, con il seguente risultato: chi paga continua a pagare; chi non paga continua a non pagare!

Sono convinto che i suggerimenti per

porre fine a questo stato di cose debbano essere dati dal Parlamento all'esecutivo non solo con la presentazione di proposte di legge, ma anche parlandone in questi momenti, per trovare assieme il modo di portare a termine i progetti.

È su tre settori della società che ho posto la mia attenzione. Mi accingo ad illustrare le mie riflessioni con la speranza che voi, sottosegretari, ne possiate fare un buon uso.

È necessaria in primo luogo una riforma del catasto edilizio urbano, detto comunemente e giustamente dagli operatori immobiliari «catastrofe». Su questo argomento potrei parlare tutta la sera; lo conosco infatti molto bene per il lavoro che svolgo. Riformando questa istituzione, allo Stato stesso ed a tutti i cittadini potrebbero derivare grandi vantaggi in termini economici, di posti di lavoro, di equità fiscale e di efficienza. È giunto, cioè, il momento che il catasto edilizio urbano diventi a struttura comunale o subcomunale per i grandi centri. E spiego il perché. Da dati certi, risulta che nel nostro paese il 30 per cento del patrimonio edilizio non è censito. In parole povere, troppe persone non pagano l'ICI e l'IRPEF, con la conseguenza che tutte le volte che si aumentano i coefficienti catastali non si fa altro che colpire i cittadini che hanno la sfortuna di essere a posto con la legge e consentire ai furbi di turno di continuare ad eludere le tasse. Sembra inoltre che il 20 per cento del patrimonio edilizio sia inserito in una categoria e in una classe non conformi allo stato di fatto. Penso sia giunto il momento di lavorare per «intercettare» questo grande patrimonio occulto. E la strada da percorrere è quella di avvicinare il più possibile, in senso federalista, l'organizzazione dello Stato alla gente. Occorre cioè creare un catasto a struttura comunale e dare poi ai comuni i proventi derivanti dal patrimonio edilizio, rendendoli così sempre più autonomi. Al riguardo, vorrei sottolineare che il mio gruppo, il gruppo della lega nord, presenterà a giorni un progetto di legge.

Un altro settore di grande potenzialità che ritengo meriti un'attenzione particolare è il mondo degli artigiani, purtroppo bistrattato e vessato da troppo tempo. Occorre creare innanzitutto una direzione generale per l'ar-

tigianato in seno al Ministero dell'industria, con tre sottosettori così individuati: artigianato di servizio, artigianato di produzione e artigianato conto terzi. Anche in questo settore, con interventi innovativi, si arriverebbe alla creazione a costo zero di un gran numero di posti di lavoro, così necessari in questo momento. Le tecniche che mi permettono di enunciare sono il risultato di confronti fatti con la categoria in questione. Esse possono costituire la base per una rivoluzione nel campo della produzione industriale. Si tratta in pratica di ridurre la giornata lavorativa a sei ore. Con questo taglio si pensa di poter creare un nuovo posto di lavoro ogni cinque addetti. Come contropartita, si avrebbe un aumento della qualità della vita, dando la possibilità a tutti di trascorrere qualche ora in più presso la propria famiglia (famiglia che la nostra società è tanto impegnata a distruggere), con un ritorno sociale non quantificabile; un migliore ammortamento macchina; una diminuzione degli infortuni sul lavoro; un aumento della produzione; una diminuzione dell'assenteismo; un grande rientro di casaintegrati con tutte le relative conseguenze. L'aspetto più interessante è la garanzia di un salario inalterato, anche in presenza di una diminuzione di orario, garantito dall'inserimento in busta paga del TFR. I lavoratori, a conti fatti, dovrebbero rinunciare a due festività annue e a qualche giorno di ferie.

Come vede, signor sottosegretario, questa è una soluzione possibile per quei tanto desiderati posti di lavoro che mancano nella nostra società.

Sempre dallo stesso settore mi viene segnalato che in particolar modo la crisi dell'abbigliamento, del tessile e del manifatturiero in genere deriva dal fatto che molte società si rivolgono per la produzione dei loro prodotti a paesi con basso costo di manodopera: il prezzo finale del bene messo sul mercato dovendo poi sopportare taluni costi non è comunque tale da beneficiare tutti gli eventuali consumatori, ma è tuttavia concorrenziale rispetto a quello dei prodotti locali, il che lascia un grande margine a questi commercianti o nuovi negrieri che con pochi scrupoli sfruttano i paesi in via di sviluppo, traendo ingenti guadagni. Sono

questi i grandi *surplus* che lo Stato deve intercettare e tassare perché sono a danno dei nostri lavoratori ed a favore di pochi furbi.

Il terzo ed ultimo punto che mi permetto di segnalare riguarda prettamente la zona in cui abito. Come spero lei sappia, quella di Varese è la provincia aeronautica per eccellenza, ove hanno sede le più famose industrie italiane del settore. È indispensabile evitare che la ricerca affannosa di nuovi tagli alle spese danneggi, riducendo i fondi destinati all'investimento, le prospettive di crescita e la possibilità di avvicinare l'economia italiana del settore alla produttività ed al contenuto tecnologico dei paesi più avanzati. Occorre una politica industriale aeronautica per salvaguardare il patrimonio di alta specializzazione che in tempi passati rese noto il nostro paese in tutto il mondo.

Si dovranno perseguire a tal fine i seguenti obiettivi: accelerare il processo di internazionalizzazione del sistema produttivo e sviluppare i settori a tecnologia avanzata che richiedono purtroppo investimenti a redditività differenziata.

I profondi mutamenti strategici che si sono verificati in questi ultimi anni hanno sostanzialmente modificato i presupposti economici sui quali si è basato il modello di sviluppo dell'industria aeronautica e di conseguenza hanno imposto una redistribuzione dei ruoli nel cui ambito le industrie aeronautiche di ciascun paese otterranno uno spazio oggettivamente concentrato nelle rispettive aree di eccellenza.

Vorrei infine segnalare che è in atto presso l'USAF un concorso per addestratori cui partecipano due velivoli italiani. Sarebbe auspicabile un forte interessamento del nostro Governo per il buon esito di tale concorso; sarebbe un punto di partenza per il rilancio dell'industria aeronautica del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Vincenzo Basile, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Rinunzio ad intervenire, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Muccio. Ne ha facoltà.

PETRO DI MUCCIO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, l'importanza delle discussioni parlamentari — ahimé — è sempre testimoniata dalla presenza dei parlamentari. Pare quasi che da questa manovra debba dipendere la salvezza stessa della nazione. Ebbene, la quasi totalità della nazione, almeno a giudicare dalla rappresentanza in quest'aula, è altrove e per prima non reputa davvero decisiva questa manovra.

La reale portata di una questione si avverte in Parlamento quasi epidermicamente. Ebbene, l'affluenza odierna di deputati in aula è la prova di quanto sia inesatta l'affermazione del Governo e dei suoi corifei, secondo la quale noi saremmo legati alla manovra, l'Europa la aspetterebbe, i cambi sarebbero pronti a scattare verso l'alto o verso il basso — dipende dal punto di vista — il risanamento sarebbe dietro l'angolo. Non è così e il fatto che la Camera intera non le dedichi pressoché alcuna attenzione, salvo quella speciale di alcuni amici presenti in aula, dimostra che vi era molto più che dell'enfasi nella posizione del Governo.

Una manovra del genere può essere presa in considerazione da due punti di vista. Può essere esaminata come un complesso di misure tecniche oppure può essere valutata nel suo insieme; ebbene, di fronte a manovre del genere, il mio punto di vista è che debbano essere considerate nel loro complesso. Se ci facciamo trascinare nel gorgo del tecnicismo, nella valutazione specialistica delle aliquote, se entriamo nei dettagli, se ci soffermiamo sulle virgole e sui ricavi, facciamo il tipico gioco di chi in realtà non intende opporsi ad un evento.

Noi, invece, intendiamo opporci a questa manovra che non ci piace non perché avrebbe potuto essere fatta in modo migliore o perché sarebbe stato possibile inventare qualche balzello meno odioso, e neppure perché si sarebbe potuto immaginare qualche altro sistema per rimpinguare le casse

dello Stato; la manovra non ci piace perché le entrate sono il doppio delle spese tagliate.

Noi avremmo potuto anche approvare una manovra. Vista la necessità di riportare entro il limite preventivato il disavanzo, se la manovra del Governo Dini fosse stata fatta utilizzando l'accetta o — se volete — l'ascia, lo sciabolone, ma in senso buono, se — in altre parole — si fossero tagliate le mille spese inutili che affliggono il bilancio e che, sommate insieme, determinano l'immenso fiume di spesa che porta il debito pubblico sempre più in alto, noi l'avremmo approvata.

Ci troviamo invece di fronte al solito strumento tecnico di prelievo.

Si è detto che per fare questa manovra non sarebbero stati necessari degli illustri tecnici. Io considero ingenerosa questa critica, perché astrattamente si può affermare che chiunque è in grado di aumentare un'aliquota; ma in realtà, da un Governo tecnico non ci si poteva aspettare altro che una risposta «tecnica» ad un problema che, invece, è politico! Come impiegare una divisione, come distribuire l'intendenza, come attaccare un fortilizio, sono questioni che riguardano i generali, i colonnelli, i maggiori ed i furieri; ma quale sia il nemico da battere, non lo stabiliscono i generali. Il modo in cui deve essere impostata la strategia, non è cosa per i generali. Lo stesso discorso vale per il caso di specie; non è questione da tecnici scegliere tra due filosofie, tra due strategie: attaccare la spesa o rafforzare le entrate. I tecnici, quindi, non potevano non fare quel che è stato fatto. Ma questo è un ulteriore motivo per cui i tecnici non stanno facendo bene, non rappresentano la soluzione al nostro problema e per cui il governo tecnico non è la soluzione: anzi è esso stesso un problema! Lo constatiamo con questa manovra e appena un'altissima personalità istituzionale dalle pagine di un giornale ci accusa oggi con le seguenti parole: «Berlusconi ha fallito sul liberalismo, perciò bisogna sostenere Dini». A parte l'evidente *post hoc ergo propter hoc*, vogliamo davvero considerare un trionfo del liberalismo quel Governo che, appena insediato, sommerge gli italiani sotto l'ennesima, dura, gragnuola di colpi fiscali? Questo può appa-

rire come un grande episodio di liberalismo, quasi che a palazzo Chigi o in via XX Settembre si fosse reinsediato un Quintino Sella? Ricordo che quest'ultimo, quella destra storica, portò l'Italia al pareggio del bilancio; poi — ahimè! — si estinse e consegnò l'Italia agli «sciuponi» della sinistra, che già nel secolo scorso imperversavano dappertutto. Non è, quindi, vero quanto quell'altissima personalità ha sostenuto; anzi, appena il Governo Berlusconi ha abbandonato palazzo Chigi, vi hanno fatto ingresso in massa i «tassatori» ed i «tartassatori».

Si dice che questa manovra sarebbe strettamente indispensabile. È possibile, ma se si guarda alle cifre — che sono «stratosferiche» tanto da richiedere calcolatrici, anzi altro che calcolatrici! — si constaterà che ci troviamo di fronte ad una manovra che, grosso modo, rappresenta meno dell'1 per cento del nostro debito pubblico. Ora, possiamo anche far credere che, spostando meno dell'1 per cento del nostro debito pubblico, l'Italia si avvicina a Maastricht, resta legata al carro dell'Europa unita e prosegue nel suo luminoso sviluppo verso il federalismo europeo; ma sono soltanto pietose bugie! Certo, non sarà per questa manovra che non andremo o andremo in Europa, rispetteremo o meno le clausole di Maastricht, saremo o meno considerati dalla comunità internazionale. A chi volete che interessi una manovra di 20 mila miliardi, una cifra cioè che in una borsa seria viene trattata pressoché quotidianamente?

L'aspetto curioso è che noi abbiamo un debito pubblico da grandissima potenza e, al contrario, strumenti per fronteggiarlo che sono, invece, da piccola, gracile potenza. Si sente spesso ripetere una considerazione, a mo' di battuta, che pure costituisce una verità profonda: i giapponesi sono un popolo povero con uno stato ricco mentre gli italiani sono un popolo ricco con uno stato povero. Tale considerazione evoca il tema dell'evasione fiscale sul quale, almeno in parte, si fa una grande demagogia. Quando analizziamo le entrate tributarie, constatiamo che la pressione fiscale da noi ci mette alla pari degli altri paesi civili d'Europa, anche se va constatato che esiste una grossa fascia di evasori. Dobbiamo tuttavia chiederci cosa fa

la Repubblica per far sentire agli italiani l'orgoglio di essere contribuenti. Mi ha squarciato la testa, molto più di quanto avrebbero potuto fare 10 mila trattati sull'economia e sulla finanza, constatare come gli statunitensi, subito dopo aver avviato un dialogo con l'interlocutore, chiedono: «Quante tasse paghi?». Se noi provassimo a porre la stessa domanda ad un nostro fratello, probabilmente riceveremmo una risposta cattiva. Ciò perché non abbiamo fatto nulla per creare l'orgoglio di appartenere ad una nazione, al quale è riconducibile anche l'orgoglio di sostenerne le finanze. A tale obiettivo non ci avvicina nessun governo, nessun ministro delle finanze e nessun presidente del consiglio che, tanto per rimediare, assesti una batosta fiscale. Sappiamo che la batosta è stata già ampiamente digerita e che i cosiddetti mercati... Si parla sempre di mercati, ma in realtà sarebbe più corretto parlare di investitori in senso fisico. È curioso osservare che il «mercato» sia la parola più frequentemente pronunciata da uomini di sinistra e da collettivisti, i quali fino ad un anno fa ne parlavano come di un qualcosa da aborrire. I mercati — dicevo — non esistono: esistono gli investitori ed i consumatori. Se ci mettessimo nei panni di un grande investitore, dell'amministratore di un grande fondo pensioni o della grande liquidità di un conglomerato o di una *holding*, potremmo chiederci perché mai questi operatori dovrebbero investire i loro quattrini in Italia. La risposta che dà il Governo è la seguente: «Domani li investirà più volentieri perché noi avremo prelevato ulteriori 20 mila miliardi agli italiani». Ma andiamo, signori, questa non è una risposta! Chi può berla? La situazione nella quale viviamo è drammatica e non ne usciamo certo sulla base di certe affermazioni di comodo.

Fermiamo per un attimo la guerra dell'1 per cento del debito, sdrammatizziamo la cosa e non invociamo fuori posto amici e patriottismo. Questa manovra non può essere accolta per motivi politici ed economici. In noi non esiste alcuna strumentalità o strumentalismo nel dire «no»: c'è, piuttosto, una perfetta aderenza, una normale, naturale coerenza rispetto ai nostri programmi politici ed alla nostra impostazione culturale

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

e sostanziale. Noi di forza Italia abbiamo sottoscritto con gli elettori un patto: abbiamo detto «mai più nuove tasse, mai più incrementi di aliquota, mai più il nostro assenso all'accrescimento della pressione fiscale complessiva sui redditi personali». Ecco il motivo politico fondamentale: il nostro patto con gli elettori.

Sotto il profilo economico — come ho cercato di spiegare — si rileva l'inutilità della manovra: esclusivamente una manovra tecnica, pensata da tecnici e — se vogliamo — tecnicamente ben congegnata. In questo senso mi dissocio da coloro che sostengono che la manovra sia sbagliata: credo che dal punto di vista tecnico sia, come ho detto, abbastanza ben congegnata. Il fatto è che si tratta, appunto, di una manovra tecnica: serve a rastrellare quattrini e persegue l'obiettivo nella misura meno dolorosa possibile. Ma non è di questo che l'Italia ha bisogno, bensì di una scelta strategica che può essere adottata soltanto da un Governo pienamente legittimato e sostenuto dalla volontà di una maggioranza elettorale.

Governare significa tante cose: vuol dire — ahimè — comandare (chechè se ne dica), vuol dire scegliere, vuol dire essere al timone della nave (tornando alle origini del termine), tracciare una rotta. Ma imporre tasse non è una rotta, non è una scelta, non è un indirizzo: è una necessità, per la quale bastano — appunto — tecnici illustri, che operano in modo sapiente. Adesso questo non basta più. C'è dell'altro: se vogliamo davvero rendere partecipi gli italiani della nuova fase politica, che anch'io — indulgendo al mio viscerale filoamericanismo — chiamerò un «nuovo inizio», non possiamo non dare ai cittadini il potere di determinare il Governo, di indicare coloro che per cinque anni sceglieranno dove condurli.

Se davvero la situazione economica è drammatica, così come si afferma, se davvero essa è rappresentabile come una diligenza che corre verso l'abisso, dal quale si salverà soltanto chi riuscirà a saltar fuori un attimo prima del precipizio, se è vero che l'Italia — con una sorta di deriva continentale —, anzichè schiacciarsi verso il nord dell'Europa se ne va allontanandosi per ricongiungersi con l'Africa, credete voi che

procrastinare ancora di un minuto la vita di questo Governo, differire le elezioni ancora di un mese servirà a scongiurare quel pericolo che tutti paventiamo? Se voi credete questo, penso siate degni di approntare non una di queste manovre, ma un'altra ed un'altra ancora, una legge finanziaria, una «manovrina» ad ottobre ed una terza «manovrina» nel febbraio 1996.

Noi ci auguriamo fermissimamente che agli italiani sia risparmiata questa sequenza di manovre, di tassazioni, che ormai, come un triste rosario, sono costretti a vedersi sgranare davanti agli occhi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, nel pomeriggio abbiamo ascoltato diversi interventi molto autorevoli sulla materia che ci occupa.

Sono state espresse censure severe nei confronti del polo delle libertà e del buon governo, dell'ex maggioranza, e reprimende perché avremmo drammatizzato una situazione che noi stessi avremmo prodotto addirittura attraverso una dissennata legge finanziaria. Come hanno fatto altri oratori, anch'io nella mia modestia respingo in blocco le accuse mosseci perchè sono infondate, pretestuose, non conferenti alla materia in oggetto.

Stiamo esaminando un decreto-legge predisposto in fretta, che ha dovuto mirare ad incrementare il gettito nell'immediato. Si è ritenuto che attraverso tale aumento, disposto nella maniera più brutale, ricorrendo all'imposizione indiretta, si dovesse fronteggiare una situazione che è di emergenza per complesse e molteplici congiunture che si sono sommate ed hanno arricchito — si fa per dire — il quadro politico degli ultimi mesi e settimane, impoverendo i presupposti della manovra del Governo Berlusconi. Pur di ottenere altri obiettivi, che sono al di fuori della manovra, si è rinunciato a qualsiasi logica e, oserei dire, cautela.

Abbiamo di fronte un provvedimento tra-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

dizionale nel senso deteriore e non positivo del termine: aumenta il gettito attraverso l'incremento delle aliquote IVA e delle accise; si innescano, così, meccanismi perversi che non sono considerati. Quando il ministro Fantozzi — mi spiace non sia presente; se vorrà, leggerà il resoconto stenografico — ci parla della necessità di «spalmare» su un numero più ampio di contribuenti la possibilità di maggiore gettito, rinuncia alla preparazione di cui è dotato e che gli riconosciamo per varare provvedimenti congiunturali, innaturali, che non tengono in alcun conto la logica sostanziale alla quale si è ispirata la manovra precedente, varata dal Governo Berlusconi, e sulla base della quale si dovrebbe far fronte ai bisogni del sistema Italia anche in questo momento.

Fare cassa: è un obbligo, una necessità impellente, perché c'è da fronteggiare la situazione drammatica del debito pubblico e bisogna corrispondere gli interessi per il monte debiti macroscopico che ormai ha raggiunto i due milioni di miliardi. Ma tutto ciò lo si fa mortificando l'economia reale. Vi siete dedicati ad una manovra congiunturale che è fatta a spese dell'economia reale e questo è il torto maggiore per un Governo che si fregia del titolo di Governo di tecnici. Infatti, in siffatto esecutivo ci si comporta come in un Governo transitorio: essendo il vostro un Governo a termine, fate cassa nella maniera più celere e, oserei dire, più rozza — e con ciò non voglio essere offensivo —, senza considerare le conseguenze per l'economia reale.

Voi stessi ci allarmate circa i pericoli di impennata dell'inflazione; pericoli che tutti abbiamo intravisto non tanto per l'andamento dei cambi, quanto per certe scelte compiute in dissonanza — è stato già detto in quest'aula, ma lo voglio ripetere — dai programmi, dagli intendimenti e dalla pratica attuazione degli stessi da parte del Governo Berlusconi, quando si è dato luogo ad aumenti del tasso di sconto che non avevano ragion d'essere o che non avevano una stringente immediata necessità. Si è allora innescato un meccanismo, in dissonanza — ripeto — dalle scelte del Governo Berlusconi, che poi ha dato i suoi frutti amari, che avrebbero dovuto essere contenuti at-

traverso atti non di fede, ma di coraggiosa considerazione delle necessità dell'economia reale.

Onorevole sottosegretario, faccio un esempio che ci viene dalla nostra consuetudine, ma che è confortato anche dallo studio predisposto dal Servizio bilancio dello Stato della Camera dei deputati. Mi riferisco alle devastanti conseguenze del comma 6 dell'articolo 2 del decreto-legge in discussione. Come lei sa, tale comma reca il blocco indiscriminato delle spese per tutto il 1995. Esso, infatti, recita: «A decorrere dalla data di entrata in vigore del presente decreto, la facoltà di impegnare le spese nei limiti dei fondi iscritti nel bilancio dello Stato e delle aziende autonome per l'anno 1995 può essere esercitata limitatamente alle spese relative agli stipendi, assegni, pensioni ed altre spese fisse aventi natura obbligatoria» — meno male che non c'è la sospensione di stipendi, pensioni e spese fisse — «alle competenze accessorie al personale, alle spese di funzionamento dei servizi istituzionali delle amministrazioni (ed in particolare a quelle afferenti le iniziative in atto per il potenziamento della sicurezza pubblica), agli interessi, alle poste correttive e compensative delle entrate, al trasferimento connessi con il funzionamento di enti decentrati, alle spese derivanti da accordi internazionali, nonché alle annualità relative ai limiti di impegno decorrenti da esercizi precedenti ed alle rate di ammortamento di mutui. Per effettive, motivate e documentate esigenze, il Presidente del Consiglio dei ministri, sentito il ministro del tesoro, su proposta dei ministri interessati, può autorizzare l'assunzione di ulteriori impegni di spesa nell'ambito delle disponibilità di bilancio».

Questo è un colpo mortale; tant'è che il nostro caustissimo Servizio del bilancio dello Stato, i cui funzionari ci aiutano da anni con scienza e competenza nella valutazione della portata delle spese, nel documento predisposto e che ci è stato fornito come *dossier* per cercare di comprendere meglio la materia, si è soffermato sul comma 6 dell'articolo 2, aggiungendo una postilla che solitamente non arricchisce i commenti, che si limitano generalmente all'indicazione precisa delle fonti, della natura e di alcune conseguenze

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

delle norme. Leggo testualmente: «A riguardo appare opportuno un chiarimento» quello che cerchiamo dal Governo — «sui dati e metodi alla base della stessa economia di bilancio anche alla luce del precedenti e analoghi provvedimenti di blocco adottati nel 1992 e nel 1993».

Che cosa è successo in quegli anni, onorevole sottosegretario? Nel 1992 e nel 1993 ricordiamo provvedimenti di blocco di questo genere, provvedimenti che hanno prodotto effetti devastanti di congelamento di tutto il processo decisionale, con riguardo ai programmi di investimento pubblico, causa non ultima della crisi profonda che ha caratterizzato il comparto delle opere pubbliche negli ultimi anni, con drammatiche ricadute negative in termini occupazionali. Questi sono gli effetti che provocate per ottenere il gettito che deriva dalle misure di blocco fino al 31 dicembre 1995! È veramente una misura non dico da economia di guerra, ma da fase drammatica di un'economia di guerra; qualcosa al di fuori di ogni contesto.

Signor sottosegretario, avremmo voluto e forse dovuto presentare un emendamento soppressivo — lo dico con grande sincerità — del comma 6 dell'articolo 2; ma ne abbiamo fatto a meno perché mi auguro — mi rivolgo a lei affinché della questione possa parlare nell'ambito del Governo — che, *melius re perpensa*, un emendamento di questo genere possa nascere dall'incontro tra l'esecutivo e il Comitato dei nove. Non è possibile dare luogo ad una manovra di blocco di questo tipo, che sarebbe devastante. Non abbiamo voluto fregiarci della presentazione dell'emendamento per non apparire come un gruppo politico intenzionato a diventare protagonista di una situazione di tal genere. Debbo però denunciare l'inopportunità di un blocco generalizzato come quello di cui abbiamo sofferto le conseguenze nel 1992 e nel 1993. Mi appello all'onorevole Mattina, relatore per la maggioranza, perché assuma egli il ruolo di promotore di una iniziativa nel senso indicato.

Non vogliamo meriti ma, caro collega Mattina, i provvedimenti di blocco indiscriminato del 1992 e del 1993 noi li abbiamo vissuti. Provvedimenti di questa natura assicurano un gettito limitato, ovvero circoscrit-

to ad un differimento nel tempo di impegni che comunque rimangono; un gettito che può essere anche condizionato dai ricorsi e dalle cause che le ditte destinatarie degli impegni di spesa possono promuovere nei confronti del Governo. È possibile, allora, che da parte dell'esecutivo non vi sia la volontà di rivedere una situazione di questo genere e che lo stesso, d'accordo con il relatore per la maggioranza, non si faccia promotore di una correzione, di una fase di attenzione verso una situazione assolutamente inammissibile?

Non sono gli interessati, i costruttori, a parlare di conseguenze devastanti, ma siamo noi, che abbiamo vissuto i provvedimenti di blocco indiscriminato del 1992 e del 1993. Peraltro, quando il Governo del tempo adottò quei provvedimenti, i termini di sospensione erano inferiori a dieci mesi. Adesso siamo di fronte ad una misura — lo ribadisco — devastante, che non ritengo utile. Se il Governo dovesse ostinarsi su un provvedimento così impopolare ed infelice, dovremmo ritenere che l'esecutivo interviene, per così dire, con l'accetta, con una rozzezza che mal si coniuga con la qualifica e la qualità di tecnico che hanno molti autorevoli membri del Governo e che siamo pronti a riconoscere.

Che cosa succede, onorevole sottosegretario? Con l'ascia che cala sulle spese già impegnate, con il comma 6 dell'articolo 2, avviate una situazione di recessione; è una situazione che riguarda le opere pubbliche e denari già stanziati e che si risolve su una miriade di controinteressati — come si dice in diritto amministrativo —, una molteplicità di soggetti a valle e a monte dei processi produttivi che quegli stanziamenti avrebbero dovuto innescare.

Come faranno i comuni, le autorità centrali che hanno già gli appalti in corso, a resistere a questo blocco? Mi sorge un sospetto. Poiché il «serpentello» dell'inflazione è in agguato, voi riducete le possibilità produttive e, per questa strada, il gettito delle imposte indirette, perché il blocco è tale sia a monte per coloro i quali devono operare, sia a valle per coloro i quali dovrebbero pagare nelle situazioni che comportano introiti per lo Stato in termini di tassazione

indiretta. Ma, vorrei, sapere, qual è la logica di tutto questo? Qual è la logica — desidero saperlo! — secondo la quale voi, ad un certo punto, con le disposizioni dell'articolo 2, comma 6, tagliate le possibilità di introiti di IVA e quant'altro, mentre poco più avanti, con altre disposizioni, aumentate le aliquote delle accise ed aumentate due voci dell'IVA, in modo da provocare spinte inflattive?

Ebbene, dobbiamo dire che il Governo dei tecnici rinnova i fasti di quella che qualche anno fa veniva definita — lo ricorderà il signor sottosegretario — stagflazione, cioè fase economica caratterizzata da stagnazione ed inflazione. È questo il regalo che volete lasciare al paese dopo averlo governato in via temporanea? Dovete dircele, queste cose! Non si fanno i decreti in questo modo, con disposizioni di tal genere che sono, in maniera comprovata, devastanti per un largo raggio di settori dell'economia e per la capacità fruttifera del denaro pubblico!

Se poi paragoniamo, signor sottosegretario — lo ha detto nella sua relazione l'onorevole Bono —, questa norma «occhiuta» del comma 6 dell'articolo 2 con la pochezza degli interventi destinati al Mezzogiorno, allora davvero non ci siamo! Avete elaborato una previsione di 540 miliardi scaglionati fino al 1997, previsione tanto tenue da non giustificare il titolo del decreto-legge, che reca, tra l'altro, in modo pomposo e molto velleitario, misure urgenti per l'occupazione nelle aree depresse.

Ma il Governo sa qual è la questione dell'occupazione nelle aree depresse? Il Governo sa quali sono le percentuali che dalla Calabria al Molise alla Puglia affliggono quelle contrade? In Calabria è stato registrato il 36 per cento di disoccupazione ed il Governo si permette di intitolare un modestissimo provvedimento di carattere finanziario in favore delle aree depresse; provvedimento che, peraltro, è vanificato da disposizioni come quelle alle quali ho fatto riferimento.

Questa è una delle ragioni per le quali non possiamo consentire una manovra siffatta; non possiamo consentire una simile manovra diretta soltanto a battere cassa senza alcun riferimento, senza alcuna considera-

zione per i dati, per le necessità e le esigenze dell'economia reale.

Per quanto riguarda il resto della manovra, mi richiamo soprattutto alle osservazioni svolte dal professor Visco in riferimento alla sopportabilità della situazione attuale. Dobbiamo ricordare al collega che la crisi economica, e quindi sociale, nella quale versa la nostra comunità viene da lontano, viene dai metodi del consociativismo, ai quali l'onorevole Visco è stato legato nella sua qualità di autorevolissimo esponente proprio di quella sinistra consociativa. Ho lavorato a lungo, insieme all'onorevole Visco, in Commissione bilancio; abbiamo discusso tante leggi finanziarie e tutti ricordiamo le manovre consociative che si facevano ai tempi dei ministri dal collega ricordati (Cirino Pomicino e gli altri), con le quali si dava luogo a correzioni strutturali della nostra normativa, che determinavano a valle stasi di produzione, stasi di domanda, condizioni deteriori del territorio, delle attività produttive; tutte situazioni che noi oggi scontiamo.

Faccio un esempio per tutti. Ci si rimprovera il condono edilizio.

Ci si rimprovera cioè (il collega Visco lo ha fatto senza molto entusiasmo, per dovere d'ufficio, e non si è soffermato a lungo su questo punto) di aver tentato di riportare nella legalità decine di migliaia, forse qualche centinaia di migliaia, di cittadini che ne erano usciti per colpa dei legislatori dell'epoca. Ma vogliamo ricordarci la legge Bucalossi, che ha costretto i cittadini che dovevano ottenere la concessione edilizia a farsi carico delle spese di urbanizzazione primaria? Quando una legge esonera la mano pubblica dai suoi doveri di governo e di indirizzo del territorio e il privato, quando deve costruirsi la casa, succede alla mano pubblica esonerata, l'esito, non voluto ma certamente fatale ed inevitabile, è la violazione della legge Bucalossi e quindi l'abusivismo.

L'abusivismo è sorto nelle zone più povere, dove, come nell'Italia meridionale, il territorio era governato male. E da chi era governato il territorio? Perchè, in pieno consociativismo, la democrazia cristiana e il partito comunista dell'epoca, dopo aver fatto la legge Bucalossi, non hanno saputo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

applicarla o non hanno saputo fronteggiare l'ondata di indignazione dei cittadini che, per avere un tetto, sono dovuti uscire dalla legalità? La legge Bucalossi reca la data del 3 gennaio 1978, se non vado errato. Siamo in pieno consociativismo...

PRESIDENTE. Mi consenta, ma è del 1977! Ci lavoro sopra dalla mattina alla sera!

RAFFAELE VALENSISE. Allora certamente ricorda la data meglio di me!

A quell'epoca si era in pieno consociativismo, con il Governo Andreotti ed una maggioranza formata dalla democrazia cristiana ed estesa fino al partito comunista. In quest'aula abbiamo criticato la legge Bucalossi e abbiamo facilmente previsto che avrebbe dato luogo ad un abusivismo diffuso; abbiamo anche previsto l'incapacità dei comuni, che non sono stati certamente governati da noi. Da qualche anno abbiamo cominciato a governarli e ci siamo trovati di fronte ad un territorio devastato: questa è la realtà del consociativismo. In queste condizioni, non si può rimproverare a noi il condono, che era un atto dovuto; mi auguro che i suoi frutti possano essere ancora più ampi, come sanno tutti coloro che gestiscono la cosa pubblica e gli enti locali.

Non ci si venga quindi a parlare di manovre poco virtuose dell'allora Governo Berlusconi! Ho ricordato provvedimenti che non è esagerato definire, con pacatezza, vergognosi, che hanno devastato l'Italia; sono vergognosi per la loro natura e per l'incapacità dimostrata nel gestirli, ovunque, da loro signori! (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). E volete insegnare a noi come si fanno le leggi finanziarie? Ma lasciamo stare! Non voglio dire cose che non si addicono alla sovranità di un'aula parlamentare. Il professor Visco continui quindi i suoi corsi all'università; lo apprezzeremo come scienziato, ma quando parla di politica deve ricordare per intero l'origine delle cose e la parola di Vico, che ci ha sempre insegnato «natura di cose è il loro nascimento». L'abusivismo nasce nella legge che, come il Presidente mi ha ricordato, è del gennaio 1977, primo emblema della pratica consociativa, che è arrivata fino ai giorni nostri e

ha dato i cattivi frutti del cosiddetto Governo dei tecnici. Tale Governo è di tipo consociativo perchè la sinistra si è addirittura consociata con l'avventurismo della lega.

In queste condizioni, onorevole rappresentante del Governo, il nostro dissenso assoluto nei confronti della manovra è naturale, fisiologico, oserei dire doveroso. Non abbiamo fatto nulla per impedire al Governo Dini di nascere; ci siamo astenuti, non potevamo fare di più. Non potevamo certamente votare a favore di un Governo che aveva la maschera di Dini e la sostanza del ribaltone come possiamo vedere ogni giorno. La maschera di Dini e la sostanza del ribaltone: abbiamo un egregio relatore che appartiene al mondo della sinistra; la sinistra fa finta di gestire il «disastro» combinato da Berlusconi, ma sbaglia di grosso perchè gli italiani hanno la memoria lunga e quelli poveri, non quelli provveduti, quelli delle fasce sociali più deboli sanno benissimo di chi è la colpa, perchè sanno cosa ha detto loro il sindaco quando non potevano avere la concessione edilizia, o potevano averla subordinatamente al versamento di esose tasse per gli oneri di urbanizzazione primaria.

Gli italiani ricordano tutto questo e oltre alla legge Bucalossi potrei citare tanti altri esempi di consociativismo pratico, peggiore che ha dato frutti amari, avvelenati, alla comunità nazionale. Anche per questo si è formato l'enorme debito pubblico di 2 milioni di miliardi.

Accanto a ciò vi è la questione del sistema pensionistico, tale da far affermare ad un famoso economista americano che si interessa delle questioni italiane, più volte glorificato dalla sinistra, in occasione degli scioperi in cui milioni di persone muovevano su Roma per fermare l'idea della riforma strutturale del sistema pensionistico, che essi scioperavano contro i propri figli. Un sistema che presenta contribuzioni minori delle pensioni erogate è infatti destinato al fallimento (ci vuole forse una zingara per capire una cosa del genere?). L'assistenzialismo ha rappresentato un'altra pratica peggiore e avvelenata che ha unito la peggiore democrazia cristiana alla sinistra estrema, alla sinistra del partito comunista ed il sistema pensionistico è nato così, amministrato ol-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

tretutto dalla triplice sindacale che avrebbe potuto amministrare un pò meglio l'Istituto nazionale della previdenza sociale cui abbiamo partecipato solo attraverso qualche rappresentante che non contava nulla nella maggioranza.

Si afferma che il sistema pensionistico non può andare avanti, che la riforma pensionistica è difficile e di lungo periodo. Voglio solo ricordare in quest'aula, signor rappresentante del Governo, che con l'approvazione di un emendamento Liotta, firmato anche dal gruppo di alleanza nazionale, è stato eliminato un ostacolo che sembrava insormontabile, un ostacolo contro il quale milioni di persone avevano protestato con la mobilitazione (di natura politica e non sociale) posta in essere dalla sinistra. Mi riferisco al tasso di rendimento per le pensioni. A fronte della proposta virtuosa dell'ex Governo Berlusconi di abbassare il tasso di rendimento dal 2 all'1,50 per cento come in Germania e nei paesi occidentali (non del terzo mondo), molti insorsero. Allora il presidente Liotta, che va ringraziato per un'iniziativa che abbiamo condiviso e sottoscritto, in Commissione bilancio propose di affidare il compito di adeguare il tasso di rendimento, periodicamente, al consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale per la previdenza sociale. L'emendamento al provvedimento collegato fu approvato ed è quindi legge; uno strumento dunque esiste e le domando, come rappresentante del Governo, per quale motivo, in via transitoria, invece di toccare le accise e l'IVA, non si sia iniziato a graduare ed avviare un processo di compatibilità al rendimento pensionistico in relazione alla norma esistente? Domando tutto ciò a lor signori, al Governo dei tecnici. Non ci si dica che siamo per partito preso contrari alla manovra, perché si tratta di un intervento devastante, che attraverso la «spalmatura» di imposizioni, anche indirette, produce fatalmente inflazione. Mi auguro di essere smentito dai fatti e che l'aumento della produzione contenga ed assorba anche la tentazione inflattiva che promana dalle azioni del Governo.

Che fatto curioso! In questo momento l'indice di produttività è in aumento, è innegabile. Sarà per merito delle stelle, non per

merito nostro, ma è un fatto del quale però voi non tenete conto! E l'inflazione proviene da un comando governativo attraverso un decreto-legge! Ma lasciamo stare! Si tratta di cose che non possono essere tollerate! Desidero lasciare agli atti della Camera la mia protesta contro questo modo di legiferare febbrile, urgente, con la copertura di una parte della sinistra, dal momento che la rifondazione comunista non vi appoggia. E voi fate cose di questo genere? Non utilizzate la normativa vigente in materia di pensioni ma vi avvalete dello strumento inflattivo dell'aumento...

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, lei parla così bene che io l'ascolto con estremo interesse. È quindi con profondo rincrescimento che devo avvertirla che il tempo a sua disposizione è trascorso già da alcuni minuti. Personalmente, l'ascolterei per ore, ma in quanto Presidente di turno debbo invitarla a concludere.

RAFFAELE VELENSISE. Lei è molto gentile, signor Presidente, e mi lusinga. Concludo, perché è mio dovere e soprattutto perché non intendo mettere in imbarazzo il Presidente, collega in avvocatura e grande oratore egli stesso, mentre io sono un modesto apprendista.

Solleviamo comunque la nostra formale protesta nei confronti di un Governo che in una situazione di produttività, quale quella che è sotto gli occhi di tutti, si diverte con le accise e con l'aumento dell'IVA (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

**Per lo svolgimento di
un'interrogazione urgente (ore 20,35).**

SILVIO LIOTTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVIO LIOTTA. Desidero far presente alla Presidenza che ho presentato un'interrogazione urgente, sottoscritta anche da altri colleghi, avente per oggetto il nubifragio che

ha colpito la costa ionica della Calabria e della Sicilia e che ha causato cinque vittime.

Chiedo alla Presidenza di farsi interprete presso il Governo affinché domani mattina, all'inizio della seduta, riferisca sull'entità dei danni, sul numero delle vittime e sui provvedimenti che intende adottare per far fronte all'emergenza.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà senz'altro carico di sollecitare il Governo affinché fornisca la risposta sollecitata.

SILVIO LIOTTA. Colgo l'occasione anche per far presente che questa sera il Comitato dei nove sul provvedimento relativo alla manovra finanziaria non è nelle condizioni di potersi riunire, come invece si pensava, perché il numero degli emendamenti è superiore ai 200. Chiedo, dunque...

PRESIDENTE. Onorevole Liotta, la prego di avanzare questa sua richiesta successivamente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crimi. Ne ha facoltà.

Rocco CRIMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, per la prima volta nella storia della Repubblica il Parlamento è fortemente sollecitato ad offrire un'ampia maggioranza politica ad un Governo di soli tecnici, i quali si apprestano a varare l'ennesima manovra finanziaria attraverso il contenimento della spesa pubblica e all'interno del solito schema di inasprimento fiscale. Tra i contenuti della manovra finanziaria risulta particolarmente inaccettabile l'aumento della pressione fiscale, non certo a carattere transitorio e non contenuto nel programma di forza Italia né in quelli dei suoi alleati del polo della libertà e del buon governo.

Il Gabinetto Dini chiede dunque un grande consenso a supporto di una manovra che, sotto il profilo dell'innovazione, certamente non esalta la fantasia dei tecnici, che, dal punto di vista strutturale, è stata già in parte

vanificata ed è da verificare quanto a capacità di incidere, e che, sotto il profilo dell'equità, può essere difesa solo dai neofolgorati sulla via di Damasco. Tali consideriamo infatti gli esponenti della sinistra, i quali, colpiti improvvisamente da neoliberalismo o meglio da neotatcherismo, sentendosi già nel cono d'ombra del potere, stanno affidando le fortune della quercia e dell'ulivo alla gestione cinica di una crisi di certo radicale.

Desidero rilevare che con questo Governo di tecnici si concluderà probabilmente la stagione delle aspettative di quanti hanno creduto possibile rispondere alla complessità di particolari momenti politici attraverso la via di fuga di un Governo a conduzione impropriamente definita tecnica. Tale soluzione ha sottostimato così il significato dei rapporti di forze in Parlamento ed altresì il rispetto della corrispondenza tra formula di Governo e volontà degli elettori. A futura memoria se, come sottotitola Sciascia, la memoria ha un futuro, si dovrà prendere atto che non esiste correlazione lineare tra Governo dei tecnici e stabilità politica. In politica, così come in fisica ed in economia, si verifica il fenomeno di isteresi. Cessati gli effetti dello *shock* provocato con la crisi del Governo Berlusconi, Governo che era espressione della maggioranza emersa dalle urne, solo l'utopia o un'ostinata cecità ha potuto ritenere che un nuovo equilibrio potesse subentrare con una tregua. Questo equilibrio è stato astrattamente immaginato, in una fase di passaggio tra il sistema proporzionale e l'appena collaudato, parziale, sistema maggioritario.

Il clima delle aspettative dei mercati finanziari si è rivelato barometro più sensibile rispetto a quanto fosse lecito attendersi dal più alto responsabile istituzionale della vita parlamentare italiana. L'anomala aggregazione nella coalizione di supporto al Governo, all'atto della fiducia, ha agito come una miccia a lenta combustione.

Non è mia abitudine utilizzare richiami polemici, né rivestire la polemica con i panni di un'apparente dialettica, e quindi spero che mi sia consentito affermare che, agli occhi della stampa internazionale e dei mercati finanziari, la nuova maggioranza è apparsa come un'operazione di pragmatismo

di fine regime, che ha poco a che vedere con l'invocato senso di responsabilità, e molto invece con il titolo dell'ultima opera di Truman Capote «Musica per camaleonti».

Se al Presidente Berlusconi i mercati mobiliari contrapposero una sequenza di *stop and go* di flessioni, ben più profonda riteniamo debba essere l'amarezza di un ex banchiere centrale, oggi alla guida del Governo, e di tanti cattedratici ed esperti finanziari a fronte dei corsi della lira in queste ultime settimane. Parlare di volatilità della lira equivarrebbe ad affermare che Caporetto è stata una garbata ritirata. D'altronde, lo confermano i dati dei mercati finanziari, che hanno avuto piena corrispondenza con il detto: «i mercati hanno memoria di elefante, gli investitori hanno gambe di lepre».

Un clima di instabilità politica generato da dati oggettivi non lo si disperde con accorati appelli al senso di responsabilità, senso che di certo appartiene a tutti in quest'aula, ma che non deve vedere confuse le responsabilità politiche nel voto sulle scelte di un Governo, che sicuramente non sono solo tecniche. Le responsabilità appartengono a tutti, così come immagino siano appartenute, anche prima che la casa bruciasse, a coloro che, nelle funzioni di Governo e nel ruolo di opposizione, hanno accatastato insieme l'esplosivo del progressivo finanziamento della spesa pubblica in disavanzo.

Onorevoli colleghi, credo che in questo paese il pensiero keynesiano, nella sua applicazione, sia andato ben oltre le aspettative dello stesso Keynes, al punto che la ciambella di salvataggio politica immaginata oggi per dare credibilità al Governo Dini nei confronti dei mercati finanziari consiste in un vibrato appello che in quest'aula dovrebbe tradursi: tutti pompieri senza più incendiari!

L'immaginazione politica di chi non vuole prendere atto della realtà, l'unica realtà, che è quella dello scioglimento delle Camere per andare al giudizio degli elettori, questa immaginazione è giunta al punto di ritenere indispensabile un momento tipico da *Grosse Koalition*. Anche questo sforzo di immaginazione di tipo più ecumenico che politico, in un sistema democratico, meriterebbe qualche spiegazione al cittadino elettore.

È comprensibile che l'errare è umano, ma sarebbe anche lecito attendersi il cristiano riconoscimento che il perservare è diabolico.

Di fronte a questa manovra finanziaria siamo stati posti nella condizione o di bere la cicuta, per il senso di responsabilità che Atene esige (ma Socrate era un filosofo), o di assumerci noi di forza Italia, noi del polo della libertà e del buon governo, la responsabilità di presentare e mettere ai voti una mozione di sfiducia. Questo genere di sfide, con garbato eufemismo, potrebbe essere l'allegoria della rappresentazione dell'involuzione della cultura politica.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nell'avviarmi alla conclusione, con senso pragmatico ritengo che le ipersemplificazioni non appartengano alle categorie della politica. Vi sono quindi tre motivi che supportano il «no» che esprimerò con il mio gruppo sulla manovra proposta dal Governo.

Il primo attiene alla qualità tecnica della manovra e all'aggressività su beni ed aliquote IVA, che produrrà ben più di uno scalino di inflazione nella somma con quella derivante dall'effetto svalutazione.

I prezzi delle principali voci di consumo nel nostro paese sono ormai arrotondati alle cinque o alle diecimila lire; solo in occasione dei saldi è possibile vedere prezzi intermedi tra le mille e diecimila lire. Le nuove aliquote IVA — è già ben visibile nelle macellerie — sono quindi traslate sui beni finali, generando un ulteriore improprio margine di guadagno a favore dei venditori ed una nuova potenzialità sull'inflazione. I redditi più bassi — quelli da lavoro dipendente, contrattualmente ancorati al rispetto della politica dei redditi — troveranno poca equità esposta nei mercati e nei negozi di abbigliamento.

La seconda ragione riguarda l'impostazione della politica economica in riferimento al dialogo sociale. Il Governo Dini sta sostituendo al consociativismo della prima Repubblica un *mix* di neoutilitarismo e di neocontrattualismo tutto da verificare nell'attuale complessità istituzionale. La materia della riforma delle pensioni ed il rifiuto di una legge-delega sono la sala degli specchi

ove ben si riflettono i limiti di questa azione politica. La sequenza di questo teorema è ancora confusa.

Infine, un «no» va espresso in nome della chiarezza politica. Quando si ritornerà alle urne sarà bene che agli elettori di questa manovra non rimanga una visione irenica. È indispensabile quindi che ciascuno partecipi a questo voto con responsabilità ma con altrettanto rispetto della volontà degli elettori. Non vogliamo confondere — né lo possiamo — un atto di responsabilità politica con un segno di rassegnazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

SILVIO LIOTTA, *Presidente della V Commissione*. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVIO LIOTTA, *Presidente della V Commissione*. Signor Presidente, a nome del Comitato dei nove desidero rivolgere alla Presidenza la richiesta di aggiornare i nostri lavori per la prosecuzione della discussione sulle linee generali a domani mattina. Saranno allora disponibili gli stampati relativi agli emendamenti presentati, che in tal modo potranno essere adeguatamente valutati. Il Comitato dei nove potrebbe riunirsi immediatamente dopo la chiusura della discussio-

ne sulle linee generali in modo tale che nel primo pomeriggio l'Assemblea possa affrontare la discussione e la votazione degli emendamenti.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Liotta, la Presidenza ritiene di accedere alla sua richiesta.

Il seguito della discussione è pertanto rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 14 marzo 1995, alle 9:

Seguito della discussione del disegno di legge:

S. 1416. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1995, n. 41, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica e per l'occupazione nelle aree depresse (*Approvato dal Senato*) (2168).

Relatori: Mattina, per la maggioranza; Bono e Cicu, di minoranza.

(Relazione orale).

La seduta termina alle 20,45.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

TABELLA CITATA DAL DEPUTATO LUIGI MARINO NEL SUO INTERVENTO NELLA DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE N. 2168.

I PROVENTI DELLE PRIVATIZZAZIONI

Società cedute	Cedente	Periodo	Introito in mld ¹
SIV S.p.A.	EFIM	Giugno 1993	210
Fin. ITALGEL	IRI S.p.A.	Luglio 1993	437
Fin. Cirio-Bertolli-De Rica	IRI S.p.A.	Novembre 1993	311* a rate!
Nuovo Pignone	ENI S.p.A.	Dicembre 1993	700
Credito Italiano	IRI S.p.A.	Dicembre 1993	1.830
IMI S.p.A. ²	Tesoro & altri	Gennaio 1994	2.200
Banca Commerciale It.	IRI S.p.A.	Febbraio 1994	3.000
INA S.p.A. ³	Tesoro	Giugno 1994	4.512
AST	IRI S.p.A.	Giugno 1994	600
TOTALE			13.800

¹ Importi determinati senza tenere conto dell'assunzione di debiti da parte del compratore ed indipendentemente da aggiustamenti successivi all'acquisizione.

² A valere sull'importo indicato, 1.593 mld. sono stati incassati dal Tesoro. Resta da vendere il 28 per cento del capitale, ancora in possesso del Tesoro.

³ A valere sull'importo indicato, 4.327 mld. (versati in tre rate successive) sono stati incassati dal Tesoro. Resta da vendere il 49 per cento del capitale, ancora in possesso del Tesoro.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MARZO 1995

abete industria poligrafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma